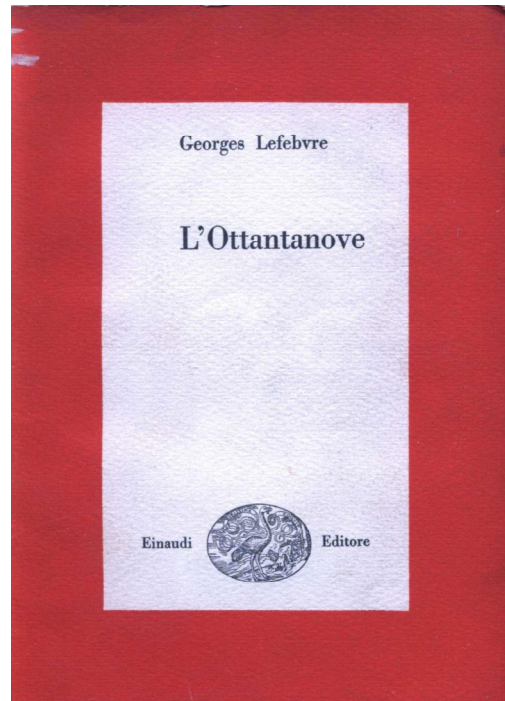


Georges Lefebvre
L' Ottantanove



Georges Lefebvre (Lilla, 7 agosto 1874 – Boulogne-Billancourt, 28 agosto 1959) è stato uno storico francese, considerato a suo tempo come la massima autorità riguardo alla Rivoluzione francese, argomento che affrontò in saggi e riviste specializzate e Annali storiografici della rivoluzione francese. Fu anche professore di "Storia della Rivoluzione Francese" all'università della Sorbona. Socialista per tutta la vita, dagli anni della Seconda guerra mondiale in avanti fu sempre più influenzato dal marxismo. Nei suoi scritti spesso propone una visione dei fatti storici dal punto di vista di un contadino dell'epoca, come si può riscontrare ad esempio in uno dei suoi lavori più innovativi *Les Paysans du Nord pendant la Révolution française* (1924). Lefebvre venne influenzato dall'idea marxista che nella storia tutto ciò che si ricollega alla condizione della classe operaia è manipolato dalla classe dominante al potere; fu comunque principalmente uno storiografo non un polemista, e analizzò la storia nella sua piena complessità come un'interazione di fattori sociali, economici e politici.



INDICE

Prefazione

L'Ottantanove

Parte prima La rivoluzione aristocratica

Capitolo primo L'aristocrazia

Il clero

La nobiltà

La nobiltà di toga

La nobiltà e il danaro

La reazione aristocratica nel secolo XVIII

Indebolimento del potere regio

L'unità nazionale resta incompleta

Capitolo secondo La crisi della monarchia

Il deficit e il debito pubblico

Cause e rimedi

L'evasione fiscale

Il piano di Calonne

L'Assemblea dei notabili

La resistenza dei Parlamenti

Estensione del conflitto

Esperimento di riforma giudiziaria

La rivolta nobiliare e la capitolazione della monarchia

Condotta rivoluzionaria dell'aristocrazia

Gli intendimenti dell'aristocrazia

L'eguaglianza fiscale

Una nazione nella nazione

La nobiltà liberale

Parte seconda La rivoluzione borghese

Capitolo primo La borghesia

Borghesia e Terzo Stato

I finanzieri e i benestanti

I commercianti

L'industria

Artigianato e corporazioni

Le professioni liberali

Usanze borghesi

La borghesia contro l'aristocrazia

La filosofia della borghesia

La propaganda filosofica

Capitolo secondo La prima vittoria della borghesia

Il partito patriota

Il doppio numero di rappresentanti

La politica di Necker

La seconda assemblea dei notabili

La concessione del doppio numero di rappresentanti

Il conflitto delle classi si aggrava

La procedura elettorale

Il sistema favorisce la borghesia

La propaganda elettorale

I deputati agli Stati generali
I cahiers
Capitolo terzo Gli Stati generali
L'apertura dell'Assemblea
Il conflitto degli ordini
L'Assemblea Nazionale
Il giuramento della pallacorda
La seduta reale del 23 giugno
La rivoluzione giuridica e pacifica
L'appello alle truppe
Parte terza La rivoluzione popolare
Capitolo primo La mobilitazione delle masse
Gli insorti
La mentalità collettiva popolare
La congiura aristocratica
La crisi economica
La carestia
La disoccupazione
Il punto di vista popolare
Le sommosse
La paura dei briganti
Si ritrova la congiura aristocratica
Capitolo secondo La rivoluzione parigina del 14 luglio 1789
L'insurrezione
La paura
La reazione difensiva
La presa della Bastiglia
Il re capitola
La paura continua
Capitolo terzo La rivoluzione municipale in provincia
Dopo il licenziamento di Necker
Dopo il 14 luglio
« Municipalizzazione » della Francia
L'atteggiamento popolare: imposte e sussistenze
La paura in provincia
Parte quarta La rivoluzione contadina
Capitolo primo I contadini
Le condizioni dei contadini
Gli oneri del contadino
La decima
I diritti signorili
La « reazione » feudale
I diritti collettivi dei contadini
Le « doléances » dei contadini
La convocazione degli Stati generali e il complotto aristocratico
La crisi economica
Le rivolte agrarie
La « Grande Paura »
Parte quinta La notte del 4 agosto e la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino

Capitolo primo Il progetto di dichiarazione dei diritti e i privilegi

L'operazione « magica ».

La rivolta agraria

Preparazione della notte del 4 agosto

La notte del 4 agosto

I decreti del 5-11 agosto

I risultati

Capitolo secondo La dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino.

La discussione

I diritti naturali: la libertà

L'eguaglianza

La sovranità nazionale

L'atto di morte dell'Antico Regime

La « Dichiarazione » e l'avvenire

Parte sesta Le giornate d'ottobre

Capitolo primo Resistenza passiva di Luigi XVI

Capitolo secondo La scissione del Partito patriota; le due

Camere e il « veto ».

Formazione di un partito moderato

L'atteggiamento dei patrioti

Necessità di una nuova « giornata »

Capitolo terzo L'agitazione popolare

I distretti parigini

Oratori e giornalisti

Nuova chiamata di truppe

Una « giornata » è imminente

La disoccupazione

La carestia e il caro-vita

Portata politica della crisi

Capitolo quarto Le giornate d'ottobre.

Il banchetto delle guardie del corpo

La giornata del 5

La giornata del 6

Conclusione

Appendice La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino

Indice dei nomi

Prefazione

Le prime ispirazioni della grande opera storiografica di Georges Lefebvre sono da ricercarsi nella sua Fiandra vallona, terra fervida di vita contadina, laboriosa e tenace. Là egli era nato nel 1874, da modestissima famiglia. Suo padre, piccolo impiegato di commercio, non poteva certo offrire al figlio l'agiata via degli studi superiori, quella che percorse il coetaneo Mathiez, passato dall'École Normale alla Fondazione Thiers, dottore a trent'anni, e poco dopo insegnante universitario. Georges Lefebvre, che doveva invece pensare ad aiutare la famiglia al più presto, uscito dalla scuola pubblica laica si era iscritto come boursier in un liceo a carattere prevalentemente tecnico, del tipo, in seguito soppresso, che era stato creato da Duruy: lingue moderne al posto delle lingue classiche, molta matematica e scienze naturali, economia politica e diritto ne costituivano i corsi essenziali. Per questo primo orientamento degli studi e le

necessità economiche della famiglia, aveva dovuto rinunciare all'École Normale, restando in provincia per molti anni. Dopo aver frequentato come boursier la Facoltà di lettere di Lilla, era stato ripetitore al liceo di Tourcoing, poi professore ai licei di Cherbourg, Tourcoing, Lilla, Orléans fino al 1919 (con una parentesi di vita militare). A Parigi si era recato per la prima volta a ventiquattro anni, per l'esame di agrégation; vi si era poi trasferito, come professore ai licei Montaigne e Henri IV, dal 1919 al 1924, ma anche là era vissuto in una orgogliosa e un po' selvatica solitudine di provinciale, senza coltivare rapporti con gli ambienti parigini; tutto dedito, nelle ore libere, alla preparazione della sua tesi sui Paysans du Nord, terminata a cinquantanni, mirabile frutto di decenni di assidue ricerche storiche. Non solo questo lavoro, ma tutta la sua opera, precedente e successiva, serba l'impronta di queste sue esperienze giovanili e provinciali. La sua passione di storico si era risvegliata al contatto delle laboriose popolazioni agricole del Nord: scrutarne le usanze, la mentalità, le aspirazioni nel corso della Rivoluzione, era per lui come un esplorare le radici del suo stesso passato, un rendersi conto degli aspetti democratici e sociali della tradizione laica e repubblicana che aveva ereditato dai suoi padri. Il particolare indirizzo degli studi liceali aveva precocemente aperto la sua mente alle realtà economiche, contribuendo così a fare di lui, come egli stesso ebbe a dire, una « figura di autodidatta e di indipendente in mezzo ai suoi colleghi ». Anche le più riposte inclinazioni e aspirazioni politiche, che concorrono a spiegarci il suo singolare atteggiamento storiografico, sono in certo qual modo legate all'ambiente ov'egli era nato e cresciuto. Proprio nella sua Fiandra vallone Guesde aveva fondato il « Parti ouvrier français ». Lì, come altrove, non pochi giovani della sua generazione avevano sentito un'acuta insofferenza per il radicalismo borghese, per l'opportunismo di Gambetta. L'insoddisfazione di Lefebvre per la storiografia rivoluzionaria di Aulard, politica e non sociale, tutt'altro che estranea all'indirizzo positivistico e parlamentare delle correnti radicali della Terza Repubblica, aveva i suoi addentellati psicologici nella situazione politica del suo tempo e della sua regione. Ma, se in un solo nome volessimo compendiare il meglio delle influenze ad un tempo politiche e di metodologia storica che agirono allora su di lui, e che restarono poi sempre al centro del suo pensiero, dovremmo fare quello di Jaurès. Non lo conobbe mai di persona, e solo due volte, perduto nella folla, lo sentì parlare. Ma fu proprio la storia della Rivoluzione di Jaurès a dare un orientamento decisivo alle sue ricerche, a cui già lo avevano disposto i lavori di Sagnac e dello storico russo Luciskij

Dirà Lefebvre un giorno: « Se ci si vuol dare la pena di cercarmi un maestro, io non ne riconosco altri all'infuori di lui ».

La ricorrente affermazione che Georges Lefebvre sia un discepolo e un continuatore di Mathiez è un grossolano errore. Perché, se è vero che sia l'uno che l'altro nutrono diffidenze per il radicalismo parlamentare, per quell'« opportunismo » di cui in sede storiografica si era voluto vedere ed esaltare il campione in Danton, se entrambi sentirono l'influsso del socialismo di Jaurès, se Lefebvre prese il posto di Mathiez dopo la sua morte alla presidenza della Société des études robespierristes e alla direzione delle « Annales historiques de la Révolution française », se gli studi di Lefebvre nell'ultimo ventennio, rivolti a tutti i problemi della Rivoluzione, costituiscono anche una ripresa e uno svolgimento delle ricerche di Mathiez; tuttavia l'opera del primo, in ciò che ha di più caratteristico, nacque in modo del tutto autonomo da quella dell'altro grande storico della Rivoluzione. È noto che Mathiez si volse a studiare gli aspetti economici e sociali della Rivoluzione solo al tempo della prima guerra mondiale, e non si occupò mai, in particolare, dei contadini; mentre a queste ricerche aveva cominciato a dedicarsi Lefebvre fin dal 1905, giungendo ad una nuova visione della rivoluzione proprio dallo studio della società agraria. E diverso, si noti di passata, ci appare il temperamento dei due scrittori; assai più passionale e polemico Mathiez, più equilibrato e sereno Lefebvre, che sa riconoscere i meriti di Aulard, e vede anche, più obbiettivo di Mathiez, gli errori e le

contraddizioni della politica del pur grande Robespierre.

Alla radice di tutta l'opera di Lefebvre, è dunque l'ispirazione politica e storica di Jaurès. Ma, come assai bene ha detto Franco Venturi nel suo eccellente studio sulla moderna storiografia rivoluzionaria francese, il rigore delle sue ricerche e la solidità delle sue conclusioni « dissolvono

completamente quel che vi era di politico, di polemico od anche di retorico

nell'impostazione di Jaurès ». In effetti, il caratteristico procedere delle ricerche storiche di Lefebvre, palese sin dalle indagini sulle sussistenze e sul maximum generale nel distretto di Bergues, con

siste in una prospettiva del tutto nuova: nel vedere il corso delle vicende rivoluzionarie dall'angolo visuale delle classi contadine. Egli ne analizza le usanze, le tradizioni secolari, le aspirazioni, i tormenti, il loro multiforme e spesso contrastante atteggiarsi, il loro concreto incidere sui grandi eventi della fine del secolo. Vede la rivoluzione dal basso, dall'interno stesso delle masse popolari, mentre gli stessi Jaurès e Mathiez l'avevano vista piuttosto dall'alto, nei suoi contrasti politici più che nel suo fermento economico e sociale. Da questo scavar nel profondo, con minute aderenti analisi dei fatti più oscuri, tutta la storia di quegli anni ci appare sotto una nuova luce. Les Paysans du Nord sono il primo grande risultato di questo metodico indagare; ma anche i lavori che seguono hanno la stessa vigorosa impronta. La società contadina ci si svela così nelle sue infinite gradazioni: non blocco omogeneo, ma anzi un ostile contrapporsi di ceti, un anelare degli uni al ripristino degli usi collettivi e della regolamentazione, degli altri alla più ampia libertà economica; una radicale insufficienza di quadri direttivi; una scarsa comprensione da parte della nuova classe dirigente. Proprio per questa sua virtù di analisi lucida e stringente, Lefebvre non si lascia sedurre da sentimentali idealizzazioni a posteriori, da generalizzazioni astratte; e scorge assai bene quanto vi sia di retrogrado nell'aspirazione delle masse contadine ad un assetto comunitario, precapitalistico, della società agricola. Il vantato « socialismo » di questi contadini, su cui avevano insistito anche alcuni storici russi, non lo trae in inganno. Più che lasciarsi andare a queste facili definizioni, egli è attentissimo al sorgere istintivo, nelle masse popolari delle campagne e delle città, delle passioni, degli sgomenti, dei sospetti. È veramente lo storico della « mentalità popolare », del subitaneo propagarsi dei sentimenti collettivi, del loro significato, del loro allacciarsi agli sviluppi rivoluzionari, delle loro conseguenze prossime e remote. Esempio, sotto questo aspetto, è La Grande Peur de 1789. Come da questa ondata di paura, che sconvolse la Francia alla fine di luglio di quell'anno, siano nate le Fédérations, e come ad essa si colleghi anche la Grande Terreur, di qual

che anno dopo, è magistralmente detto in quelle pagine, e in altre successive. E tutto questo, senza menomamente indulgere alle coloriture romantiche e ai patetici idoleggiamenti che il tema suggestivo potrebbe ispirare. Si pensi, per un momento, alla distanza che corre fra un Lefebvre e un Michelet. Né questo è detto per stabilire un confronto di valori storiografici: ma solo per indicare la diversità di temperamento e di stile.

Quel che fa soprattutto il valore dell'opera di Georges Lefebvre è l'acutissimo senso storico del particolare, l'agile liberarsi da ogni schema, quel suo accanito, perpetuo riprendere le indagini, proprie e altrui, e rivederne le conclusioni, con uno spirito assolutamente spregiudicato, ricco della sua stessa modestia e quasi umiltà. Scriveva nel 1947: «Ho fatto delle ricerche per una curiosità dello spirito; mi sono poi messo a scrivere per formarmi un'idea chiara di quel che avevo trovato, per essere di qualche utilità ad altri eruditi, per dovere professionale. Ho lavorato al mio posto nella comunità; e questo mi basta. La rinomanza, effimera cosa, non è mai stata il mio tormento ». Se talune enunciazioni teoriche, programmatiche della sua metodologia storica, come il « Rapporto generale presentato alla seduta di chiusura (1° giugno 1939) dell'Assemblea generale della Commissione centrale e dei Comitati dipartimentali di

storia economica della Rivoluzione francese » (nelle « Annales hist. de la Rév. fr. », 1947, pp-76-82), possono apparire in qualche punto, a un più scaltrito pensiero storiografico, ancora impigliate in postulati sociologizzanti, in criteri indebitamente mutuati delle scienze naturali, nella realtà le sue ricerche ci appaiono guidate da un sicuro senso storico. Nelle sue pagine, tengono gran posto le constatazioni economiche, i rilievi statistici; « ma sempre — come già notava il Venturi — giungendo alla conclusione, sentiamo come essi siano appunto strumenti, metodi; e come il risultato non sia più geografico, economico, statistico, ma storico ». Nel recensire la poderosa opera del Labrousse sulla crisi dell' economia francese alla fine dell'Antico Regime e agli inizi della Rivoluzione, se mette in particolare risalto, elogiandola, l'estensione dei metodi statistici alla storia economica, afferma però l'indipendenza di questa storia di fronte all'economia, e si compiace che Labrousse non trascuri l'uomo, « che solo fa la storia », e tenga conto della mentalità popolare, che, pur reagendo ai fatti economici, diventa creatrice del ben più complesso fatto storico. Nella *Revolution française et les paysans* asserisce con vigore: « Fra il fatto economico o sociale e il fatto storico, c'è lo spirito dell'uomo ». E osserva che Jaurès è tanto più degno di essere il « nostro maestro » in quanto, nel restituire alla storia la sua sottostruttura sociale ed economica, « ha corretto quel che un sedicente marxismo aveva d'imtemperante, affermando con grande energia che le idee hanno esse pure una loro propria vita ed una parte essenziale nella storia, che la classe dominante stessa non obbedisce soltanto a preoccupazioni egoistiche ». L'ispirazione jaurèssiana contribuiva così anche a preservarlo dalle pericolose angustie della cosiddetta storiografia economico-giuridica, e a fargli attingere il senso della pienezza spirituale della storia degli uomini. Un robusto idealismo anima, quasi sempre inespresso, tutta la sua opera.

In Italia, dove assai scarsi e di poco impegno sono stati finora gli studi sulla Rivoluzione francese (tranne l'ottimo lavoro del Salvemini), nonostante l'importanza che hanno quegli eventi per la nostra storia moderna, è un vero peccato che l'opera di Georges Lefebvre non sia ancora nota al gran pubblico. In attesa di leggere le sue opere di più vasto respiro, si apprezzerà questo limpidissimo saggio sulla rivoluzione del 1789, che pur nella brevità e semplicità dell'assunto divulgativo ci rivela le doti migliori del suo autore. Anzitutto, il mirabile equilibrio con cui sono messi a frutto e vagliati i risultati di molti decenni di ricerche e di meditazioni storiche. L'analisi della società nobiliare dell'Antico Regime, che leggiamo nelle grandi pagine di Tocqueville, è qui integrata dagli studi di Sagnac sulla reazione aristocratica nel Settecento. Sono accolti alcuni validi giudizi di Aulard, ma la visuale esclusivamente politica di questo scrittore viene allargata e spostata sui nuovi orizzonti della realtà economica e sociale. Si riprendono le tesi

di Jaurès e di Mathiez sull'intrecciarsi di più rivoluzioni in una sola, ma il sorgere di una rivoluzione dall'altra, fino all'ultima, quella contadina, per la prima volta messa in risalto dal Lefebvre, viene delineato con più nettezza e aderenza ai fatti e vigore sintetico che per l'innanzi. E vi appaiono, sobriamente accennati, i temi essenziali della sua storiografia: il rilievo dato alla mentalità collettiva popolare agli inizi della Rivoluzione, estremamente complessa, di cui era elemento essenziale la convinzione del « complotto aristocratico », mentalità non dissimile, per la sua impetuosa istintività, da un movimento religioso allo stato nascente; la « Grande Paura »; l'incidere della crisi economica e della disoccupazione sugli sviluppi rivoluzionari; la composizione estremamente varia e complessa del Terzo Stato e delle masse contadine; l'appoggio dato dai sanculotti alla rivoluzione dei giuristi; il nesso fra i decreti della lotta del 4 agosto e l'agitazione delle campagne. Anche qui, spicca il raro senso di misura con cui è precisata l'influenza della massoneria o della fazione orleanista, o sono tratteggiati i limiti di personalità come Necker, Sieyès, La Fayette, Mirabeau. Lo sguardo di Lefebvre è sempre lucido e fermo, non appannato da vaporosità sentimentali. Si noti con quale precisa esattezza egli sveli, al di là del « contagio sentimentale » della notte del 4 agosto (che s'era impadronito

di nobili e borghesi, ma poi anche di molti storici), l'accurata preparazione (vera « operazione magica », come disse un contemporaneo) di quella notte famosa. E anche lo stile è nudo, esatto, senza fronzoli e senza abbandoni, tutto cose. Una volta sola si percepisce, nel suo racconto in apparenza impassibile, una vibrazione più calda e commossa, indubbiamente bella. Ma è soltanto sul chiudersi del racconto, quando, al termine delle giornate di ottobre, il popolo riaccompagna il re da Versailles a Parigi, suggellando così il crollo definitivo dell'Antico Regime: « Si procedeva a stento nel fango; pioveva; e presto si fece buio. Insensibile alla tristezza dell'ora il popolo, per un istante placato e fiducioso, non pensava che alla sua vittoria, cantava e scherzava ».

Ma, nonostante le apparenze, il suo non è mai uno sguardo freddo e indifferente. Qui anzi, più che in altri suoi scritti, si sente una commossa partecipazione umana al dramma di quel primo anno rivoluzionario. « Sarebbe una mutilazione della realtà il tenere in non cale il gioco degli interessi... Ma non esiste vero spirito rivoluzionario senza l'idealismo, che solo, ispira il sacrificio. La borghesia credeva sinceramente di lavorare per il bene dell'umanità ». Solo così si spiegano Valmy, Jemappes, Fleurus. Il libro si conclude con un virile incitamento a resistere e lottare per la conquista o la difesa della libertà. « Altri uomini ebbero eguali ragioni di combattere e si rassegnarono. L'azione rivoluzionaria è di natura spirituale... I cittadini devono essere posti di fronte alle loro responsabilità. È più difficile vivere liberi che vivere schiavi; per questo gli uomini rinunziano così spesso alla libertà. « Questi accenti, piuttosto insoliti nell'opera storica di Georges Lefebvre, non stupiscono se si pensa che *Quatre-vingt-neuf* fu scritto nel 1939, per il centocinquantenario della Rivoluzione. Non per nulla un funzionario di Vichy, che aveva potuto metter le mani su buona parte dell'edizione, la fece mandare al macero. Ma ci pare che la validità di queste parole sopravviva all'occasione per la quale furono scritte.

ALESSANDRO GALANTE GARRONE.

È questa la prima opera di Georges Lefebvre che venga tradotta in Italia. La stessa opera è stata pure la prima, e sinora l'unica, ad essere tradotta in inglese, a cura di R. R. Palmer (Princeton, Oxford University Press, 1948). Per questa edizione italiana, l'autore ha apportato varie correzioni e brevi aggiunte al testo originile. Sulla posizione storiografica di G. Lefebvre, vedi la noticina *Pro Domo* che egli stesso scrisse sulle « *Annales historiques de la Révolution française* » (1947, pp. 1881-90), e l'ultimo capitolo dell'ottimo scritto di FRANCO VENTURI, Jean Jaurès e altri storici della Rivoluzione francese, Torino, Einaudi, 1948.

Altre opere principali di G. Lefebvre:

Documents sur l'histoire des subsistances dans les districts de Bergues, 2 vol., 1913 e 1922;
Les Paysans du Nord pendant la Révolution française, 1924; *La Révolution française*, in collaborazione con Guyot e Sagnac (Collezione « *Peuples et Civilisations* », sotto la direzione di Alphen e Sagnac), 1930, 2^e edit., 1937; *Napoléon* (stessa collezione), 1935, 2^a edit., 1941, 3^a edit., 1947; *Questions agraires au temps de la Terreur*, 1932; *La Grande Peur de 1789*, 1932; *Les Thermidoriens*, 1937, 2^e edit., 1946; *Le Directoire*, 1946.

L'Ottantanove

La Rivoluzione del 1789 ha la sua causa prima nel più profondo della nostra storia. Alla fine del secolo xviii, la struttura sociale della Francia restava aristocratica e serbava le tracce della sua origine, di quando cioè, costituendo la terra quasi l'unica ricchezza, i suoi proprietari erano i padroni di coloro che ne avevano bisogno per lavorare e per vivere. Senza dubbio, a prezzo di lotte secolari — la Fronda, ultima rivolta dell'aristocrazia, risale al secolo xvii — il re aveva a poco a poco spogliato i signori del loro potere politico e sottomesso nobili e preti alla sua autorità. Ma aveva lasciato loro il primo posto nella gerarchia sociale: essi restavano dei privilegiati, pur rimpiangendo di essere diventati dei sudditi.

Ora, la rinascita del commercio e dell'industria era venuta via via creando una forma nuova di ricchezza, la ricchezza mobiliare, e una nuova classe, la borghesia, che, a partire dal secolo xiv, aveva preso posto negli Stati generali sotto il nome di Terzo Stato, e i cui progressi erano stati potentemente favoriti dalle scoperte marittime dei secoli xv e xvi e dallo sfruttamento dei nuovi mondi, come pure dal prezioso ausilio ch'essa prestava alla monarchia fornendole danaro e amministratori competenti. Nel secolo xviii, il commercio, l'industria, la finanza assunsero nell'economia nazionale un posto sempre più importante; era la borghesia a venire in soccorso del tesoro regio nei momenti di bisogno; dalle sue file provenivano il maggior numero dei funzionari e le professioni liberali; essa aveva elaborato una nuova ideologia, a cui i filosofi e gli economisti non avevano fatto che dare forma. Così pure la funzione sociale della nobiltà si era sempre più ristretta, e, man mano che l'ideale proposto dal clero alle masse aveva perduto del suo prestigio, la sua autorità si era andata affievolendo. La struttura legale del paese aveva conservato loro una posizione di preminenza; ma, nella realtà, la potenza economica, la capacità, le prospettive di avvenire passavano nelle mani della borghesia. Una simile discordanza non è mai eterna: la Rivoluzione del 1789 ha ristabilito l'armonia tra il fatto e la legge; e questa trasformazione, nel secolo xix, si è estesa a tutto l'Occidente, e poi all'intero pianeta. In questo senso può dirsi che le idee del 1789 abbiano fatto il giro del mondo.

Ma questa causa profonda della Rivoluzione francese non ne spiega tutti i caratteri.

L'Inghilterra conobbe delle rivoluzioni politiche, ma l'evoluzione sociale vi si attuò nella calma; per contro, la Rivoluzione francese si realizzò con la violenza. Sul continente, nel secolo xix, la trasformazione venne avviata dalle armate napoleoniche; più tardi, la azione dei governi fu più importante di quella dei popoli stessi: in Francia, il Terzo Stato si liberò da solo. Così pure, l'aristocrazia conservò a lungo, dappertutto tranne che da noi, una parte assai più grande della sua ricchezza e della sua influenza. Questi caratteri particolari della Rivoluzione francese sono dovuti alle sue cause immediate, e specialmente al crollo del potere centrale, che, negli altri paesi, riuscì invece a mantenere il controllo degli avvenimenti.

Non ci sarebbe stata una Rivoluzione francese — così quale si svolse — se il re, « abdicando alle sue prerogative », non avesse convocato gli Stati generali. La causa immediata risiede, dunque, nella crisi del governo, a cui Luigi XVI fu incapace di trovare una diversa soluzione. Ma non fu affatto il Terzo Stato a trarne profitto, all'inizio, contrariamente all'opinione generale, di cui i rivoluzionari stessi sono del resto i primi responsabili: il popolo si è sollevato, essi hanno ripetuto a sazietà, e ha rovesciato il dispotismo e l'aristocrazia. Le cose han finito per andare così, senza dubbio. Ma il primo impulso non mosse dal popolo. La borghesia, non avendo suoi interpreti legali, era nell'impossibilità di costringere il re ad appellarsi alla nazione; a più forte ragione, lo erano i contadini e gli operai. Al contrario, i privilegiati ne avevano i mezzi: il clero nella sua Assemblea, la nobiltà nei Parlamenti e negli Stati provinciali. Furon essi a forzare la mano al re. « I patrizi — ha scritto Chateaubriand — cominciarono la Rivoluzione; i plebei la condussero a termine ». Il primo atto della Rivoluzione, nel 1788, fu dunque contrassegnato dal trionfo dell'aristocrazia, che, approfittando della crisi del governo,

credette di potersi prendere la rivincita e di riaffermare l'autorità politica di cui la dinastia capetingia l'aveva spogliata. Ma, avendo paralizzato il potere regio che serviva di scudo alla sua preminenza sociale, essa aprì la via alla rivoluzione borghese, poi alla rivoluzione popolare delle città, infine alla rivoluzione contadina; e si trovò alla fine sepolta sotto le macerie dell'Antico Regime. Sono questi i quattro atti che verremo ricostruendo a grandi linee.

Parte prima La rivoluzione aristocratica

Capitolo primo L'aristocrazia

Nell'antica Francia, la legge distingueva tre ordini: il Clero, la Nobiltà e il Terzo Stato. Le loro proporzioni numeriche sono incerte : su 23 milioni di abitanti che poteva contenere il regno, certamente non c'erano più di 100.000 fra preti, monaci e religiose, e di 400.000 nobili; tutto il resto formava il Terzo Stato.

Il clero.

Il clero, oltre alla preminenza onorifica, possiede i più grandi privilegi. Costituisce un corpo rappresentato da un'Assemblea periodica, dotato di una amministrazione propria — agenti generali del clero, camere diocesane — e provvisto di tribunali speciali : le ufficialità. Non è sottoposto a nessuna delle imposte dirette ordinarie, e stabilisce esso stesso il dono gratuito concesso al re; in certi casi, emette prestiti anche a vantaggio dello Stato, incaricandosi del servizio degli interessi e dell'ammortamento. Materialmente, non dipende dallo Stato, né dai fedeli: riscuote la decima di tutti i prodotti della terra; le sue proprietà fondiarie, molto estese nel Nord, vanno diminuendo man mano che ci si avvanza verso l'Ovest e il Mezzogiorno, ma comprendono probabilmente un decimo del regno; i vescovi, gli abati e i capitoli sono investiti del diritto di signori in numerosissimi villaggi, e, a questo titolo, riscuotono censi feudali. Strettamente unito alla monarchia, il cui diritto divino è simboleggiato dalla cerimonia della consacrazione (il sacre), esso esercita infine, sia per conto del re che suo proprio, il governo spirituale; dalla revoca dell'editto di Nantes (1685), tutti i Francesi sono considerati cattolici; quello che noi chiamiamo « stato civile » è nelle mani dei parroci; senza sacramenti, il suddito del re non ha esistenza legale, e i suoi figli, reputati bastardi, non possono ereditare; soltanto al principio del 1788 ci si rassegnò a riconoscere che esistevano dei protestanti, e a fare una eccezione in loro favore. Il clero ha infine il monopolio dell'insegnamento e dell'assistenza, e partecipa alla censura di tutto ciò che si stampa legalmente.

Ma, per essere esatti, il clero, come ha detto Sieyès, è una professione e non una classe sociale; la sua unità è puramente spirituale. Rappresenta la Chiesa, società perfetta e divina; dal punto di vista sociale, vi si distinguono dei nobili — soprattutto tra l'alto clero; vescovi, abati, numerosi canonici — e dei plebei: sono quasi tutti i parroci, i vicari, la maggior parte dei monaci. Lo si vedrà chiaramente agli Stati generali, dove i parroci assicureranno la vittoria del Terzo Stato. Non esistono dunque di fatto che due sole classi: la nobiltà e i plebei.

L'aristocrazia è la nobiltà.

La nobiltà.

Anche la nobiltà gode di privilegi onorifici, come il porto della spada, o utili, come l'esenzione dalla « taglia », dalla corvée delle strade e dall'alloggiamento delle truppe; ma è meno favorita del clero: non costituisce un corpo, e sottostà alla capitazione e alle vigesime. Le restano molte terre — un quinto almeno del regno, secondo i calcoli più probabili — ed è detentrica della maggior parte delle signorie, e quindi dei diritti feudali. Tuttavia, queste caratteristiche non valgono ancora a distinguerla radicalmente dai plebei; anche le province, le città e i funzionari, che sono plebei, possiedono privilegi; molti borghesi non pagano la « taglia » ; soltanto i

contadini sono assoggettati al reclutamento militare e lavorano alle strade; in Francia, non è vietato, come in Prussia, ai borghesi e ai contadini di acquistare terre, perfino signorie, ed essi non mancano di farlo.

Ciò che caratterizza veramente la nobiltà è la nascita; senza dubbio, si può diventare nobili, ma, agli occhi di tutti, veri nobili soltanto si nasce. Il nobile deriva la sua superiorità sul plebeo ignobile dal sangue; dal che viene che essa è inalienabile e che il matrimonio con persona di condizione inferiore è una macchia incancellabile. La letteratura aristocratica, che nel secolo XVIII ha prosperato più di quel che comunemente non si sappia, accanto alla filosofia borghese, si è industriata a rafforzare questa fantasticheria razziale con una rappresentazione immaginaria della nostra storia sociale. Per il conte di Boulainvilliers, i nobili sono i discendenti dei Germani che, con la conquista, si sono imposti come signori della persona e della terra dei Gallo-Romani, non atti alle armi e tremanti dinanzi alla morte. È una razza distinta, eroica e militare, fatta per il comando, e che tiene innanzi tutto ai segni di rispetto che i suoi diritti onorifici le assicurano. Come potrebbe essa immaginare di venire confusa con il resto della nazione?

Il nobile « derogherebbe », si abbasserebbe al livello dei plebei, se esercitasse un mestiere o una professione; Colbert gli ha consentito il commercio marittimo, ma con mediocre successo. A meno che sia povero, il nobile non amministra neppure i suoi beni. A restarsene ozioso, egli ha visto spesso la sua ricchezza andare in briciole. La guerra non rende più; il diritto di primogenitura non impedisce ai cadetti di reclamare la loro legittima; la vita, nel secolo XVIII, è rincarata di molto. Così la nobiltà è una classe sempre meno omogenea. Taluni sono ricchissimi: La Fayette, alla morte di suo padre, si è trovate 140.000 lire di rendita; essi vivono a Corte e in castelli sontuosi, come Rohan a Saverne e Brienne a Brunoy. I loro costumi mancano troppo spesso di ponderatezza e di serietà, e molti finiscono per indebitarsi. Alla vigilia della Rivoluzione, i Guéménée fanno bancarotta. I nobili di provincia conducono una vita meno dissipata; molti sono appena agiati, o addirittura poveri, specialmente nelle regioni montagnose; questi piccoli gentiluomini di campagna (hobereaux) sono i più fedeli alle tradizioni, e anche i meno disposti alle concessioni; rinunciare ai diritti feudali o anche solo pagare più imposte sarebbe, essi temono, un affrettare la loro rovina.

La nobiltà di toga.

A questa nobiltà di spada, la vecchia nobiltà o sedicente tale, se ne è giustapposta un'altra. Il re può creare nobili, e non ha mancato di ricompensare a questo modo i suoi servitori: nei secoli XVI e XVII, avendo preso l'abitudine, per procurarsi del danaro, di vendere le funzioni pubbliche — soprattutto giudiziarie, ma anche finanziarie, militari, amministrative e municipali — gli è accaduto di conferire la nobilitazione a talune di queste cariche o « uffici », per poterne aumentare il prezzo. La nobiltà ereditaria è stata accordata alle corti giudiziarie parigine — Parlamento, Corte dei Conti, Corte delle imposte indirette (Cour des Aides), Gran Consiglio, Corte delle Monete — e ad alcune corti di provincia; nelle altre, la nobiltà, concessa a titolo personale, diventa trasmissibile dopo che si è restati in carica per un certo tempo: è la nobiltà di toga. Uguali favori sono stati accordati ai referendari del Consiglio del re, ai funzionari degli Uffici di finanze e ai ricevitori generali; ai segretari del re, disseminati, a centinaia e centinaia, attraverso tutto il regno, senza una funzione specifica; ai sindaci e agli scabini di talune città. Questi nobili, di provenienza borghese recente, sono ricchi, poiché le cariche costano assai care; di solito, per tradizione familiare, sanno bene amministrare, e accrescere il loro patrimonio. Per lungo tempo, la nobiltà di spada li ha tenuti in disprezzo, ma nel secolo XVIII la distanza si attenua; l'attrattiva delle doti favorisce matrimoni che affrettano la fusione. In ogni caso, i nobilitati, in un batter d'occhio, dimenticano la loro origine e non hanno meno alterigia degli altri.

La nobiltà e il danaro.

Nell'Antico Regime, la potenza del danaro s'impone dunque alla nobiltà. Senza di esso, l'avvenire è chiuso. Non sono più i tempi in cui il cadetto di Guascogna si recava a cercar fortuna a Corte; il nobile povero non vi può prestar servizio; perfino nell'esercito l'avanzamento gli è reso difficile, poiché un reggimento costa da 25 a 50.000 lire. Così, molti di loro guardano ansiosi l'occasione d'una sinecura, d'una pensione, d'un donativo, se riescono ad avvicinare il re, o almeno di un ricco matrimonio, a costo anche di una *mésalliance* : Choiseul sposa la figlia dell'appaltatore generale Crozat, un presidente Molé la figlia di Bernard, assuntore delle rendite pubbliche; una figlia del banchiere Laborde diventa contessa di Noailles. Fatto ancora più interessante: dei nobili si lasciano prendere dallo spirito borghese, si interessano dei progressi del capitalismo e cercano di prelevare per sé una parte dei suoi profitti, avvalendosi della loro influenza sull'amministrazione o invocando i loro diritti feudali. A lungo i signori hanno sostenuto che le concessioni minerarie dipendevano da loro: dopo il 1744, quando il re se ne appropriò, i nobili sono per lo meno in condizioni favorevoli per ottenerle, e il duca di Croy, per esempio, ha avuto una parte di primo piano nella formazione della Compagnia d'Anzin. I boschi e i fiumi appartengono, per una buona parte, ai domini dei signori feudali : ora, ancor nel secolo XVIII, ne dipendono le ferriere e le vetrerie, per non parlare d'altre fonderie. Certuni investono denari nell'industria : il conte di Artois partecipa alla creazione della manifattura di Javel e Buffon crea una ferriera a Montbard; altri ancora s'impegnano nelle speculazioni fondiarie: il duca d'Orléans costruisce al Palais-Royal case d'affitto; ve ne sono che ottengono partecipazioni nell'Appalto generale, incaricato della percezione delle gabelle e delle *traites* o dogane, si associano ai fornitori della guerra e della marina, giocano in Borsa: l'abate di Espagnac e Talleyrand erano già conosciuti sotto questo aspetto prima della Rivoluzione. Qualche grande proprietario più tradizionalista aveva cercato di arrotondare i suoi redditi sfruttando le proprie terre secondo i metodi propugnati dai Fisiocrati e imitati dall'Inghilterra: così il marchese di Turbilly a Volandry in Turenna, il duca di La Rochefoucauld a Liancourt, Montlosier a Randanne presso Clermont, Lavoisier nel Blésois. Ma la maggior parte dei signori si limitano a esigere con rigore nuovo i diritti feudali : è la cosiddetta « reazione signorile » ; essi appaltano i loro diritti a borghesi, che ne perseguono spietatamente la riscossione; fanno erigere catasti minuziosi che rimettono in vigore i censi caduti in desuetudine; ottengono dal re editti che li autorizzano a cintare le loro terre e a vietarne il pascolo al bestiame dei contadini, o che attribuiscono loro il terzo dei beni comunali; utilizzano il diritto di piantagione per far crescere alberi, lungo le strade, sulla terra dei contadini; scacciano costoro dalle loro foreste.

Il Tocqueville ha insistito sulle conseguenze di questa corsa al danaro. In alto, la nobiltà tende ad amputarsi d'una minoranza che le condizioni di esistenza e i costumi avvicinano alla borghesia, e che adotta le idee liberali; essa invidia i lords inglesi che si arricchiscono borghesemente e che, sedendo al Parlamento, formano il ministero e governano il paese. Ma in basso, la nobiltà tende anche all'autodistruzione; per mancanza di danaro, alcuni nobili diventano degli spostati, come Mirabeau; molti cadetti sognano un ordine nuovo in cui ci sia posto per loro; o almeno, disgustati della loro vita mediocre, anelano all'avventura, ed esclamano come Chateaubriand : « Levatevi, desiatevi uragani! »

La reazione aristocratica nel secolo XVIII.

Non bisogna tuttavia esagerare l'importanza di questa evoluzione. La grande maggioranza dei nobili non sa, o non vuole, arricchirsi; la grande maggioranza dei cadetti non vuole « derogare ». Cercano il rimedio altrove : in un crescente esclusivismo. Da un lato, la nobiltà deve formare un corpo come il clero e costituirsi in casta chiusa. Un'ultima volta, nei suoi cahiers del 1789, essa domanderà una verifica dei titoli di nobiltà e la soppressione della

nobilitazione automatica mediante la compera degli uffici. Dall'altro, il re può bensì contare sulla « sua fedele nobiltà », ma deve riconoscere che essa sola è qualificata per consigliarlo, per comandare in nome suo: deve accordarle il monopolio degli impieghi compatibili con la sua dignità, come anche la educazione gratuita per i suoi figli. Sotto ogni riguardo, essa aveva ottenuto grandi soddisfazioni nel corso del secolo xviii; il re, primo gentiluomo del reame, aveva lasciato sempre di più prevalere le prerogative del sangue, rischiando così di tradire quella che si può chiamare la sua missione nazionale e di vedere l'aristocrazia volgere contro di lui l'influenza che le lasciava acquistare.

La storia della monarchia capetingia consiste in buona parte nella sua lotta contro l'aristocrazia; qualche volta è il potere regio a spuntarla, con Francesco I e Enrico II, per non risalire più addietro, e poi con Enrico IV, con Richelieu; qualche volta è l'aristocrazia ad aver la meglio, con l'aiuto delle guerre di religione, della minorità di Luigi XIII, della Fronda. Sotto Luigi XIV, il conflitto parve terminato, e la nobiltà si ridusse perfino a lasciarsi imporre l'imposta diretta. Nell'atto stesso in cui proseguiva l'opera di riunificazione dei territori francesi, la monarchia preparava così l'unità nazionale: con lo strappare l'amministrazione locale all'aristocrazia, combatteva il particolarismo e si adoprava a unire tutti i Francesi sotto la stessa legge; con l'obbligare preti e nobili a obbedirle, li confondeva, sotto questo rispetto almeno e in attesa di meglio, col resto della nazione. Ma i successori di Luigi XIV non compirono questa grande opera. Si è soliti a caratterizzare il secolo xviii con l'ascesa della borghesia e il trionfo della filosofia: esso vide anche l'ultima offensiva dell'aristocrazia, e gli inizi della Rivoluzione ne furono il coronamento.

All'epoca di Luigi XVI, un Saint-Simon non avrebbe potuto rimproverare al monarca di circondarsi soltanto di « vile borghesia »; a parte Necker, tutti i ministri sono nobili, e così pure i membri dei consigli; ai nobili anche sono riservate, e s'intende, tutte le dignità delle Case del re, della regina e dei principi. Dopo ogni guerra, sono gli ufficiali plebei i primi a essere congedati; il conte di Saint-Germain ha soppresso, a ogni avvicendamento di personale, un quarto dei fondi relativi alle cariche venali, allo scopo di poterle poco dopo riservare ai nobili; a partire dal 1781, per accedere ai gradi superiori senza passare attraverso la normale trafila burocratica, sono necessari quattro quarti di nobiltà. Nella Marina, dove la venalità dei gradi non esiste, l'esclusivismo incontra ancor meno ostacoli. Nel 1789, tutti i vescovi sono nobili. I Parlamenti repugnano ad ammettere plebei nel loro seno, e certuni fra loro esigono esplicitamente la nobiltà del padre; d'altronde non si creano quasi più cariche nuove, e le antiche sono press'a poco ereditarie. Si dà l'assalto perfino alle intendenze. Al tempo di Richelieu e di Colbert, gli intendenti erano dei plebei o dei piccoli magistrati nobilitati di recente; sotto Luigi XVI, sono nobili del sangue, che, risiedendo a lungo nelle loro « generalità », vi si sposano, vi comperano terre e fraternizzano con i signori del paese. Fra il re che rappresentano e l'aristocrazia di cui fanno parte, non esiteranno forse, se il conflitto diventasse acuto?

Indebolimento del potere regio.

Ora, dopo la fine del regno di Luigi XIV, la lotta è ricominciata. Non si tratta più di ricorrere alle armi. Segno dei tempi! Sul terreno giudiziario e amministrativo, con procedimenti borghesi, le Corti sovrane e gli Stati provinciali tengono in iscacco e minano il potere regio. Le Corti erano tribunali, ma due delle loro attribuzioni conferivano ad esse importanza politica. Un editto del re non aveva valore per loro se non dopo che lo avessero registrato, e, prima di sottomettersi, era loro consentito di presentare rimozioni. Evidentemente, il re poteva non tenerne conto: teneva un *Ut de justice* e faceva registrare d'autorità. Tuttavia, nel corso del secolo XVIII, i Parlamenti si erano fatti talmente arditi da dichiarare un simile atto nullo e non avvenuto, e, quando il re si ostinava, da sospenderne l'esecuzione. Su di che, venivano esiliati

con lettres de cachet. Tuttavia, fino a che non fosse intervenuto un compromesso, l'editto restava lettera morta. Le Corti avevano soprattutto buon gioco quando si trattava di provvedimenti fiscali : esse pretendevano di difendere il contribuente e, con questo pretesto, impedivano le riforme che avrebbero ridotto i privilegi. Nel 1771, Maupeou aveva spezzato questa oligarchia giudiziaria, ma uno dei primi atti di Luigi XVI era stato quello di ricostituirla. Poco dopo, essa aveva potentemente contribuito alla caduta di Turgot.

I progressi degli Stati provinciali sono meno noti, ma altrettanto caratteristici. Luigi XIV li aveva lasciati sussistere nell'Artois, nella Fiandra e nel Cambrésis, nel Béarn e in molti piccoli paesi dei Pirenei, nella Borgogna e, se pur mutilati, nella Provenza; i più potenti erano quelli della Linguadoca e della Bretagna. La nobiltà e il clero vi spadroneggiavano, e il Terzo Stato non vi era rappresentato che dai delegati delle municipalità urbane, essi stessi nobili o privilegiati; nella Linguadoca, erano in numero pari a quello dei due primi ordini, e si votava per testa, senza che l'aristocrazia ne subisse pregiudizio.

Attorno agli Stati provinciali e alle Corti di provincia, il particolarismo prosperava. Gli Stati, investiti del diritto di consentire l'imposta, si vantavano, come i Parlamenti, di proteggere la popolazione contro il fisco, ma ne approfittavano soprattutto per mettere i privilegi al riparo da ogni attacco e per farsi concedere a poco a poco una gran parte dell'amministrazione; la Linguadoca aveva aperto la via; la Bretagna le tenne dietro, così che, nel 1788, l'intendente di Rennes non doveva più occuparsi che della gendarmeria, dei servizi delle diligenze e dei ricoveri di mendicizia. I « paesi di Stato » suscitavano l'invidia delle altre province, e gli intendenti, sentendosi impopolari, esercitavano la loro autorità con crescente prudenza.

Così la nobiltà, non contenta di accaparrare le funzioni pubbliche, aveva la pretesa di partecipare al potere centrale e di impadronirsi di tutta l'amministrazione locale. I Parlamenti si spacciavano come gli eredi dei Campi di marzo e dei Campi di maggio, nei quali i re franchi consultavano i grandi, o della Cour-le-Roi in cui i Capetingi convocavano i loro vassalli. Essi ricordarono che, in passato, gli Stati generali votavano l'imposta, e sostennero che, nella loro mancanza, questo diritto passava alle Corti. La letteratura aristocratica dimostrò che i signori avevano ricevuto, con i loro feudi, un potere sovrano sui contadini, e che il re ne li aveva ingiustamente spogliati. Montesquieu aveva ripreso tutti questi argomenti, compresa l'origine germanica della nobiltà, allo scopo di legittimare l'esistenza dei « corpi », da lui ritenuti indispensabili per impedire alla monarchia di degenerare in dispotismo; la libertà che egli esaltava era quella dell'aristocrazia, di cui, sotto questo aspetto, l'Esprit des lois può considerarsi come il breviario. In verità, si è cercato spesso di dissociare la nobiltà di spada dalla nobiltà di toga, e di far responsabili i soli parlamentari, funzionari indisciplinati, dell'indebolimento del potere regio nel secolo XVIII. Indubbiamente questi ultimi avevano i loro interessi specifici, e Montesquieu, per esempio, aveva difeso la venalità degli uffici; ma la nobiltà di spada, pur essendo sempre gelosa della nobiltà di toga, non la considerava più come una nemica e faceva causa comune con lei contro il potere centrale : a ogni crisi, gli Stati provinciali sostenevano i Parlamenti, e viceversa.

L'unità nazionale resta incompleta.

Nel timore degli uni e degli altri, la monarchia non aveva potuto portare a termine la realizzazione dell'unità nazionale. Questa aveva fatto progressi, non c'è dubbio: altrimenti, la Rivoluzione sarebbe stata impossibile. Lo sviluppo delle comunicazioni e del commercio, l'educazione impartita nei collegi, l'attrattiva della Corte e di Parigi avevano intessuto mille legami tra i Francesi. Ma le province e le città mantennero i loro privilegi; il Mezzogiorno conservò il diritto romano e il Nord le sue molteplici consuetudini; i pesi e le misure non vennero unificati; le dogane interne e i pedaggi speciali continuarono a esistere; le circoscrizioni amministrative, giudiziarie, finanziarie, religiose, in contrasto fra loro, restarono

un caos; infine, e soprattutto, la nobiltà rimase come una nazione nella nazione. Venne, tuttavia, il giorno in cui una nuova crisi finanziaria indusse Calonne a modernizzare lo Stato; e allora l'eterno avversario gli sbarrò la strada.

Capitolo secondo La crisi della monarchia

L'origine di questa crisi risale alla guerra d'America; la rivolta delle colonie inglesi, effettivamente, può essere considerata come la principale delle cause immediate della Rivoluzione francese, non solo perché, con l'invocare i diritti dell'uomo e del cittadino, infiammò gli animi, ma anche perché Luigi XVI, col prestarle appoggio, ridusse a mal partito le proprie finanze. Necker alimentò la guerra a forza di prestiti; una volta ristabilita la pace, nel 1783, gli aumenti delle imposte non valsero a colmare il deficit, e Calonne continuò a rivolgersi ai sottoscrittori di prestiti. Quando, nel 1786, questi cominciarono a recalcitrare, egli fu costretto a far presente al re che una riforma fiscale diventava indispensabile.

Il deficit e il debito pubblico.

Sulla situazione del Tesoro, Necker e Calonne, accusandosi reciprocamente, esponevano cifre che è impossibile controllare. Ma possiamo farcene un'idea approssimativa, esaminando il rendiconto presentato al re nel marzo 1788, che costituiva uno stato di previsione delle entrate e delle uscite, cioè un bilancio, il primo — e anche l'ultimo — dell'Antico Regime. Le uscite vi figurano per 629 milioni e le entrate per 503, dimodoché il deficit risulta di 126 milioni, cioè del 20% delle uscite, e ci si proponeva di colmarlo ancora una volta col fare ricorso al credito. Purtroppo, ignoriamo quali fossero in realtà le entrate e le uscite, ma il deficit deve essere stato superiore, perché una crisi economica, nel corso dell'annata, aveva diminuito le prime e aumentato, le seconde a causa degli acquisti di grano che si dovettero fare all'estero. D'altro canto, i prestiti non furono sottoscritti che in parte. Il 13 ottobre 1787, si era dovuta decretare una ritenuta sulle pensioni; il 18 agosto 1788, si stabilì il corso forzoso per i biglietti della Cassa di sconto, per permetterle di anticipare cento milioni allo Stato: era la inflazione. E inoltre, le rendite e le pensioni venivano ormai pagate con calcolata lentezza.

Cause e rimedi.

I contemporanei attribuivano il male alle dilapidazioni sfrontate dei ministri e della Corte, ai profitti mostruosi dei finanzieri, che prendevano in appalto la riscossione delle imposte indirette, e degli innumerevoli ricevitori, che accentravano il provento di quelle dirette. Su questo punto, i privilegiati andavano perfettamente d'accordo con il Terzo Stato. Appunto per questo, i cahiers de doléances, nel 1789, saranno unanimi nel chiedere che l'imposta sia votata dagli Stati generali e la sua riscossione assicurata da amministrazioni elettive. Gli abusi erano innegabili e, ad onta delle serie economie ordinate di recente, il rendiconto fa ammontare ancora a 35 milioni le spese della Corte. Tuttavia, questa somma, per quanto considerevole, non giungeva al 6% di quelle previste nel bilancio; le altre spese civili rappresentavano il 19% ; la guerra, la marina e la diplomazia il 26. A schiacciare le finanze del re era il debito pubblico: il servizio ne esigeva 318 milioni, cioè più del 50%. Nuove compressioni delle spese non sarebbero state impossibili: nell'esercito, per esempio, gli ufficiali erano troppo numerosi, e certe pensioni si giustificavano solo a titolo di puro favore; ma è chiaro che non si sarebbero potuti risparmiare 126 milioni senza amputare il debito pubblico, cioè senza fare bancarotta. Non sarebbe certo stata la prima; e, siccome la borghesia parigina ne sarebbe stata la sola vittima, la piccola nobiltà di provincia non l'avrebbe vista di cattivo occhio. Ma i Parlamenti l'avrebbero accolta con le accuse più vigorose, e i finanzieri avrebbero ormai rifiutato il loro concorso al Tesoro. Bisogna dare atto alla monarchia che essa non volle valersi di questo espediente, e non pensò neppure a generalizzare l'inflazione, forma di bancarotta dissimulata; ma non si deve, tuttavia, dimenticare che questa sua riluttanza attesta l'influenza onnipotente di cui già godeva la borghesia.

D'altro lato, non si sperava di poter colmare il deficit aumentando le imposte esistenti, già troppo gravose. Del resto, se si confronta il periodo che va dal 1726 al 1741 con quello del 1785-89, si constata che i prezzi erano aumentati del 65% e i salari soltanto del 22%; data la diminuzione del potere d'acquisto delle masse, l'imposta non poteva dare molto di più, soprattutto l'imposta indiretta.

L'evasione fiscale.

Non restava dunque che una sola risorsa; ma si trattava di una risorsa considerevole. Non tutti i Francesi, infatti, contribuivano allo stesso modo. Anzitutto, le regioni che avevano conservato i loro Stati provinciali, specialmente la Bretagna e la Linguadoca, erano risparmiate; come si è detto, molti borghesi non pagavano la «taglia», e la corvée delle strade non colpiva che i contadini. In ogni caso, il clero e la nobiltà erano i più avvantaggiati, e l'evasione fiscale di cui profittavano era tanto più importante in quanto gli affitti agrari erano aumentati molto più dei prezzi, e precisamente del 98% contro 65; il provento della decima e i diritti feudali riscossi in natura si erano accresciuti, d'altra parte, in proporzione dei prezzi. Insomma, sotto l'Antico Regime, più si era ricchi e meno si pagava. Sotto l'aspetto tecnico, la crisi era dunque facile da risolvere: bastava assoggettare ai tributi tutti quand.

Il piano di Calonne.

Calonne se ne rendeva ben conto. Nella sua memoria al re, del 20 agosto 1786, egli propose di estendere alle province che ne erano esenti il monopolio del tabacco e la gabella, unificando inoltre il prezzo del sale, che variava fino allora da una zona all'altra in proporzioni enormi. Egli si riprometteva, inoltre, di sostituire le vigesime dei beni immobili con una sovvenzione territoriale che avrebbero pagata in natura, senza distinzione né eccezione, tutti i proprietari fondiari. Con questi mezzi, egli contava non solo di ristabilire l'equilibrio del bilancio, ma anche di assicurarsi la possibilità di rinunciare a numerose tasse, specialmente nel trasporto del ferro, degli oli, delle acqueviti, delle derrate coloniali, e sulla produzione del ferro e degli oli; anche i contadini avrebbero tratto sollievo dalla commutazione in danaro della corvée per le strade. Calonne sperava che, con questi provvedimenti, l'attività economica sarebbe stata stimolata e la ricchezza imponibile aumentata. Nello stesso intento, voleva abolire le dogane interne e accordare completa libertà al commercio dei grani. Un simile programma manifestava una preoccupazione di promuovere la ricchezza che era in armonia con le concezioni degli economisti e della borghesia; esso intaccava, d'altronde, la struttura sociale dell'Antico Regime in quanto limitava i privilegi fiscali. Ma Calonne andava anche più in là. Prevedendo che il clero, per rifiutarsi di pagare la sovvenzione, avrebbe addotto il carico del debito da esso contratto a beneficio dello Stato, egli intendeva rimborsare questo debito, vendendo i diritti feudali che si trovavano nelle mani dei pred. Voleva anche affidare la ripartizione dell'imposta ad assemblee provinciali, che sarebbero state elette dai proprietari senza distinzione d'ordine, e il cui presidente sarebbe stato un plebeo.

Sulla base di questo piano, il potere regio sarebbe stato modernizzato e irrobustito: se l'equilibrio delle finanze fosse stato ristabilito e si fosse mantenuto, grazie all'accrescimento della ricchezza, non sarebbero più occorsi espedienti fiscali e il re si sarebbe sottratto al controllo dei Parlamenti. L'unità del regno avrebbe fatto un grande passo avanti. E così pure l'evoluzione fiscale: i privilegi fiscali sarebbero stati attenuati; si sarebbe potuto cominciare ad abolire i diritti feudali; borghesi e contadini proprietari, associati all'amministrazione, sarebbero stati integrati nello Stato.

Il sacrificio chiesto ai privilegiati era modesto, poiché la nobiltà sarebbe rimasta esente dalla taglia, il clero dalla capitazione, e l'una e l'altro dalla corvée per le strade. Tuttavia, Calonne non si fece nessuna illusione sull'accoglienza che i Parlamenti avrebbero fatto alle sue proposte. Se avesse potuto fare assegnamento sul re, forse avrebbe anche impegnato

apertamente la lotta come certi suoi colleghi gli andavano consigliando. Ma Luigi XVI, sebbene geloso della sua autorità, mancava di volontà; per quanto onesto e bene intenzionato, era tutt'altro che una grande mente, e non comprese né il pericolo che correva, né la portata del piano del suo ministro. Inoltre, se la monarchia, simbolo della comunità nazionale, godeva di un prestigio ancora intatto, Luigi XVI personalmente non ne aveva nessuno; tutto dedito alla caccia e ai lavori manuali, gran mangiatore e bevitore, poco amico della società, del gioco, della danza, era diventato lo scherno dei cortigiani; le voci che correvano sulla regina lo avevano reso ridicolo: si diceva che non era padre dei suoi figli; Maria Antonietta aveva la fama d'una Messalina, e l'affare della « collana », nel 1785, le aveva fatto perdere la reputazione agli occhi dell'intera nazione. Tra le cause immediate della Rivoluzione, bisogna annoverare il carattere del re e della regina : è assolutamente fuor di dubbio che gli avvenimenti avrebbero preso una piega diversa se sul trono ci fosse stato un Enrico IV, o anche un Luigi XIV. Calonne si rassegnò dunque a giocare d'astuzia. Escogitò di riunire un'assemblea di notabili in cui figuravano i diversi elementi della nobiltà : 14 prelati, 36 grandi signori, 33 parlamentari, 13 intendend e consiglieri di Stato, 37 membri di Stati provinciali e di municipalità urbane. Avendoli scelti lui stesso e contando sull'influenza amministrativa e sul rispetto dovuto al re, pensò che sarebbero stati docili e che la loro acquiescenza avrebbe influito sui Parlamenti. In fondo, era una prima capitolazione ; il re consultava l'aristocrazia, invece di farle conoscere la sua volontà.

L'Assemblea dei notabili.

Disgraziatamente, Calonne cadde ammalato, e Vergennes, il suo migliore appoggio nel governo, morì. Si dovette rinviare la seduta d'apertura al 22 febbraio 1787. Nel frattempo, il pubblico si fece beffe di questa assemblea di comparse e i notabili si sentirono punti nel loro amor proprio. Calonne finì di indisporli, sin dalla prima seduta, denunciando gli abusi con tono rivoluzionario e dichiarando che il re aveva preso l'irremovibile decisione di riformarli. È vero che molti dei suoi progetti, come la commutazione in danaro della corvée e la riforma delle imposte indirette, non potevano turbare i privilegiati : essi proposero perfino la soppressione pura e semplice della gabella; quanto alla libertà del commercio dei grani, avevano tutto da guadagnarci. Ma, quando si venne alle « riforme di struttura », la battaglia cominciò. Se il clero perdeva i suoi diritti feudali, non sarebbe poi venuta la volta dei signori laici? Si invocò il diritto di proprietà. E non era un'illusione creare delle assemblee provinciali per non affidare loro che la ripartizione dell'imposta? E se fossero state elette senza distinzione di ordini, non poteva derivarne che questi ultimi un giorno scomparissero? Della sovvenzione territoriale, i prelati criticarono vivacemente il carattere perpetuo, illimitato e universale; osarono ricordare che gli Stati generali non avevano mai consentito l'imposta una volta per tutte. Questa doveva essere commisurata al deficit, e non andare oltre : bisognava dunque che conoscessero i conti del Tesoro. Venne rigorosamente rivendicato il diritto degli Stati provinciali di consentire l'imposta e di ottenere, mediante un abbonamento, il diritto di versare una somma fissa e di procurarsela col mezzo che credessero. Infine, fu respinta all'unanimità la riscossione in natura. Ci si è domandato se queste numerose obiezioni non dissimulassero la volontà di salvaguardare i privilegi. In realtà, i notabili erano disposti a un sacrificio; ma il deficit, di cui Mirabeau doveva dire ben presto che era il tesoro della nazione, era per il momento il tesoro dell'aristocrazia, la quale mercanteggiava il voto della sovvenzione per ottenere concessioni politiche : l'esame dei conti, cioè un diritto di controllo sul potere centrale, e la concessione dell'amministrazione locale ad assemblee provinciali di cui essa sarebbe stata la padrona. Quando, nella seduta del 12 marzo, Calonne, con una disinvoltura incredibile, ringraziò i notabili affermando che erano d'accordo con lui, essi si abbandonarono a veementi proteste, non senza tralasciare di pubblicare un manifesto in cui dichiaravano di accettare che le loro

imposizioni fossero eguali a quelle di tutti gli altri cittadini, purché fossero conservate « ai due primi ordini le antiche forme che li distinguevano ». Alcuni giornalisti dell'epoca li sostenevano. Calonne sosteneva che Necker, contrariamente a quanto aveva affermato, aveva, nel 1781, lasciato il Tesoro in deficit : il suo rivale, che aveva molti fautori tra i notabili, chiese invano di rispondere. Il re, comprendendo che Calonne non sarebbe riuscito ad ottenere nulla dai notabili, lo licenziò, l'8 aprile 1787.

Tra i suoi avversari più accaniti s'era distinto Loménie de Brienne, arcivescovo di Tolosa : non perché, in fondo, egli disapprovasse le riforme, come si vide ben presto, ma perché voleva diventare ministro, il che gli riuscì di lì a poco. Lo si diceva buon amministratore, ma era un ignorante e un inetto; del resto, perdette quasi subito la sua autorità col farsi trasferire all'arcivescovado di Sens, molto più ricco. Per ammansire i notabili, esibì loro dei conti, promise economie, s'impegnò a ristabilire gli ordini nelle assemblee provinciali e a non toccare i diritti feudali del clero. Per quel che riguardava la sovvenzione, riprese il controprogetto che aveva opposto a Calonne : pagamento in danaro e facoltà di abbonamento per le province. Ma pretese il voto sul principio della sovvenzione e, inoltre, su un forte aumento dell'imposta del bollo. I notabili, in grande maggioranza, persistettero nel loro rifiuto; anzi, giunsero a dichiarare che non avevano potere per consentire l'imposta, facendo così allusione agli Stati generali. Il 25 maggio essi furono congedati. L'espedito di Calonne era fallito, e Brienne dovette affrontare i Parlamenti allo scoperto.

La resistenza dei Parlamenti.

Il Parlamento di Parigi registrò senza difficoltà la libertà del commercio dei grani, la commutazione della corvée e la creazione delle assemblee provinciali. Ma, sull'imposta del bollo, fece rimozioni e, quando Brienne gli sottopose la sovvenzione territoriale, la respinse, dichiarando, questa volta apertamente, che gli Stati generali soltanto avevano il potere di votare nuove imposte. Il 6 agosto, lit de justice; subito dopo, il Parlamento lo dichiarava nullo e non avvenuto; simultaneamente, esso aprì un'istruttoria contro Calonne, che si rifugiò in Inghilterra. Il 14 agosto, i magistrati furono esiliati a Troyes. Le altre Corti sovrane li sostennero, e la rivolta scoppiò. Non fu difficile reprimerla, ma Brienne non tardò a capitolare: gli editti fiscali furono ritirati e, il 19 settembre, il Parlamento, ritornato in carica, registrò il ripristino delle vigesime. Il governo aveva perduto un anno e si ritrovava al punto di partenza. Ma, poiché si doveva pur vivere, Brienne, imitando Calonne, ripiegò sul prestito. La difficoltà era la stessa; gli occorreva il consenso del Parlamento, i cui membri più influenti, una volta accettati di negoziare, non esitarono a porre la condizione decisiva : il governo avrebbe dovuto promettere la riunione degli Stati generali. Brienne decise di chiedere 120 milioni, ripartiti in cinque anni; al termine di questo periodo, cioè nel 1792, si sarebbero convocati gli Stati generali. Ma non essendo sicuro della maggioranza, egli rispose di fare presentare l'editto dal re in persona, in seduta reale-, in questo caso i parlamentari potevano esprimere il loro parere, ma senza procedere al voto : in fondo, era un Ut de justice. Allo scopo di prevenire ogni previo accordo, la seduta fu annunciata il 18 novembre per il giorno dopo; ma, la sera stessa, il duca d'Orléans accettò di prendere la parola a nome dell'opposizione. Quando il re ordinò di registrare, egli infatti protestò: « Sire, è illegale! » Luigi XVI, sconcertato, ebbe un moto di collera: «Questo me indifferente! Sì, è legale, perché io lo voglio». Lui partito, il tumulto si scatenò: la registrazione fu dichiarata nulla. All'indomani, il duca e due consiglieri furono esiliati.

Estensione del conflitto.

Il contrasto si protrasse a lungo, tra il Parlamento che moltiplicava le rimozioni e il re che le respingeva. Il dibattito si era allargato. Il 4 gennaio 1788 il Parlamento, prendendo posizione

a favore degli esiliati, aveva condannato le *lettres de châchet* e rivendicato per i sudditi del re la libertà individuale, come un diritto naturale. Il 3 maggio, segretamente avvertito che un colpo di forza era imminente, esso pubblicò una dichiarazione delle leggi fondamentali del reame, di cui si professava custode: la monarchia è ereditaria; il voto delle imposte spetta agli Stati generali; i Francesi non possono essere giudicati che dai loro magistrati ordinari, i quali sono inamovibili e non possono essere arrestati né detenuti arbitrariamente; infine, le consuetudini e i privilegi delle province sono inviolabili. Così, l'aristocrazia invocava i diritti dell'uomo e del cittadino per proteggere i suoi membri e obbligare il re a dividere il potere con lei. Il 17 aprile, Luigi XVI aveva osservato che, se i Parlamenti avessero avuto il sopravvento, la Francia non sarebbe stata pili che una « aristocrazia di magistrati » ; avrebbe potuto dire pili giustamente un'« aristocrazia » senz'altro. Cominciava già a diffondersi la voce dell'esistenza di un partito orleanista, il cui scopo non poteva essere che di provvedere alla sostituzione di Luigi XVI, nel caso che fosse riuscito a costringerlo ad abdicare.

Esperimento di riforma giudiziaria.

Era pur tuttavia vero che il governo aveva finalmente deciso di ricorrere ai mezzi estremi che Calonne aveva cercato di evitare. Fu dato ordine di arrestare Duval d'Eprémesnil e Goilart de Montsabert, che si erano rivelati i pili audaci; la forza armata circondò il Palazzo di giustizia, il 5 maggio, e lo tenne bloccato sino a che, la mattina del 6, i due capi dell'insurrezione si consegnarono essi stessi. Poi, l'8, il re fece registrare sei editti, preparati dal guardasigilli Lamoignon. Il punto capitale era che la registrazione passava a una Corte plenaria, composta in maggioranza di principi e di ufficiali della corona. A ciò si aggiungeva una riforma giudiziaria. I baliaggi e i siniscalcati erano aboliti, e i *Présidiaux* diventavano tribunali di prima istanza; si sovrapponevano a loro delle Corti d'appello chiamate *Grands bailliages*, di modo che i Parlamenti perdevano la maggior parte della loro giurisdizione; la *question préalable*, cioè le torture che precedevano l'esecuzione dei criminali, era soppressa a titolo di esperimento (la questione preparatoria, che accompagnava l'istruzione dei loro processi, lo era già stata nel 1780). Tuttavia, Lamoignon non aveva osato imitare fino in fondo Maupeou; la venalità delle cariche e le sportule erano mantenute, e questo non poteva incontrare l'approvazione né della nobiltà di spada né della borghesia. D'altra parte, egli aveva attribuito ai tribunali regi il diritto di « prevenzione » rispetto ai giudici signorili, ossia il diritto di conoscere qualsiasi causa che uno dei litigand avesse voluto deferire a loro sottraendola alla competenza di quesd ultimi, audace attentato alle prerogative giudiziarie dei signori, i quali le consideravano essenziali. Gli editti, in alcuni passi della loro parte modva, criticavano inoltre il miscuglio della legislazione, e si credette che, con lo spossessare i Parlamenti del diritto di registrazione, il potere centrale avesse cercato anche di smantellare l'autonomia provinciale. Come Calonne, Lamoignon aveva fatto troppo o troppo poco.

La rivolta nobiliare e la capitolazione della monarchia.

La resistenza fu, questa volta, molto più ampia e più violenta. A Parigi il Parlamento, messo senz'altro in vacanza, era condannato al silenzio; ma le altre Corti sovrane e il tribunale dello *Châtelet* presero partito in suo favore e, in provincia, i Parlamenti, con la maggioranza dei tribunali subalterni, protestarono con veemenza. Ci furono pari e duchi che ne seguirono l'esempio. L'assemblea del clero, che si era riunita proprio in giugno, criticò vivacemente l'istituzione della Corte plenaria, pretese che l'autonomia delle province fosse espressamente confermata e non volle consentire che un donativo gratuito assai modesto. Ma c'era di peggio. Come sempre, i procuratori della curia parigina inscenarono una manifestazione a favore dei magistrati, e le sommosse si moltiplicarono. A Parigi non fu difficile venirne a capo; ma a Tolosa il *Grand bailliage* dovette fuggire; a Digione, la gendarmeria dovette intervenire; il 19

giugno, a Pau, essendo scesi in città i montanari, l'intendente fu costretto a richiamare in carica il Parlamento; a Rennes, il Parlamento e gli Stati provinciali si accordarono per inviare una deputazione a Versailles; a Grenoble, il 7 giugno, mentre il Parlamento esiliato stava per abbandonare la città, la popolazione si sollevò, e, dall'alto delle case, tempestò la guarnigione di proiettili : fu la « giornata delle tegole ».

Parallelamente, le assemblee provinciali non avevano dato a Brienne altro che delusioni. Per accontentare l'aristocrazia, egli le aveva dotate di attribuzioni molto estese, a scapito degli intendenti; vi aveva mantenuto gli ordini, e attribuito la presidenza ai privilegiati; anziché farle elettive, aveva nominato lui stesso la metà dei membri, autorizzandole a completarsi per cooptazione; su 341 membri che rappresentavano il Terzo Stato, 63 erano nobili, un centinaio privilegiati, senza contare i borghesi in possesso di signorie e gli avvocati investiti di funzioni signorili. Cionostante, l'aristocrazia non si mostrò soddisfatta, perché, ispirandosi all'esempio degli Stati della Linguadoca, Brienne aveva concesso al Terzo Stato doppia rappresentanza, e deciso che si sarebbe votato per testa. Il Parlamento di Bordeaux proibì la riunione dell'assemblea

del Limousin, e si dovette esiliarlo. Il Delfinato, la Franca- Contea, il Hainaut, la Provenza reclamarono i loro antichi Stati provinciali; Brienne diede soddisfazione alla Provenza, ma la negò al Delfinato; l'aristocrazia di questa provincia non ne tenne conto, e invocò l'appoggio della borghesia: il 21 luglio 1788, a Vizille, nel castello di Claude Périer, si riunì, ad onta del divieto del re, un'assemblea che convocò gli Stati provinciali, e le cui deliberazioni vennero confermate da Brienne.

In queste circostanze, era assurdo sperare di poter collocare dei prestiti. Per mancanza di danaro si dovette lasciare che i Prussiani intervenissero in Olanda contro la borghesia e a favore dello statolder, il quale ruppe l'alleanza francese e si unì agli Inglesi. Ségur e Castries, ministri della Guerra e della Marina, dettero le dimissioni. Brienne capitolò un'ultima volta: il 5 luglio, promise di riunire gli Stati generali; l'8 agosto, sospese la Corte plenaria e fissò l'assemblea degli Stati generali al 1° maggio 1789; poi, il 24, essendo vuote le casse del Tesoro, diede le sue dimissioni. Il re si rassegnò a richiamare Necker, la cui prima cura fu di completare la ritirata: Lamoignon venne dimesso e, il 23, il Parlamento fu richiamato in carica.

Non c'era dunque più nulla da fare: gli Stati generali stavano per riunirsi, e il Parlamento indicò subito a vantaggio di chi ciò sarebbe andato; come nel 1614, essi si sarebbero costituiti in tre ordini, ciascuno di essi con lo stesso numero di deputati, e avente diritto a un voto: il clero e la nobiltà ne sarebbero stati dunque i padroni. Era il trionfo dell'aristocrazia.

Condotta rivoluzionaria dell' aristocrazia.

Contro il potere regio, l'aristocrazia aveva fatto blocco. Davanti alla coalizione delle Corti, degli Stati provinciali e dell'alto clero, gli intendenti s'erano mostrati indecisi: a Rennes, Bertrand de Moleville si era scusato di dover usare violenza contro il Parlamento; alcuni ufficiali avevano rifiutato di obbedire. Un'organizzazione era stata abbozzata in vista dell'azione politica: si corrispondeva da una città all'altra per far passare le parole d'ordine; il «Comitato dei Trenta», che prenderà ben presto la direzione del Terzo Stato, sembra sia stato all'inizio uno dei centri della resistenza parlamentare; in Bretagna, la nobiltà di spada e la nobiltà di toga crearono, di comune accordo, dei comitati in tutte le città di qualche importanza, e spedirono loro dei delegati per stimolarli e dar loro delle istruzioni. Per giungere allo scopo, l'aristocrazia non esitò a fare appello alla borghesia : tutti gli uomini di legge le diedero appoggio; i procuratori legali e i fornitori dei parlamentari e dei nobili furono incitati a prendere posizione; nel Béarn e nel Delfinato si arrivò al punto di mobilitare i fittavoli e i mezzadri; in taluni casi le truppe stesse furono lavorate. Nessuno di questi precedenti rivoluzionari sarà dimenticato. Furono soprattutto i Parlamenti a fare scuola : le rimostranze

reiterate, l'annullamento della registrazione imposta dal re, l'atteggiamento del Parlamento di Parigi dopo la seduta reale del 19 novembre 1787, la sua dichiarazione delle leggi fondamentali, il divieto di levar le imposte, pronunciato da talune Corti, troveranno i loro equivalenti nella storia della Costituente; il Parlamento di Parigi andò anzi più lontano di quest'ultima : volle mettere un ministro in stato d'accusa, e Calonne fu il primo emigrato. Gli intendimenti dell'aristocrazia.

Si trattava ora di sapere se il Terzo Stato sarebbe rimasto docile sotto la bacchetta dell'aristocrazia. Ciò dipendeva dagli intendimenti di quest'ultima: intendimenti che, per i contemporanei, erano assolutamente chiari. Ma, pili tardi, le cose vennero presentate nel senso che la nobiltà e il clero fossero pronti ad ammettere l'eguaglianza fiscale, come anche a imporre al re un regime costituzionale e la garanzia delle libertà essenziali; e in conseguenza di ciò, furono rivolti amari rimbrotti alla borghesia per non essersi allineata puramente e semplicemente sotto la loro bandiera.

È incontestabile che, nei suoi cahiers de doléances, l'aristocrazia pretese formalmente la redazione di una costituzione, il voto dell'imposta da parte degli Stati generali e l'amministrazione affidata a Stati provinciali elettivi. In essi l'aristocrazia appariva inoltre preoccupata di proteggere la libertà individuale e la libertà di stampa, se non la libertà di coscienza. In linea di principio questi voti erano formulati nell'interesse di tutta la nazione, e il loro accoglimento, non c'è dubbio, sarebbe andato a vantaggio anche del Terzo Stato. Ma si deve pur riconoscere francamente che, per tenersene pago, esso avrebbe dovuto rassegnarsi a non occupare nello Stato che una posizione subordinata, poiché, nel pensiero della nobiltà, Stati generali e provinciali dovevano restare a sua discrezione. « Mio zio — riferisce Madame de La Tour du Pin — voleva che tutta la Francia fosse governata dagli Stati come la Linguadoca ».

L'eguaglianza fiscale.

Quanto all'eguaglianza fiscale, bisogna osservare anzitutto che i privilegiati non furono mai unanimi nell'ammetterla. Nella sua assemblea del 1788, l'alto clero aveva ancora una volta rivendicato per i suoi beni

l'immunità legale. I cahiers ecclesiastici del 1789 tengono, è vero, un altro linguaggio; ma ciò è dovuto al fatto che questa volta la parola era ai parroci, e inoltre che, essendosi il Terzo Stato ormai mosso, talune concessioni sembravano indispensabili. Ancora in quella occasione, la nobiltà della Alta Alvernia, di Carcassonne, di Rouen, respinse l'eguaglianza; quella del Delfinato l'accettò, ma a condizione che fosse concessa un'indennità alle terre nobili sino allora esenti. Altri cahiers — sia del clero che della nobiltà — vogliono eccettuati gli oneri detti personali: l'alloggiamento delle truppe, la corvée per le strade, la milizia; altri ancora pretendono una esecuzione parziale; bisogna avere un particolare riguardo per gli oneri dei parroci, dice il clero del Basso Limosino; bisogna risparmiare i gentiluomini poveri, fa presente la nobiltà della Bassa e dell'Alta Marche; l'Alto Limosino vuole una dispensa totale per il maniero del nobile e « alcuni iugeri », e il Basso Limosino per il gentiluomo che non abbia 1200 lire di reddito. È vero che si tratta, in questi casi, di paesi poveri. Ma, nel baliaggio di Coutances, si ritrova la pretesa della immunità per « una porzione di proprietà limitata secondo equità », e, in quello di Caen, di una « esenzione qualsiasi ».

Una nazione nella nazione.

Se anche l'adesione fosse stata senza riserve, la parola decisiva non era ancor detta.

Numerosi cahiers — e più spesso del clero che della nobiltà — esigono che ognuno dei due ordini privilegiati ripartisca lui stesso la sua quota-parte, o, almeno, che i loro membri siano iscritti su ruoli particolari; che non debbano effettuare i pagamenti nelle mani dell'esattore

parrocchiale, ma direttamente al ricevitore; che l'imposta che graverà su di loro abbia un nome speciale; per esempio, quello di « sovvenzione nobile ». Lo scopo è evidente : perfino in materia fiscale, la distinzione deve sussistere, nonostante l'eguaglianza, fra l'aristocrazia e i plebei. A più forte ragione, devono essere conservate le altre prerogative nobiliari. I cahiers della nobiltà, senza eccezione, sono concordi nel voler mantenuti i diritti feudali, e specialmente i diritti onorifici. Vi si ritrovano le tendenze esclusive di cui si è già parlato: non più venalità delle cariche, né nobilitazione automatica; preferenza data alla nobiltà, per i gradi militari almeno; collegi gratuiti per i suoi figli; capitoli nobili per le fanciulle. Non vi può dunque essere dubbio: l'aristocrazia ha impegnato la lotta contro l'assolutismo in nome della nazione, ma con la ferma volontà di governarla, e soprattutto di non confondersi con essa.

La nobiltà liberale.

È vero che alcuni dei suoi membri avevano idee meno ristrette : agli Stati generali, essi si alleeranno con il Terzo Stato, prenderanno l'iniziativa della rinuncia ai privilegi nella notte del 4 agosto, e voteranno la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino. Non già ch'essi avessero rinunciato alla speranza di conservare la preminenza nello Stato moderno, ma acconsentivano a non fare assegnamento che sul prestigio del loro nome, l'influenza della ricchezza, i diritti del merito; avevano anche in mente di creare una Camera alta, ove avrebbero predominato; se avessero avuto il sopravvento, la Francia avrebbe conosciuto un regime analogo a quello dell'Inghilterra dopo la rivoluzione del 1688. Resta, tuttavia, il fatto essenziale che essi accettavano di non essere più, legalmente, che dei cittadini francesi. Ma non formavano che una minoranza; altrimenti, la Rivoluzione si sarebbe fatta di comune accordo. Conveniva forse al Terzo Stato di accettare con rispetto e sottomissione quel che l'aristocrazia, nella sua grande maggioranza, si limitava a offrirle? In ogni caso esso ritenne di no, e reclamò apertamente l'eguaglianza davanti alla legge. Cominciò allora, nel senso proprio del termine, la Rivoluzione del 1789.

Parte seconda La rivoluzione borghese

Capitolo primo La borghesia

L'Antico Regime confondeva nel Terzo Stato tutti i plebei, dal più ricco dei borghesi al più miserabile dei mendicanti, ossia il 96% della nazione, secondo Sieyès. Il Tiers era dunque un'entità legale, di cui soltanto gli elementi sociali erano reali : il più importante di questi elementi

— quello che diresse la rivoluzione e che più ne trasse vantaggio — era la borghesia.

Borghesia e Terzo Stato.

Sin dall'origine, con movimento continuo, la borghesia esce dalla classe dei contadini. Nel 1766 Messance, nel suo *Traité de la population*, scrive : « Appena in campagna c'è un uomo di troppo, va in città, diventa operaio, artigiano, fabbricante o mercante; se è attivo, economo, intelligente, se insomma è quel che si chiama un fortunato, diventa ricco ben presto ». Non c'è nessuna barriera in Francia tra città e campagna, come nelle regioni dell'Europa centrale e orientale, dove l'industria e il commercio sono vietati al contadino, quando pure egli non sia legato alla gleba. È vero il contrario: sebbene la borghesia si concentri di preferenza nelle città, sempre più si trova, nel corso del secolo XVIII, nei borghi rurali, gente che vive borghesemente, avvocati, medici, benestanti, mercanti. Così la borghesia è mescolata al resto della popolazione, e in parte per questa ragione essa poté guidare la Rivoluzione.

Tuttavia, è una minoranza, anche se le si aggiunge l'artigianato urbano, poiché la Francia, soprattutto in quell'epoca, è un paese essenzialmente agricolo. E si tratta di una minoranza che non è neppure omogenea.

I finanzieri e i benestanti.

La finanza e il commercio vengono primi nell'ordine. I finanzieri erano cresciuti via via d'importanza al servizio del re: erano gli appaltatori generali associati per prendere in appalto la riscossione delle imposte indirette, i banchieri della Corte, i provveditori o fornitori che si incaricavano di provvedere l'esercito e la marina di tutti i mezzi di sussistenza e di trasporto. Per secoli e secoli, il re li aveva trattati con disinvoltura, colmandoli di favori quando non poteva fare a meno di loro, salvo poi a costringerli con la forza a restituire tutto. Ma nel secolo XVIII le cose sono mutate: quasi tutti sono grandi personaggi, alleati all'aristocrazia per via di matrimonio, uomini colti, scienziati, scrittori, mecenati, come Lavoisier, Helvétius, Dupin de Francueil, La Popelinière, Delaborde. A loro si possono aggiungere i funzionari di finanza non ancora nobilitati. A Parigi almeno, si vedono inoltre moltiplicarsi i banchieri negli ultimi anni dell'Antico Regime; nella maggior parte dei casi, sono stranieri protestanti, soprattutto Svizzeri, come Necker, Clavière, il futuro girondino, Panchaud, fondatore della Cassa di sconto, ma anche Olandesi, come Vandenyver, e Inglesi, come Boyd.

Il collocamento dei prestiti di Stato è, per tutti loro, la principale occupazione; tuttavia, alla vigilia della Rivoluzione, li vediamo fondare le prime società per azioni : Pérrier, la Compagnia delle Acque a Parigi ; Clavière, delle assicurazioni sulla vita e contro l'incendio. La speculazione

in borsa comincia proprio allora a prendere sviluppo; Calonne, da un lato, e i finanzieri, dall'altro, cercano d'influire sulle quotazioni per mezzo di giornalisti da loro pagati, per esempio Mirabeau e Brissot. I prestiti del re, del clero, delle province hanno creato una categoria

speciale di redditieri, che vivono quasi tutti a Parigi e che, assai sensibili alle fluttuazioni del credito pubblico, avranno una parte importante nella crisi del 1789.

I commercianti.

Per i commercianti, la grande fonte di ricchezza restava pur sempre il commercio marittimo che aveva una notevolissima importanza anche fra le province francesi, perché il trasporto con carri mal si prestava alle merci pesanti e ingombranti, e perché la rete dei canali era ancora allo stato embrionale. Anche il traffico coloniale era considerevole: dalle « Isole », cioè dalle nostre Antille e principalmente da San Domingo, venivano lo zucchero, il cotone, l'indaco, il tabacco. Infine, molte di queste mercanzie arrivavano anche dal Levante. Anche la maggior parte delle esportazioni prendeva la via del mare. Bisognava inoltre alimentare le « isole » del « legno d'ebano », cioè degli schiavi negri che la « tratta » si procurava in Africa. Secondo Chaptal, l'esportazione nel 1789 sarebbe stata di 438 milioni e l'importazione di 637, di cui 250 provenienti

dalle colonie, di modo che la bilancia era favorevole. Il commerciante non era ancora specializzato: era nello stesso tempo armatore, commissionario, agente di trasporto, assicuratore, banchiere e finalmente fabbricante. I più potenti si erano stabiliti nei porti, principalmente a Nantes, Bordeaux e Marsiglia, e anche, all'interno, in alcuni grandi centri di distribuzione e d'industria, a Rouen, Orléans, Lione. Costituiranno la solida armatura del partito monarchico-costituzionale o « fogliarne » (jeuillant); più tardi, del partito girondino.

L'industria.

Sotto l'aspetto sociale, come sotto quello economico, l'industria rimaneva in sottordine. La parola industriale non era ancora in uso: si diceva fabbricante o manifatturiere. In generale, l'industria era un accessorio del commercio. Chi, per esempio a Lione, passava le ordinazioni agli artigiani che lavoravano a domicilio e ricevevano da lui la materia prima, era il commerciante: la concentrazione capitalistica era di forma commerciale. Aveva avuto un

grande impulso nel Settecento, grazie allo sviluppo dell'industria rurale, a cui il re, nel 1762, aveva accordato libertà completa : in Fiandra e nel Cambrésis, nella Piccardia, nella Normandia orientale e nella Sciampagna, nella Bretagna e nel Maine, nella Linguadoca, milioni di contadini lavoravano a cottimo per i commercianti urbani. Tuttavia, questi avevano anche fondato delle fabbriche. A Reims, Sedan, Louviers, per esempio, una parte dei lavoratori in tessuti cominciavano a esservi riuniti. Esse tardavano a moltiplicarsi perché, a parte le officine di Anzin, nessuna impresa in Francia aveva ancora adottato la macchina a vapore. Alla fabbrica dovevano ricorrere soltanto certe industrie nuove che esigevano un macchinario costoso: come lo stampaggio delle stoffe impiantato a Jouy da Oberkampf e in Alta Alsazia; le tappezzerie di carta che Réveillon, per esempio, fabbricava nel sobborgo parigino di Saint-Antoine; i prodotti chimici che avevano fatto a Montpellier la fortuna di Chaptal; la filatura del cotone per mezzo della mule-jenny, introdotta dagli Inglesi. I commercianti- fabbricanti, naturalmente protezionisti all'estremo, eserciteranno un'influenza occulta ma potentissima sulla politica doganale della Rivoluzione e dell'Impero.

Artigianato e corporazioni.

Nondimeno, sarebbe un errore attribuire troppa importanza alla loro produzione. Alla maggior parte del consumo locale provvedevano gli artigiani, che vendevano direttamente al pubblico. Taluni mestieri, come i « Sei Corpi » a Parigi, erano assai considerati, e coloro che li esercitavano erano annoverati fra i notabili: ma, in genere, nell'artigianato regnava un'estrema varietà quanto a ricchezza e a posizione sociale. Il suo stato giuridico variava pure secondo le professioni, le città e perfino i quartieri. Talvolta esso era libero; talaltra, al contrario, il mestiere era organizzato in corporazione, investita di un monopolio, che, nel secolo XVIII, non era di vantaggio che ai « maestri », ossia agli artigiani capi di laboratorio, ma che, d'altra parte, li costringeva a osservare certi regolamenti di fabbricazione la cui applicazione era sotto la sorveglianza dei « giurati ». Sopprese da Turgot nel 1776, ristabilite dopo di lui, le corporazioni erano sempre più criticate dai fautori della libertà economica; inoltre, il re aveva aggravato la loro situazione finanziaria col creare nuovi maestrati (*maitrises*), che esse avevano dovuto riscattare per conservare il loro monopolio. Né gli artigiani liberi erano più contenti della loro condizione, perché sempre più minacciati dalla concorrenza della fabbrica e obbligati a lavorare per il commerciante, che li riduceva alla condizione di salariati. Sicché gli artigiani erano in genere ostili al capitalismo: nelle loro file saranno reclutati i sanculotti.

Le professioni liberali.

Anche le professioni liberali erano appannaggio della borghesia: da loro uscirono, in gran parte, i rivoluzionari. Gli uomini di legge, in primo luogo : giudici, procuratori, notai, cancellieri e, soprattutto, avvocati, erano assai numerosi, perché c'erano molti più tribunali di oggi, e giurisdizioni signorili in molte parrocchie rurali. I medici erano relativamente rari, sebbene ce ne fossero di celebri come Tronchin, Guillotin, Cabanis e Vicq d'Azyr; nei borghi e nei villaggi, ci si contentava dello speziale o del « cerusico », di condizione sociale e di cultura modestissima. Il monopolio della Chiesa non permetteva ai laici di fare una grande carriera nell'insegnamento; il Collège de France, il Jardin du Roi, le Facoltà di diritto e di medicina, ne accoglievano qualcuno, ma la maggior parte erano maestri di scuola o precettori : era una condizione assai modesta, e senza indipendenza. Gli stampatori e i librai, gli uomini di lettere e i giornalisti, avevano maggiore importanza, per lo meno a Parigi. Tra loro, v'era gente d'ogni risma: avvocati senza cause, come Desmoulins e Brissot, nobili spostati, come Mirabeau, scrivevano per vivere : la Rivoluzione aprirà loro una carriera.

Usanze borghesi.

La borghesia presentava dunque un'estrema diversità di condizioni, la quale si rifletteva nelle loro usanze. La grande borghesia della finanza e del commercio viveva nei superbi palazzi dei nuovi quartieri di Parigi e delle grandi città; e soltanto la nascita la distingueva dall'alta aristocrazia. Ben diversa era la vita della maggior parte dei borghesi. Spesso, erano tutt'altro che ricchi: Cournot, nei suoi *Souvenirs*, racconta che suo nonno, un notaio, guadagnava 800 lire all'anno, eppure aveva dieci figli da mantenere. Erano economi, di costumi frugali o addirittura austeri; le loro donne non sapevano che cosa fosse il lusso del vestire. La famiglia restava saldamente unita, e sconfinata era l'autorità del marito e del padre. E' soprattutto da notarsi il fatto che questi borghesi si tenevano in stretto contatto col popolo. Non appena avevano da parte qualche risparmio, comperavano della terra e sorvegliavano ben da vicino i loro mezzadri e i giornalieri; l'artigiano lavorava con i suoi « compagni » od operai; nelle case di città, il borghese occupava il pianterreno e il primo piano, e la gente del popolo alloggiava nei piani di sopra. Questa intimità spiega in parte l'autorità morale della borghesia e l'espandersi delle idee rivoluzionarie per via di propaganda orale.

Per secoli e secoli, il borghese, pur covando un sentimento di gelosia per l'aristocrazia, non aveva mirato che a introdursi nelle sue file, e c'era riuscito più di una volta, poiché nel Settecento molti erano i nobili che discendevano da borghesi nobilitati. Questa ambizione non si era spenta. I Roland si erano agitati per farsi riconoscere un titolo di nobiltà; i Derobespierre avevano tagliato il loro nome in due, e Danton aveva fregiato il suo di un'apostrofe; Brissot, figlio di un oste di Chartres, si era mutato in Brissot di Ouarville o, meglio, di Warville. Tutto questo serviva a darsi un'aria di nobiltà. Le famiglie di vecchio ceppo borghese erano, d'altronde, assai spesso orgogliose del loro lignaggio, ed evitavano accuratamente i matrimoni con gente di condizione inferiore. Le cariche e le professioni avevano instaurato fra loro una gerarchia di cui erano gelosi, e che ingenerava, come dice Cournot, un « disprezzo a cascata » : « Nulla di più netto della subordinazione dei gradi in questa società borghese. La moglie del procuratore e del notaio si chiamava Mademoiselle; quella del consigliere era Madame senza contestazione, e quella dell'avvocato o del gradué, come anche si diceva, era quasi sempre salutata con lo stesso titolo. Tra i medici e il cerusico e lo speziale c'era non poca differenza : i primi erano entrati nella cerchia della borghesia, gli altri, bussavano alla porta per entrarvi ». In breve, la borghesia, disprezzata dai grandi, faceva del suo meglio per imitarli. Per questo, ci si è stupiti che, animata da uno spirito così lontano dalla democrazia, essa abbia commesso l'imprudenza, attaccando l'aristocrazia, d'infrangere lo stesso principio della gerarchia sociale. La borghesia contro l'aristocrazia.

Gli è che, prima di tutto, l'abolizione della gerarchia legale e del privilegio della nascita non pareva alla borghesia affatto incompatibile col mantenimento di una gerarchia fondata sulla ricchezza, le funzioni o la professione. Inoltre, poiché l'accesso alla nobiltà non poteva riuscire che a un piccolo numero di borghesi, gli altri avevano finito per esecrare ciò che invidiavano senza speranza. Ed infine, nel secolo XVIII, l'esclusivismo della nobiltà tendeva a rendere quell'ascesa ancor più difficile,

in quanto si sforzava nello stesso tempo di riservare a sé gli impieghi pubblici più ragguardevoli. Frattanto, con l'aumento della ricchezza generale, il numero e l'ambizione dei borghesi andavano crescendo; i sacrifici fatti per l'istruzione dei loro figli non trovavano facilmente il loro compenso : il carteggio di Sieyes con suo padre ce lo attesta, e ancor di più l'esempio di Brissot, di Desmoulins, di Vergniaud. Il giovane Barnave scriveva : « Le strade sono chiuse da tutte le parti ». Nel corso del secolo, molti amministratori si erano allarmati dei progressi dell'istruzione, e, nell'anno in, Boissy d'Anglas manifesterà del pari il timore che possa derivarne la formazione di « minoranze parassite e ambiziose ». Poiché le porte si vanno chiudendo, comincia a formarsi l'idea di sfondarle. Poiché la nobiltà pretende di diventare una

casta e di riservare alla nascita le cariche pubbliche, la sola risorsa è di sopprimere il privilegio del sangue per fare « posto al merito ». L'amor proprio non era estraneo a tutto ciò, beninteso, e il più modesto nobiluzzo, solo col far sentire le distanze, esasperava la loro suscettibilità. Fra i borghesi di diverso tipo si è così formato un legame che nulla ha potuto rompere : una comune esecrazione dell'aristocrazia.

La filosofia della borghesia.

Ma si farebbe loro un torto a presentarli come guidati da interessi o risentimenti strettamente personali. La borghesia dell'Occidente — e quella d'Inghilterra ne divenne per prima consapevole — aveva elaborato una concezione della vita e della società che corrispondeva senza dubbio alle sue origini e alla sua funzione, ma che, ai suoi occhi, era valida per l'intera umanità. Nel Medioevo, la Chiesa, pur senza biasimare la ricerca del benessere, aveva messo l'accento sulla preparazione alla morte e alla vita futura, sul carattere per sé indifferente delle condizioni materiali dell'esistenza, sui meriti della rinuncia e dell'ascetismo. Era una concezione della vita e della società che si potrebbe chiamare statica, essendo il progresso tecnico e scientifico per lo meno inutile alla salvezza delle anime. La borghesia mise invece l'accento sulla felicità in terra e sulla dignità dell'uomo, sulla necessità di accrescere l'una e di risollevare l'altra col dominare le forze della natura mediante la scienza, e col volgerle all'accrescimento della ricchezza generale. Essa credette di trovarne i mezzi accordando un'intera libertà allo spirito di ricerca, d'invenzione e d'intrapresa, stimolato dall'allettamento del guadagno personale e dall'attrattiva della scoperta, della lotta e del rischio. Era una concezione dinamica, che chiamava tutti gli uomini, senza distinzione di nascita, a una concorrenza universale, da cui doveva derivare il progresso illimitato della specie umana. L'idea confusa ne era balenata in Francia all'epoca del Rinascimento; poi Descartes aveva inaugurato un nuovo umanesimo, aprendo la grandiosa prospettiva di un dominio della natura per opera della scienza; incoraggiati dall'influsso inglese e americano, gli scrittori del secolo xvm — si pensi soprattutto a Voltaire, agli Enciclopedisti e agli economisti — avevano infine splendidamente esposto i principi dell'ordine nuovo e le conseguenze pratiche che conveniva trarne.

La propaganda filosofica.

Le loro opere alimentarono la propaganda orale nei salotti e nei caffè, che si moltiplicarono nel Settecento, e anche nelle società che si fondavano in gran numero: società di agricoltura, associazioni filantropiche, accademie provinciali, gruppi d'insegnamento, come il Musée di Parigi, camere di lettura, società mesmeriane, in cui si sperimentava il magnetismo messo di moda dal Mesmer; e, infine e soprattutto, logge massoniche, importate dopo il 1715 dall'Inghilterra. Era impossibile che la filosofia del secolo fosse esclusa dalle conversazioni e non colorisse di sé le discussioni; lo si vede, ad esempio, dai temi di concorso adottati dalle accademie: quella di Digione diede origine al famoso Discours di Rousseau sulla Origine de l'inégalité parmi les hommes. La massoneria, in particolare, sebbene riunisse borghesi, preti, nobili e perfino i fratelli di Luigi XVI, favorì l'infiltrazione filosofica, perché aveva lo stesso ideale : l'eguaglianza civile, la tolleranza religiosa, la liberazione della persona umana da tutte le tutele che la opprimevano.

Per queste diverse vie, il pensiero degli scrittori del Settecento compenetrò di sé la borghesia e le diede piena coscienza della sua missione storica. Per lungo tempo, si è esagerata l'importanza di questa preparazione intellettuale e morale, fino al punto di vedere in essa l'unica origine della Rivoluzione. Sarebbe una mutilazione della realtà il tenere in non cale il gioco degli interessi e la parte che loro spetta nella genesi dello spirito rivoluzionario. Da mezzo secolo in qua, soprattutto, gli storici si son dati a dimostrare, con ragione, che esso trasse

origine dal movimento economico e sociale. Ma si commetterebbe un errore non minore se si dimenticasse che non esiste vero spirito rivoluzionario senza l'idealismo, che, solo, ispira il sacrificio. Senza dubbio, al di sotto della filosofia del Settecento, si può agevolmente scorgere l'interesse della borghesia, poiché essa doveva essere la prima a trar profitto del nuovo regime. Ma essa credeva sinceramente di lavorare per il bene dell'umanità. E non si è detto tutto: era convinta di preparare l'avvento della giustizia e del diritto. Del resto, il Terzo Stato tutto intero lo credette al pari di lei. I combattenti delle giornate rivoluzionarie, di Valmy, di Jemappes e di Fleurus non avrebbero rischiato la vita se avessero pensato soltanto a sé.

Capitolo secondo La prima vittoria della borghesia

Par dare scacco ai ministri da cui non si aspettavano nulla di buono, numerosi borghesi e specialmente gli uomini di legge, si erano dimostrati favorevoli alla causa del Parlamento. Nondimeno molti altri erano rimasti indifferenti, come i Roland e Rabaut-Saint-Étienne, attirati a Parigi dal progetto di editto in favore dei protestanti. In ogni caso, nell'estate del 1788, nulla lasciava prevedere che la borghesia stesse per intervenire, in nome del Terzo Stato, nel conflitto che metteva alle prese il potere regio e l'aristocrazia. Ma, alla notizia che gli Stati generali stavano per essere convocati, essa si sentì scossa: per la prima volta dopo il 1614, il re le consentiva di parlare. In un primo momento, d'altro canto, le prospettive non erano che essa avesse da lottare; se il re faceva appello ai sudditi, era perché voleva prenderne in considerazione le doglianze; l'aristocrazia aveva affermato di parlare in nome di tutti i Francesi; i suoi interpreti usavano chiamarsi, con compiaciuto mento, « i nazionali », e l'assemblea di Vizille, in cui avevano concesso al Terzo Stato il doppio numero di rappresentanti, il voto per testa e l'eguaglianza fiscale, aveva fatto grande impressione: l'accordo non sembrava impossibile.

Ancora una volta la situazione mutò bruscamente d'aspetto allorché, il 23 settembre, il Parlamento di Parigi precisò che gli Stati si sarebbero costituiti come nel 1614. Da un capo all'altro del regno, fu un solo clamore; da un giorno all'altro i parlamentari videro dileguare la loro popolarità. « Mai una rivoluzione negli spiriti fu più profonda — riferiscono le memorie di Weber; — mai la maledizione subentrò più repentinamente all'entusiasmo ». Ormai, del dispotismo la borghesia non fece più parola: Luigi XVI divenne il suo idolo, e tutti i suoi sforzi si volsero contro l'aristocrazia; la lotta sociale, la « guerra di classe » — come ha detto il Sagnac — si scatenò apertamente. « La discussione pubblica ha mutato aspetto — constatava Mallet du Pan, nel gennaio del 1789 —. La questione del re, del dispotismo e della Costituzione non ha più che un'importanza del tutto secondaria; ormai è una guerra fra il Terzo Stato e gli altri due ordini ». Ora la signora Roland e Rabaut si appassionano alla cosa pubblica. « Erano passati appena sei mesi da quando avevo lasciato la Francia — scriveva Brissot, che era andato a visitare gli Stati Uniti —; al mio ritorno, non riconobbi più i miei compatrioti; essi avevano percorso un'immensa distanza ».

Il partito patriota.

Insorgendo contro i privilegiati, la borghesia si attribuì il nome che si erano fino allora arrogati in comune gli oppositori del potere regio: costituì il partito nazionale o patriota. Del resto, quelli tra i privilegiati che avevano accettato senza riserva le idee nuove si schierarono dalla sua parte; erano gran signori — il duca di La Rochefoucauld-Liancourt, i marchesi di La Fayette e Condorcet — o parlamentari: Adrien du Port, Hérault de Séchelles, Le Pelletier de Saint-Fargeau. Essi si unirono, per prendere la direzione del movimento, a banchieri, come specialmente i Laborde, ad accademici come l'avvocato Target, a giuristi e scrittori di fama, Bergasse e Lacretelle, Servan e Volney. Il partito si organizzò per la propaganda. Come già avevano fatto i nobili bretoni e i parlamentari, ognuno di loro utilizzò le sue conoscenze

personali, e -altrettanto fecero, all'interno delle province, i loro corrispondenti. I legami creati dalle società furono sicuramente di grande vantaggio. Fin dal 1786 si erano viste d'altronde apparire a Parigi delle vere e proprie associazioni politiche: una società gallo-americana, quella degli Amici dei negri, che reclamava specialmente l'abolizione della schiavitù, e perfino dei veri clubs come quello del Palais-Royal. Breteuil aveva vietato questi uldmi nel 1787, ma Necker li aveva nuovamente tollerati. Lo stato maggiore del partito si radunava in certi salotti, come quello della signora di Tesse, che sarà la Ninfa Egeria di Mounier; i giornalisti tenevano discorsi nei caffè : il caffè di Foy e la Cantina del Palais- Royal, la « Régence » a due passi, e, sulla riva sinistra, il « Procope ».

Si tratta di sapere se l'agitazione sia stata diretta da un organo centrale. Fu questa la funzione che si cominciò ben presto ad attribuire alla Massoneria, di modo che la Rivoluzione sarebbe il risultato di un « complotto » massonico. Ma non se ne è mai avuta la menoma prova. Molti rivoluzionari — non tutti, però — erano « fratelli », e non si può dubitare che, da ciò, la loro intesa sia stata agevolata. Ma delle logge facevano parte anche un gran numero di aristocratici, e gli organi direttivi delle diverse sette massoniche, il Grande Oriente in special modo, non avrebbero potuto ordinare loro di porsi al servizio del Terzo Stato senza provocare proteste e scissioni, di cui non si ha traccia alcuna. Sembra che una funzione direttiva possa soltanto essere riconosciuta al Comité des Trente, di cui purtroppo si sa ben poco. Esso si riuniva specialmente in casa di du Port, e si menzionano, tra i suoi membri, il duca di La Rochefoucauld-Liancourt, La Fayette, Condorcet, il duca d'Aiguillon; e anche uomini di chiesa come Talleyrand, vescovo d'Au- tun, Sieyes, canonico di Chartres, l'abate Louis. Anche Mirabeau ne faceva parte. Questo comitato ispirò degli opuscoli, diffuse modelli di cahiers, sostenne delle candidature, inviò agenti in provincia come Volney a Rennes. Taluni dei suoi membri erano ricchi e potevano finanziare l'azione. Nulla autorizza a ritenere che esso fosse al servizio di Filippo d'Orléans, ma è certo che Sieyes e Mirabeau erano in rapporto con questo personaggio. Ora, il duca aveva potenti mezzi d'azione: del danaro, un vero e proprio governo che amministrava un vasto appannaggio, nel quale molte persone si trovavano alle sue dipendenze; anche lui ha fatto predisporre istruzioni e modelli di circolare in cui si ritrova la mano di Sieyes. La sua campagna elettorale si è risolta in un appoggio a quella della borghesia. Ma si esagererebbe grossolanamente l'azione del Comitato dei Trenta e quella del duca se si immaginasse che, in ogni città, non si sia fatto altro che eseguirne gli ordini; lo stato delle comunicazioni non permetteva una centralizzazione rigorosa; se il movimento ha potuto prosperare, gli è che la borghesia locale ha saputo dar prova d'iniziativa, e l'esperienza ha dimostrato nel corso dei primi anni della Rivoluzione, quanto ella fosse gelosa della sua autonomia.

Il doppio numero di rappresentanti.

La propaganda non incontrò ostacoli di sorta. Il 5 luglio 1788, nel promettere la riunione degli Stati generali, il re aveva invitato tutti i sudditi a studiare i precedenti e a proporre i cambiamenti che le nuove circostanze avrebbero potuto rendere necessari; egli non aveva inteso con questo accordare la libertà di stampa; ma, col pretesto di rispondere al suo appello, si moltiplicarono quanto meno gli opuscoli, in cui si introdusse di soppiatto tutto quel che si volle, e il cui numero stupì i contemporanei. Quello che Sieyes lanciò nel gennaio del 1789 è rimasto giustamente celebre per le sue formule suggestive: Che cosa è il Terzo Stato? Tutto. Che cosa è stato fino ad ora? Niente. Che cosa chiede? Di essere qualcosa. Il tono perentorio delle due prime formule e l'ostilità rivoluzionaria che esse attestavano nei confronti dell'aristocrazia, hanno fatto tuttavia dimenticare la moderazione dell'ultima, che bene esprimeva il carattere della prima campagna propagandistica del partito patriota.

In realtà, esso non domandava affatto che gli Stati generali fossero eletti senza distinzione

d'ordini. Al contrario parve che temesse l'influenza dei privilegiati, e, ritenendoli capaci d'imporsi ai plebei al punto di farsi designare da loro, sovente pretese, perfino nei cahiers, che ogni ordine non potesse scegliere i suoi rappresentanti che fra i suoi propri membri. Sebbene si considerasse già come la « nazione », si contentò di reclamare per sé tanti deputati quanti dovevano averne la nobiltà e il clero riuniti insieme. È quel che si chiamò il doublement, in favore del quale s'invocava l'esempio degli Stati della Linguadoca, delle assemblee provinciali e dell'assemblea di Vizille. Questa richiesta, è vero, era di grande portata, in quanto implicava di fatto il voto per testa e, molto spesso, il Terzo Stato lo dichiarò espressamente; siccome esso poteva contare sui nobili d'idee liberali e sulla maggioranza dei parroci, l'aristocrazia avrebbe perduto simultaneamente, con la maggioranza, il mezzo d'imporre al re le sue condizioni e di mantenere il Tiers a sé sottomesso. Ma, in linea di diritto, il doppio numero di rappresentanti non pregiudicava la questione sulla modalità del voto, e l'equivoco non poteva che tornare a vantaggio del Terzo Stato, indebolendo la resistenza di una parte dei suoi avversari. Sin dall'inizio la borghesia dava prova di uno scaltrito senso politico.

Quanto all'esecuzione, la parola d'ordine fu di tempestare il governo di petizioni, che le municipalità dovettero, di buona o di mala voglia, far proprie nel corso dell'autunno. Si veda, per esempio, come le cose furono condotte a Digione. Una ventina di deputati si riuniscono e decidono di sottoporre ai loro corpi e corporazioni rispettive la questione del doppio numero di rappresentanti e del voto per testa. Il corpo degli avvocati, per primo, esprime parere favorevole; più o meno rapidamente altri seguono: l'11 dicembre, ci si era già procurato l'appoggio

di venti corporazioni su cinquanta. Si intima allora alla municipalità di pronunciarsi; essa approva il doublement, ma non il voto per testa; ma i deputati delle corporazioni invadono la sala e, sotto la loro pressione, gli scabini cedono, e gli avvocati sono incaricati di redigere la richiesta al re in nome del Terzo Stato di Digione. Nelle altre città e nei centri minori della Borgogna, le cose si svolgono su per giù allo stesso modo, ma l'assemblea è più numerosa; in certe località, i contadini e gli operai riempiono la sala, e si può dire che sia tutto il Terzo Stato a firmare la petizione.

In questo modo, la borghesia mise la « nazione » in movimento. Fin dal primo momento, la sua manovra fu denunciata: e lo fu poi sempre in séguito. Ma l'aristocrazia, poco tempo prima, non si era comportata diversamente : ogni movimento politico ha naturalmente i suoi istigatori e i suoi capi. Nessuno si è mai azzardato a sostenere che il Terzo Stato, una volta invitato a prender parte agli Stati generali, dovesse trovar naturale di lasciare in essi la preminenza all'aristocrazia! Così, quel che si rimprovera agli iniziatori del partito patriota, è soltanto di avere incitato la nazione a scuotere il suo torpore e a organizzarsi per difendere la propria causa.

La politica di Necker.

Nel rivolgere al re queste petizioni, la borghesia contava in realtà su Necker. Questo Ginevrino, figlio di un Prussiano immigrato, era venuto a Parigi a cercar fortuna, e, avendola trovata, si era fatto avanti nella buona società. Sua moglie teneva salotto e dava pranzi; sua figlia aveva sposato, nel 1786, il barone di Staël, ambasciatore di Svezia. La sua casa era aperta ai letterati, che fecero al generoso anfitrione una reputazione di filosofo e di novatore. Durante il suo primo ministero, si inimicò la Corte con alcune modeste riforme, e il suo allontanamento dalla carica lo rese popolare. La sua opera sull'amministrazione delle finanze e la sua polemica con Calonne ne accrebbero ancora la fama : ci si aspettava miracoli da lui.

Era un tecnico esperto che, come banchiere e come protestante, poteva in una certa misura ottenere il concorso della finanza all'estero, in Svizzera e in Olanda non meno che a Parigi. Egli riuscì a far vivere lo stato per un anno, in mezzo alle peggiori circostanze politiche ed

economiche. Ottenne dei crediti e fece lui stesso un prestito al re, fece concorrere la Cassa di Sconto, e soprattutto ricorse alle anticipazioni, cioè assegnò ai sottoscrittori dei prestiti il gettito futuro delle imposte : una vera cuccagna per l'alta finanza! Questo espediente non poteva che essere provvisorio, e Necker lo sapeva bene: tutta la sua speranza era di guadagnar tempo fino a che gli Stati generali avessero stabilito l'equilibrio con l'abolizione dei privilegi fiscali. Lasciare l'aristocrazia arbitra di decidere voleva dire, per lo meno, abbandonare il re in sua balia; egli era quindi propenso a rafforzare il Terzo Stato, senza mettersi tuttavia alle sue dipendenze. Con l'accordare il doppio numero di rappresentanti e il voto per testa nelle sole questioni finanziarie si conciliavano le opposte esigenze: i privilegi fiscali sarebbero stati aboliti, mentre le riforme costituzionali avrebbero messo gli ordini alle prese tra di loro il che avrebbe fatto del re l'arbitro supremo. Un uomo di stato non avrebbe mancato di scorgere che il pericolo era di unire tutti contro di sé, e che era pertanto indispensabile ottenere dal re che formulasse in modo categorico le riforme accettabili, e, una volta ottenuto ciò, agire in modo da assicurarsi una maggioranza favorevole. Ma Necker non era né una mente eccelsa, né un uomo di carattere. Non aveva un piano organico sull'opera da svolgere, e ove pure lo avesse avuto, non sarebbe stato in condizioni d'imporlo, del che i suoi critici non si sono resi conto: egli conosceva la debolezza del re, l'influenza della regina e dei principi, e come i privilegiati fossero sempre venuti a capo dei suoi predecessori; personalmente, egli teneva innanzitutto a conservare il potere che lusingava il suo amor proprio. Come Calonne, cercò dunque di giocare d'astuzia.

La seconda assemblea dei notabili.

Necker riconvocò i notabili, immaginandosi, nonostante la prima esperienza, che li avrebbe persuasi a pronunciarsi in favore del *doublement*. L'assemblea si riunì il 6 novembre 1788 : alla prima e timida allusione di Necker, il principe di Condé protestò energicamente; dei sei comitati fra i quali gli intervenuti si erano divisi per deliberare, cinque respinsero il doppio numero di rappresentanti. Il 12 dicembre, i principi del sangue inoltrarono al re una supplica che per la sua chiarezza e il suo accento patetico, può essere considerata come il miglior manifesto dell'aristocrazia: «Lo Stato è in pericolo...; una rivoluzione si prepara nei principi di governo...; ben presto i diritti della proprietà saranno attaccati, e la disegualianza delle fortune sarà presentata come oggetto di riforma : già si è proposta la soppressione dei diritti feudali... Vostra Maestà potrebbe mai indursi a sacrificare, a umiliare la sua brava, antica e rispettabile nobiltà?... Cessi il Terzo Stato di attaccare i diritti dei due primi ordini...; si limiti a sollecitare la diminuzione delle imposte che possono opprimerlo; allora, i due primi ordini, riconoscendo nel terzo cittadini che loro son cari, potranno, nella generosità dei loro sentimenti, rinunciare alle prerogative che hanno per oggetto un interesse pecuniario e consentire a sopportare nella più perfetta eguaglianza gli oneri pubblici ».

Tuttavia, come era da prevedersi, certi privilegiati non erano alieni dal concedere al Terzo Stato ciò che poteva passare per una soddisfazione di amor proprio. Il 5 dicembre, i « nazionali » del Parlamento avevano ottenuto dalla loro assemblea che dichiarasse, con una sua decisione, che il numero dei deputati non era fissato da nessuna legge, e che essa non aveva avuto l'intenzione di pregiudicarlo; l'ufficio dei notabili, presieduto dal conte di Provenza, si era pronunciato a favore del doppio numero di rappresentanti, con 13 voti contro 12, a condizione che ogni ordine fosse libero di accettare o di rifiutare il voto per testa. In privato taluni privilegiati si esprimevano apertamente a favore del Terzo Stato, per esempio il conte di Saint-Chamans e sua sorella, la signora di Meulan, la cui figlia sposò più tardi Guizot. Francesco Patau, signore di Maulette, scriveva al conte di Surgères, presidente dell'Ufficio permanente dell'Assemblea provinciale dell'Ile-de-France: «Si vuole che i non-privilegiati, che sono la base e il sostegno dello Stato, non siano in numero sufficiente in una assemblea che

deve regolare il loro destino. Questa pretesa è veramente un po' forte, e c'è da aspettarsi che non attecchirà. Del resto, il velo è strappato. Si stia bene attenti a quello che si sta per fare... Ma io m'accorgo, signor Conte, che vi sto ripetendo quel che voi già sapete e pensate ». Molti ministri, Montmorin, Saint-Priest, erano d'accordo con Necker. La regina, irritata per la caduta di Brienne, il suo protetto, sembrava disposta a infliggere una lezione all'aristocrazia. Necker ritenne di potere non tener conto del parere dei notabili, e in effetti la spuntò.

La concessione del doppio numero di rappresentanti.

Il 27 dicembre 1788, un atto dal titolo *Résultat du Conseil* — formula insolita che sembrava mettere il re personalmente fuori causa, — decise che il Terzo Stato avrebbe avuto tanti deputati quanti il clero e la nobiltà insieme riuniti, senza precisare se agli Stati generali si sarebbe votato per ordine o per testa. Se ne è tratta generalmente la conclusione che il governo abbia commesso l'errore di lasciare la questione aperta, invece di risolverla definitivamente prima che l'assemblea si riunisse. Questa opinione non è esatta. Nel suo rapporto, lo stesso Necker aveva ricordato che il voto per ordine era di diritto e che, per sostituirgli il voto per testa, era necessario l'accordo unanime degli ordini; e ne aveva anzi tratto motivo per meravigliarsi che il *doublement* avesse potuto scatenare tanta tempesta, dal momento che, per sé solo, esso era indifferente. Giuridicamente, il senso del *Résultat* è dunque incontestabile: il principio del voto per ordine era mantenuto. Ma, politicamente, la critica resta sempre valida. Da un lato, il testo stesso del *Résultat* non faceva parola su questo punto, mentre sarebbe stato indispensabile prevenire ogni equivoco. Dall'altro lato, Necker aveva fatto presente che non si poteva contestare agli Stati il diritto di adottare il voto per testa, se a loro convenisse; aveva perfino aggiunto che questa modalità di voto sarebbe forse apparsa a loro la più conveniente in materia d'imposte, il che dava adito alla conclusione che questo appunto fosse il desiderio del governo. Con ogni verosimiglianza, Necker non completò il *Résultat* in questo senso, perché si era reso conto che il re non vi avrebbe dato il suo consenso. Era altrettanto evidente che il Terzo Stato e i privilegiati avrebbero interpretato il testo in senso opposto, e che quindi gli Stati, sin dal primo momento, sarebbero caduti in preda ai contrasti.

Il conflitto delle classi si aggrava.

Chi avesse avuto ancora qualche dubbio in proposito lo avrebbe perduto ben presto. Il Terzo Stato esultò ostentando di considerare il voto per testa come ormai acquisito.

L'aristocrazia negò questa conseguenza, ma si pronunciò con violenza contro il *doublement* che aveva permesso di formularla. La nobiltà del Basso Poitou si riunì spontaneamente per protestare; il Parlamento di Besançon formulò delle rimostranze e, il 6 gennaio 1789, protestarono pure gli Stati provinciali della Franca Contea, riuniti secondo le antiche forme; e altrettanto fece la nobiltà della Provenza per la qual cosa il Terzo Stato rifiutò di partecipare alle sedute degli Stati provinciali. Nella Bretagna, il conflitto delle classi degenerò in guerra civile. Quando gli Stati si riunirono il 25 dicembre 1788, il Terzo Stato rifiutò di deliberare fino a che la nobiltà e il clero non avessero consentito, com'esso richiedeva da lungo tempo, di pagare la loro parte dei focatici (*fouages*) straordinari. Il 26 gennaio 1789, le bande assoldate dai nobili vennero a conflitto con gli studenti di diritto, guidati da Moreau, il futuro generale della Repubblica. Questi ultimi ebbero la meglio, e assediaron i loro avversari nella sala degli Stati; a questa notizia, la gioventù di Nantes prese le armi e si mise in marcia per andare in soccorso dei patrioti di Rennes. I nobili rifiutarono di eleggere i loro deputati agli Stati generali, e così non vi furono rappresentati.

La resistenza dell'aristocrazia, dal novembre 1788 al febbraio 1789, fece sì che molti borghesi evolvessero verso soluzioni radicali. I deputati bretoni saranno, sin dall'apertura degli Stati generali, risolutamente ostili alla conciliazione. Rabaut Saint-Étienne, nell'ottobre, si dichiarava ancora a favore del regime inglese, volendo che una delle due Camere fosse

costituita dai due ordini privilegiati; egli difendeva i privilegi onorifici come una barriera opposta alla democrazia, che, agli occhi suoi, non era che anarchia. Nel dicembre, invece, non vuole più che una sola Camera col voto per testa. Soprattutto Sieyes, nel suo famoso opuscolo *Qu'est-ce que le Tiers État?*, espresse, con fredda violenza, l'odio e il disprezzo che gli ispirava l'aristocrazia. Si vuole impedire al Terzo Stato — egli dice — di accedere alle cariche, di essere onorato, eppure, « chi oserebbe dire che il Terzo Stato non ha in sé tutto quel che occorre per costituire una nazione?... Se si togliesse l'ordine privilegiato, la nazione non sarebbe qualche cosa di meno, ma qualche cosa di più... Che sarebbe il Terzo Stato senza l'ordine privilegiato? Tutto, ma un tutto ben fiorente. Nulla può andare avanti senza di lui, tutto andrebbe infinitamente meglio senza gli altri... Questa classe (privilegiata) è sicuramente straniera alla nazione per la sua fannullaggine». La conclusione che se ne poteva trarre, la lasciava chiaramente intendere Mirabeau nel discorso che egli intendeva pronunciare agli Stati della Provenza, il 3 febbraio 1789, e che la sua esclusione lo ridusse a stampare, quando fece l'elogio di Mario « meno grande per aver vinto i Cimbri che per avere sterminato, in Roma, l'aristocrazia della nobiltà ». Sterminare la nobiltà! I sanculotti nel 1793 e, ancora nell'anno vi, lo stesso Sieyes vi faranno eco.

La procedura elettorale.

Frattanto, il governo preparava un Regolamento elettorale, che fu pubblicato il 29 gennaio 1789. Ma non fu l'unico. Il Regolamento per la città di Parigi, per cui si era fatta riserva, fu promulgato solo il 23 aprile. Secondo l'abitudine dell'antico regime si accordarono delle eccezioni

: gli Stati provinciali del Delfinato furono autorizzati a nominare essi stessi i deputati della provincia, un favore che l'aristocrazia aveva invano cercato di ottenere in ogni altra parte. Nei particolari, si trattava di un'opera assai imperfetta. Il quadro delle circoscrizioni elettorali, i baliaggi, richieste dei ritocchi, e la geografia amministrativa era così incerta, che vi furono delle parrocchie contese da due o più di loro.

I baliaggi erano suddivisioni territoriali la cui origine risaliva a Filippo II Augusto, e i cui capi avevano cumulato all'inizio tutti i poteri; ma nel 1789 questi non erano più, sotto il nome di *Grands Baillis*, che personaggi onorifici, e i baliaggi non erano altro che circoscrizioni giudiziarie. Nel corso dei secoli, il loro numero si era molto accresciuto; la loro estensione e popolazione variavano in modo incredibile. Per l'elezione dei deputati del Terzo Stato si distinsero, un po' a casaccio, i baliaggi secondari che non eleggevano direttamente i deputati agli Stati generali e inviavano il quarto della loro assemblea elettorale a quella di un baliaggio principale.

All'assemblea dei notabili, erano stati espressi pareri in favore di un censo elettorale, anche per i privilegiati. Per quel che concerne questi ultimi, esso venne scartato. Tutti i nobili ereditari furono ammessi all'assemblea del loro ordine nel baliaggio, in persona o per procuratore, fossero o meno in possesso di un feudo. Tuttavia, coloro che ne erano sprovvisti non ricevettero convocazione personale, e si dolsero di venire assimilati in questo ai plebei. Quanto ai nobilitati a titolo personale, li si respinse nel Terzo Stato. Tutti i vescovi e tutti i parroci furono egualmente ammessi per persona o per procura; invece canonici e religiosi furono soltanto autorizzati a inviare rappresentanti; i secondi non ne ebbero, in certi casi, che uno solo per comunità. Così, nelle assemblee del clero nel baliaggio, i parroci si assicurarono una maggioranza schiacciante, un colpo assai duro per l'aristocrazia in quanto essi erano quasi tutti plebei e i vescovi tutti nobili. La nobiltà nominava direttamente i suoi rappresentanti agli Stati generali; lo stesso era per i vescovi e i parroci; per gli altri ecclesiastici, l'elezione si faceva in secondo grado.

Il regime elettorale del Terzo Stato era molto più complesso. Direttamente o indirettamente si pretese un censo. Nelle città, l'elezione di primo grado si fece per corporazioni, e gli abitanti non-corporati si riunivano a parte; in linea di principio i *compagnons* avrebbero dovuto votare; a Reims, i lavoratori di tessuti invasero l'assemblea, e ne nacque una sommossa che fu duramente repressa; di fatto, le assemblee corporative non compresero che i « maestri », o lasciarono ad essi la decisione. A Parigi, non sembrò possibile adottare il suffragio corporativo, e si votò per quartieri o distretti; ma solo quelli che pagavano 6 lire di capitazione furono elettori, il che portò all'esclusione, come fu affermato, di 50.000 capifamiglia, senza contare quelli dei loro figli che vivevano con loro. Nelle campagne, gli abitanti che avessero venticinque anni di età, e fossero iscritti nel ruolo delle imposte, furono ammessi alla assemblea di parrocchia; i figli di famiglia venivano a trovarsi esclusi, ma tutti i capifamiglia, o quasi, avevano diritto d'esservi compresi : era un suffragio assai liberale, se non proprio universale. A questo riguardo, i contadini furono sempre favoriti, per la ragione che non si diffidava di loro. Ogni parrocchia inviava un delegato per cento famiglie all'assemblea del baliaggio, ove i rurali avrebbero quindi disposto d'una schiacciante maggioranza. Il sistema favorisce la borghesia.

Ma le modalità della votazione attenuarono ciò che il sistema poteva avere di democratico e permisero alla borghesia di avere il sopravvento sui contadini. Anzitutto, i rappresentanti del Terzo Stato non sono mai eletti direttamente, ma in secondo, terzo o quarto grado. A Parigi essi sono eletti dai delegati dei quartieri, e quindi in secondo grado. Nelle altre città, i delegati dei corpi eleggono i rappresentanti della comunità urbana all'assemblea del baliaggio, in cui questi ultimi nominano i deputati agli Stati generali insieme con i delegati delle parrocchie: questi deputati sono dunque eletti in secondo grado rispetto agli elettori primari delle campagne, in terzo grado rispetto a quelli delle città, e in quarto grado se si tratta di un baliaggio secondario. D'altra parte, ed è questo il punto capitale, nessuno votava isolatamente, come oggi accade, su presentazione di un certificato elettorale; né i plebei, né i nobili e gli ecclesiastici. Tutti gli elettori, in ogni grado, si costituivano in assemblea, e, su appello nominale, si recavano all'ufficio elettorale a compilare la loro scheda di voto. Inoltre, siccome dovevano preparare collegialmente un *cahier de doléances*, la loro riunione non era soltanto elettorale, ma anche deliberante. Appunto questo permise ai borghesi più influenti, e a quelli che erano più al corrente della cosa pubblica o abituati a parlare in pubblico, ossia agli uomini di legge, di dominare dappertutto i dibattiti : nelle assemblee di baliaggio i contadini, privi di cultura e incapaci di esprimersi, si lasciarono guidare docilmente. Ne risultò che la rappresentanza del Terzo Stato fu composta unicamente di borghesi; se talvolta furono eletti coltivatori, l'eccezione fu soltanto apparente, *ché* in realtà si trattava non di lavoratori della terra propriamente detti, ma di capi di azienda agricola, uniti alla borghesia da tutti i loro interessi, quando non anche dal loro genere di vita. La composizione del Terzo Stato sarebbe stata ben differente se, come taluni aristocratici avevano proposto e come certi *cahiers* richiesero, il governo avesse creato un ordine di contadini, o, almeno, assegnato deputati distinti alle città e alle campagne. Composto in parte o in maggioranza di contadini, il Terzo Stato avrebbe perduto molto della sua capacità, della sua autorità e, verosimilmente, della sua audacia, anche ammesso che borghesi e contadini avessero agito perfettamente d'accordo, il che è tutt'altro che sicuro.

La propaganda elettorale.

Le elezioni si tennero in febbraio e in marzo. Da diverse parti Necker fu invitato a congegnare un piano per proporre alle assemblee una serie di riforme, e candidati che se ne sarebbero contentati : « Voi dovete avere un piano prestabilito di concessioni e di riforme che, invece di mettere tutto a soqquadro, consolidi le basi dell'autorità legittima, scriveva a Necker

un intendente della marina, Malouet, lui stesso candidato per il Terzo Stato della Bassa Alvernia. Questo piano deve diventare, grazie alla vostra influenza, il testo di tutti i cahiers di baliaggio. Non bisogna aspettare che gli Stati generali vi rivolgano delle domande o degli ordini.

Bisogna che vi affrettiate ad offrire tutto ciò che le persone perbene possono desiderare entro limiti ragionevoli, sia quanto all'autorità che ai diritti nazionali ». Lui stesso aveva pronto un progetto. Ma Necker non osò far proprie queste idee; e le ragioni erano sempre le stesse: per elaborare un piano di riforme sarebbe stato necessario che il re fosse deciso a imporre sacrifici all'aristocrazia senza accordarle la contropartita che essa esigeva, ed egli era convinto che alla prima parola che se ne fosse fatta essa sarebbe riuscita a farlo accantonare. « Forse voi avete ragione

— rispose a Malouet. — Voi avete dato un gran peso ai Comuni, Ma non prendete affatto in considerazione le resistenze dei due primi ordini; e indurre il re a pronunciarsi in questo senso, sarebbe allontanare da lui la nobiltà e il clero che purtuttavia hanno un gran peso sulla bilancia ». « Non sono le resistenze dei due primi ordini che io temo — ribatteva il suo corrispondente — è l'esagerazione dei Comuni ».

Altri hanno preso il posto del governo rimasto neutrale ? I privilegiati non mancavano di mezzi. Il presidente dell'assemblea di baliaggio era uno dei loro: a Saumur il notaio Rossignol fece firmare una protesta perché aveva cercato di influenzare i delegati. In numerose parrocchie, i contadini deliberarono sotto la direzione del giudice signorile, ed è certo che, in molti casi, essi non osarono parlare liberamente. Ma la borghesia non si lasciò intimidire da nessuna parte. In ogni caso, le iniziative dei privilegiati restarono puramente individuali.

Il partito patriota fu molto più attivo. Si è già detto che il Comitato dei Trenta esercitò un'azione direttiva, di cui peraltro è impossibile precisare la portata. In tutte le regioni è fuor di dubbio che borghesi intraprendenti si concertarono tra loro per dirigere le assemblee di città e di baliaggio, come pure del maggior numero possibile di assemblee parrocchiali, per diffondere modelli di cahiers, ricevuti da Parigi, o più di frequente, compilati sul posto, e per suggerire delle candidature. Molti uomini di legge risiedevano nei villaggi, o vi venivano spesso, in occasione delle udienze ai tribunali signorili: e vi godevano d'influenza. Molti parroci, che per conflitto d'interesse, rivalità d'influenza, ferite d'amor proprio, e sincero attaccamento alla causa dei loro parrocchiani erano in urto coi signori, prestarono loro un ardente appoggio. Dopo il 1789, non sono mancati partiti politici che si son dati un'organizzazione molto più forte di quella del partito patriota, ma essi non hanno mai incontrato, da parte dei diversi governi, tanto poca resistenza quanto quello.

I deputati agli Stati generali.

I nobili scartarono in generale la gente di corte, i liberali e, beninteso, i nobilitati di recente. A Riom, La Fayette fu eletto a fatica. In tutti i baliaggi, i parroci si aggiudicarono una parte dei seggi e, in molti di essi, eliminarono il vescovo. Il Terzo Stato nominò di preferenza degli uomini di legge e, in ogni caso, scelse i suoi rappresentanti nel proprio seno, ad eccezione di tre preti, fra cui Sieyes (che era stato scartato dal clero di Montfort-l'Amaury), e di una diecina di nobili fra cui Mirabeau, oltre ad alcuni nobili a titolo personale.

La deputazione della nobiltà non mancava di uomini di valore, ma le circostanze non permisero loro di farsi valere e, d'altronde, appena la vittoria del Terzo Stato fu cosa fatta, la maggior parte di loro si chiuse nell'astensione. Il più noto degli oratori dell'opposizione nobiliare fu Cazalès, deputato di Rivières-Verdun, figlio di un consigliere al Parlamento di Tolosa, ma ufficiale. Soltanto i nobili liberali ebbero una parte importante: in prima fila La Fayette, poi Lally-Tollendal, Clermont-Tonnerre, il visconte di Noailles, il duca d'Aiguillon, Mathieu de Montmorency. Du Port, deputato di Parigi, Carlo e Alessandro di La meth, deputati

d'Arbois e di Péronne, furono nel 1790 tra i capi del partito patriota. Il duca di La Rochefoucauld fu un oratore politico ascoltato e influente.

Il clero trovò un abile difensore nell'abate Montesquiou, e fornì alla controrivoluzione un oratore coraggioso e violento: l'abate Maury. Anche fra i vescovi, soltanto quelli liberali vennero in primo piano, specialmente Talleyrand, vescovo di Autun, de Boisgelin, arcivescovo di Aix, Champion de Cicé, arcivescovo di Bordeaux, che divenne ministro costituzionale di Luigi XVI. Fra i parroci, pochi si segnarono. Il più noto fra loro è sicuramente l'abate Grégoire, parroco di Embarthes e deputato del baliaggio di Nancy.

I deputati del Terzo Stato che ben presto furono alla testa degli Stati generali trasformati in Assemblea costituente, erano per la maggior parte uomini maturi, agili, al possesso di onorate posizioni a Parigi (come l'avvocato Target, l'astronomo Bailly, entrambi accademici, e Camus, avvocato del clero) o nella loro provincia (come gli avvocati Mounier e Barnave, nel Delfinato, Merlin de Douai, nella Fiandra, Lanjuinais, Le Chapelier nella Bretagna, Thouret nella Normandia). I più giovani avevano quasi tutti oltrepassato la trentina e godevano almeno di una reputazione locale, come Robespierre e Buzot. Erano tutti istruiti, esperti in qualche specialità, laboriosi, onesti; quasi tutti appassionatamente attaccati alla causa della loro classe, che non distinguevano dalla nazione; molti, entusiasti della loro missione. Anche quelli che hanno meno simpatia per loro non possono negare che fossero una élite, e del resto la grandezza della loro opera, per quanto discutibile da certi punti di vista, ne è testimonianza incontestabile. È tanto più caratteristico che i loro capi più ragguardevoli siano stati, all'inizio almeno, dei privilegiati: questo dà la misura di quanto ancora l'aristocrazia li intimidisse, e qual posto quest'ultima avrebbe potuto conservare nello Stato se avesse acconsentito a un compromesso.

Il marchese di La Fayette che la guerra d'America aveva reso celebre, godette di un prestigio incomparabile, a partire dal 14 luglio, per un anno: diventò «l'eroe dei Due Mondi», e sarebbe rimasto come l'incarnazione della rivoluzione borghese. La sua sincerità, la sua generosità

e il suo disinteresse lo hanno circondato di un'aureola, ma c'era in lui molta più illusione romantica e vanità giovanile che intelligenza politica e accortezza realistica. Fu un simbolo più che un capo.

Per altre ragioni, anche l'abate Sieyès e il conte Mirabeau attirarono gli sguardi. Tutti e due erano Provenzali. Figlio di un notaio di Fréjus non molto fortunato, che lo aveva indotto a prendere gli ordini nella speranza che sarebbe diventato il sostegno della famiglia e soprattutto dei suoi due fratelli, l'abate Sieyès, plebeo, non aveva potuto raggiungere l'episcopato; aveva dovuto perfino attendere assai a lungo prima di diventare canonico a Chartres. È possibile che queste sue mortificazioni non siano state estranee alla violenta animosità che, come già si è visto, egli nutriva contro l'aristocrazia. I suoi opuscoli avevano fatto di lui un oracolo. Ai suoi occhi, il Terzo Stato era la Nazione; ed è lui, più che ogni altro, che sembra lo abbia guidato durante le prime settimane. Alla nazione sola apparteneva la sovranità, e, sino a che non fosse stata redatta la Costituzione, i suoi rappresentanti erano dunque investiti di un potere dittatoriale: Sieyès è stato il teorico del « potere costituente » e l'anima della rivoluzione giuridica. Ma, poiché non era né oratore né uomo d'azione, non fu mai conosciuto che dalla borghesia. A partire dal 14 luglio, l'Assemblea prestò a lui sempre meno ascolto. L'aspetto sociale della rivoluzione popolare lo spaventò, ed egli prese la difesa dei diritti feudali e dei beni ecclesiastici; temeva la democrazia, e, per instaurare definitivamente il regno dei « notabili », finirà con l'ordire il 18 brumaio, di modo che, per uno strano destino, egli è stato l'affossatore della libertà politica dopo esserne stato il padrino. Per di più, con una singolare intelligenza come la sua, volta a fare del diritto costituzionale una scienza, del resto astratta, e a costruire infaticabilmente dei sistemi di governo minuziosi e complicati, scriveva poco e

aspettava che lo si venisse a consultare; se agiva, era sempre per interposta persona; e così, pur senza cessare di onorarlo, lo si abbandonò presto alla sua solitudine.

Il conte di Mirabeau sembrava votato a più alti destini. Transfuga della nobiltà, interprete veemente del Terzo Stato in più d'una circostanza memorabile, era considerato dai patrioti come destinato a diventare un capo, al pari di La Fayette, e ne aveva la stoffa, ben più del suo rivale: intelligenza rapida e penetrante, immaginazione feconda, senso della realtà, conoscenza degli uomini, doni oratori tanto più preziosi in quanto incantavano soprattutto nell'improvvisazione; e purtroppo anche una totale assenza di scrupoli nella scelta dei mezzi. Era, è vero, pigro e piuttosto ignorante; ma sapeva scegliere e legare a sé così bene i collaboratori,

che gli fabbricavano discorsi e opuscoli, che ancor oggi egli passa per un lavoratore fenomenale e per un onnisciente. Con tutto questo, non riuscì mai a disarmare la diffidenza che le sue avventure e la sua venalità giustificavano anche troppo. La foga che aveva ereditato dagli antenati, e che il deplorabile esempio dei suoi genitori non aveva potuto contribuire a disciplinare, lo aveva precipitato ben presto nel disordine. Le sue scapestrataggini avevano fatto scandalo, ed egli s'era visto a più riprese imprigionato con *lettres de cachet*. Sprovvisto di mezzi, aveva vissuto col mettere la sua penna al servizio di Calonne e dei suoi nemici, o col vendere il suo nome per dare lustro a certe pubblicazioni che speculatori come Clavière diffondevano per preparare i loro colpi di borsa. Ch'egli fosse capace di offrirsi per danaro alla Corte, tutti quelli che lo conoscevano erano più che sicuri, e Necker, se lo avesse voluto, avrebbe potuto comprarlo in qualsiasi momento. Per questa ragione, pur rendendo grandi servizi al Terzo Stato, non riuscì a prenderne la direzione.

In definitiva, nessuno di questi uomini poté imporsi al punto da impersonare la Rivoluzione del 1789: essa fu opera collettiva del Terzo Stato.

I cahiers.

Prima di nominare i loro delegati, gli elettori dei tre ordini si mettevano d'accordo per redigere la lista delle loro *doléances*; vi erano quindi tanti cahiers quanti erano i gradi elettorali, mentre l'assemblea superiore confrontava tra loro e riassumeva in un solo cahier quelli delle assemblee inferiori. Agli Stati generali venivano dunque portate le *doléances* dei baliaggi, ma per noi i cahiers delle elezioni primarie, e soprattutto quelli delle parrocchie rurali, non sono meno preziosi. Essi ci permettono d'intravedere le influenze che si sono esercitate nelle assemblee, e perfino di determinare, talvolta, quali modelli siano stati loro proposti.

Assoggettati a questo esame critico, essi ci fanno conoscere, meglio dei cahiers di baliaggio, le aspirazioni e lo stato d'animo della popolazione.

Lo studio di questi cahiers di parrocchia rivela che i modelli sono stati molto numerosi e per lo più di origine locale, ciò che prova che la borghesia provinciale, come già si è detto, pur ispirandosi alle pubblicazioni parigine, ha tuttavia conservato la sua indipendenza. D'altra parte, le assemblee che hanno preso in considerazione un modello non si sono sempre astenute dal combinarlo con altri modelli, dallo sfrondarlo secondo quel che loro conveniva, e anche dal completarlo con *doléances* particolari. Infine, molti cahiers sono originali. Per esempio, nel baliaggio

di Nancy, si sono potuti distinguere 33 modelli; 33 parrocchie hanno adottato uno di essi;

12 ne hanno combinato due o più; 32 non li hanno conosciuti, o li hanno scartati. Nel baliaggio d'Arques, soltanto un quarto dei cahiers si è ispirato ai modelli. Sebbene questi ultimi contenessero invariabilmente delle rivendicazioni politiche, bisogna guardarsi dal concluderne che esse stessero a cuore dei contadini che le avevano fatte proprie, o anche che ne comprendessero la portata. Non bisogna neppure dimenticare che alla presenza del giudice signorile, i contadini sono ben lungi dall'aver sempre detto ciò che loro più importava. Per dirla

in breve, i cahiers di parrocchia non sono uno specchio fedele; i cahiers di baliaggio lo sono ancor meno, in quanto essi hanno troppo spesso scartato le istanze dei cahiers delle assemblee primarie che non piacevano alla borghesia o non la interessavano.

Se si confrontano tra loro i cahiers di baliaggio dei differenti ordini, si constata che sono unanimi contro il potere assoluto: i tre ordini vogliono una Costituzione che riservi il voto dell'imposta e delle nuove leggi a Stati generali periodici, affidi l'amministrazione a Stati provinciali elettivi, e garantisca la libertà individuale e la libertà di stampa. Quanto alla libertà di coscienza, sono spesso reticenti o muti, perfino ostili quando provengono dal clero. Beninteso, tutti restano monarchici; non contestano neppure al re l'iniziativa e la sanzione delle leggi, né soprattutto l'intero potere esecutivo, specialmente la libera scelta dei ministri, il diritto di pace e di guerra, e la conclusione dei trattati. Se hanno spesso di mira una riforma della Chiesa e un nuovo regolamento dei suoi redditi, non mettono in discussione né il suo privilegio di culto pubblico, né la sua influenza morale, né le sue prerogative onorifiche. Molti borghesi francesi — non tutti, tutt'altro — si erano, alla scuola di Voltaire, staccati dal cristianesimo per aderire per lo più alla « religione naturale » che anche la massoneria andava predicando, e la cui aridità era stata corretta da Rousseau con le sue sentimentali effusioni. Ma questi borghesi non erano per ciò diventati « laici », come noi diciamo, e, convinti che ci vuole almeno una religione per il popolo, non pensavano a separare la Chiesa dallo Stato.

Gli ordini sono anche d'accordo su numerose riforme tecniche; specialmente, insistono a non finire sul continuo scialacquò del governo e dei suoi agenti, sugli abusi del fisco, sui mali arrecati dalle imposte indirette, sulla arbitraria ripartizione delle imposte dirette a causa della mancanza di un catasto. È pure notevole che, ad onta di una vivissima preoccupazione dell'autonomia provinciale e municipale — al punto che talune province si considerano come delle « nazioni » particolari (l'Artois, per esempio, parla della « nazione artesiana »), unite alla Francia solo attraverso la persona del sovrano (essendo il re duca in Bretagna, re in Navarra e in Béarn, ecc.), — i cahiers attestano quasi sempre un sentimento nettissimo dell'unità nazionale e chiedono, di conseguenza, l'unificazione della legislazione e dei pesi e misure nonché l'abolizione di tutte le « barriere » doganali interne. In sostanza, la nazione era unanime sulla riforma politica e amministrativa.

Ma l'accordo degli ordini si trasforma in conflitto radicale appena essi prendono a considerare la loro posizione rispettiva nello Stato. La nobiltà, come si è visto, ammette tutt'al più l'eguaglianza fiscale, e intende mantenere e rafforzare gli altri suoi privilegi. Il Terzo Stato vuole l'eguaglianza civile integrale; alcuni cahiers accettano soltanto che l'aristocrazia conservi delle distinzioni onorifiche. Ma la minaccia contro la situazione patrimoniale della nobiltà si mantiene entro limiti modesti: converrebbe regolare severamente la caccia, le conigliere, le colombaie; sarebbe bene sopprimere certi odiosi diritti feudali e specialmente gli ultimi avanzi del servaggio; assai di frequente, si propone di dichiarare riscattabili i diritti feudali; più spesso si attacca la decima nel suo stesso principio, ma si sarebbe disposti a tollerare che fosse commutata in un canone pecuniario, e che il ricavato fosse riservato al clero parrocchiale e ai poveri; molte volte, si consiglia al re di ammortizzare il debito sequestrando una parte del reddito dei conventi, o anche procedendo alla loro vendita; delle terre della nobiltà, non si fa mai questione: è una proprietà incontestata, e inviolabile quanto quella dei plebei. Tuttavia le pretese del Terzo Stato, per quanto moderate, erano categoriche, e sarà questo il punto su cui scoppierà il conflitto : la Rivoluzione del 1789 è innanzi tutto la conquista dell'eguaglianza. Nell'insieme, i cahiers lasciano nondimeno l'impressione che Malouet avesse ragione quando consigliava a Necker di tracciare pubblicamente un piano di riforme. Un regime politico analogo a quello che sarà istituito dalla Carta del 1814, l'eguaglianza davanti alla legge, il libero accesso di tutti i Francesi ai pubblici impieghi, una riforma della decima, l'autorizzazione di riscattare i diritti feudali, una redistribuzione dei redditi ecclesiastici che ne

assicurasse larga parte ai parroci, ai poveri e alle scuole, l'assicurazione che, d'accordo con gli Stati generali, il governo si sarebbe accinto a eliminare gli abusi e a migliorare i metodi dell'amministrazione, avrebbe costituito un programma idoneo a raccogliere attorno al re l'immensa maggioranza del Terzo Stato e del Clero. Non era ancora troppo tardi, ma non c'era più un minuto da perdere.

Tuttavia la Corte restò inerte. Peggio: sembra che le notizie giunte dalla provincia l'abbiano irritata contro il Terzo Stato e contro Necker, considerato come suo complice. Essa dimenticò i suoi motivi di dissidio per le pretese dell'aristocrazia, mentre quest'ultima, da parte sua, implicitamente

rinunziava, per il momento, a vederle soddisfatte: l'una si riavvicinava all'altra per difendere in comune l'ordine sociale tradizionale.

Capitolo terzo Gli Stati generali

L'apertura dell'Assemblea.

Gli Stati generali si riunirono il 4 maggio 1789 per sfilare in grande pompa, con la Corte e col re, per le vie di Versailles fino alla chiesa di Saint-Louis ove ascoltarono la messa propiziatoria dello Spirito Santo e la predica di monsignor di La Fare, vescovo di Nancy. Fu una grave imprudenza l'aver scelto Versailles: anziché incutere soggezione ai deputati, la magnificenza della Corte non poteva che rafforzare le loro prevenzioni, mentre la vicinanza di Parigi li incoraggiava a mostrarsi risoluti; inoltre, c'era da attendersi che ogni conflitto agli Stati avrebbe risvegliato nella capitale un'eco preoccupante. Si erano considerati questi pericoli, e si era anche parlato di convocare l'Assemblea in provincia; ma la difficoltà di sistemare tanta gente in una piccola città, la repugnanza della Corte a passarvi settimane e settimane nella noia e nell'incomodo, l'attaccamento del re alle sue solite partite di caccia, fecero rinunciare a questo progetto. Nella sua imperizia, il governo non si curò neanche di modificare l'etichetta per sopprimerne tutto ciò che doveva indisporre i deputati del Terzo Stato col sottolineare troppo crudamente la disuguaglianza degli ordini. Essi fecero la loro apparizione in testa al corteo, subito dopo le guardie, vestiti modestamente dell'abito nero alla francese, seguiti dalla nobiltà tutta dorata e impennacchiata; così pure i parroci, in sottana nera, furono messi in gruppo davanti ai vescovi e ai cardinali. Quando i deputati si recarono a presentare i loro omaggi al castello, il re non si trattenne dall'usare riguardi particolari al « suo » clero e alla « sua » nobiltà. Anche alle sedute reali si ebbero di queste offese di amor proprio. Il 23 giugno, la nobiltà e il clero si installarono in una sala costruita di recente sulla Rue des Chartiers, dietro il palazzo dei Menus Plaisirs che fiancheggiava l'Avenue de Paris; durante tutto questo tempo, i deputati del Terzo Stato dovettero starsene in piedi al di fuori durante l'interminabile appello dei baliaggi. In una cerimonia di questo genere, il re, seduto e a capo coperto, autorizzava i presenti a seguirne l'esempio; ma l'etichetta voleva che solo i privilegiati rimettessero il cappello in testa, mentre il Terzo Stato doveva restare a capo scoperto. Il 5 maggio, molti suoi membri si copersero il capo, e Luigi XVI pose fine all'incidente con bonarietà: fingendo che il calore gli desse noia, tolse di nuovo il cappello, e tutti dovettero fare altrettanto. Il 23 giugno, Bailly e qualcuno dei suoi colleghi si misero il cappello; ma, essendo i privilegiati rimasti a capo scoperto per non permettere al Terzo Stato di usurpare la loro prerogativa, si tolsero di nuovo il cappello, soddisfatti — come disse Bailly — di avere messo in evidenza il loro diritto. Dopo un discorso insipido del guardasigilli Barentin, ostile alle novità, prese la parola in un silenzio appassionato Necker. Ma fu una delusione; ben presto affaticato, egli dovette passare il suo manoscritto a un aiutante, che proseguì a lungo la lettura con voce monotona. Nessun programma, e solo dei consigli: ai privilegiati, di rinunciare senz'altro ai loro privilegi pecuniari; al Terzo Stato, di mostrar loro la sua « riconoscenza »; a tutti, di stabilire poi di

comune accordo su quali oggetti si sarebbe potuto deliberare in comune. Il Terzo Stato uscì stanco e deluso. Malouet non mancò di far presente a Necker che la passività del governo avrebbe rovinato tutto; il ministro, sentendo scossa la sua posizione, si considerava più impotente che mai. Mirabeau gli offrì i suoi servigi; ma Necker, che lo disprezzava come tutti gli altri, lo lasciò da parte.

Il 6 maggio la nobiltà e il clero si riunirono nelle sale che erano state a loro destinate. Al Terzo Stato, più numeroso, fu lasciata in uso la sala del trono; il pubblico vi accorse in folla, e, siccome le tribune non furono costruite che molto tempo dopo, si mescolò ai deputati senza risparmiar loro apostrofi e rimbrotti; prese così l'abitudine, che non avrebbe più perduto, di applaudirli o di fischiarli.

Il conflitto degli ordini.

I privilegiati si accinsero subito alla verifica dei poteri, con l'intento di costituirsi separatamente. La situazione del Terzo Stato venne a trovarsi difficile. Se li imitava, avrebbe dato acquiescenza al voto per ordine; se contestava apertamente quest'ultimo, avrebbe infranto la legalità. I deputati della Bretagna e del Delfinato, soprattutto i primi, non vi sarebbero stati contrari, ma i politici erano preoccupati. I deputati non si conoscevano, e nessuno sapeva sino a qual punto sarebbero stati disposti a spingersi innanzi; appariva anche chiaro che l'ardore dei Bretoni spaventava più d'uno. S'imponeva dunque una tattica dilatoria. Allo stesso modo che il Terzo Stato aveva spesso reclamato il doppio numero di rappresentanti senza fare menzione del voto per testa, così ora richiese che i poteri fossero verificati in comune, come se da ciò non dovesse risultare un precedente decisivo; esso allegava che ogni ordine aveva interesse a constatare che gli altri due fossero composti legalmente, e, quindi, di verificare se tutti i loro membri fossero stati regolarmente eletti. Ora che gli Stati erano riuniti, esso disponeva di un mezzo di pressione, nel senso che non si sarebbe potuto decidere nulla senza che esso avesse dato il suo parere nelle debite forme; esso si astenne dunque dal costituirsi, e dal fornire il menomo pretesto per sostenere che esso lo fosse; nessun processo verbale, nessun regolamento, neppure un ufficio di Segreteria, e soltanto un decano per dirigere le discussioni, che, a partire dal 3 giugno, fu Bailly; si sostituì perfino il nome del Terzo Stato con quello di Communes.

L'inconveniente era tuttavia grave. Le sedute non furono, a più riprese, che tumultuose riunioni pubbliche. Inoltre si correva il rischio di vedersi accusati di ostacolare la rigenerazione dello stato, accusa che poteva turbare molta gente. Malouet ne trasse motivo per predicare la conciliazione. Il Terzo Stato, come ogni assemblea eletta di recente, doveva considerarsi come eletto provvisoriamente; e nulla impediva che inviasse suoi delegati presso gli altri ordini per avviare negoziati: gli venne risposto che sarebbero state possibili soltanto trattative individuali. Il 14, egli si spinse più lontano: dichiarasse il Terzo Stato solennemente che avrebbe rispettato le proprietà, i diritti e le prerogative dei due primi ordini, e avrebbe poi potuto richiedere il voto per testa in materia fiscale con la certezza di vedersi esaudito. Ma fu aspramente rimbrottato, e ormai cadde in sospetto. Nondimeno tutti si rendevano conto che bisognava, perché non diventasse pericoloso, che il gioco non si prolungasse troppo, e che si scoprisse un nuovo tema di manovra: e questo fu il clero a fornirlo.

La nobiltà non si era lasciata scuotere dall'atteggiamento del Terzo Stato. Il 6 maggio, solo 46 voti contro 188 si erano dichiarati a favore della conciliazione; fin dall'8 maggio, essa si dichiarò costituita. Ma, nel clero, la minoranza era stata di 114 contro 134, ed era subito apparso che, se il conflitto si prolungava, la proporzione numerica avrebbe potuto rovesciarsi. Perfino molti vescovi, Champion de Cicé e Lefranc de Pompignan, arcivescovi di Bordeaux e di Vienne, Lubersac, vescovo di Chartres, erano inclini a concessioni. Così il clero si astenne dal dichiararsi costituito e decise di proporre che i tre ordini nominassero dei commissari per

discutere sulla situazione.

Di nuovo, il Terzo Stato si trovò nella perplessità. Le Chapelier fece presente che le trattative erano non solo inutili, poiché il Terzo Stato era risoluto a non fare alcuna concessione, ma pericolose in quanto che, se avesse nominato dei commissari si sarebbe potuto giuridicamente sostenere che esso era costituito e che la verifica dei poteri in comune non aveva più senso. Ma un rifiuto rischiava di indisporre il clero. Sulla mozione di Rabaut Saint-Étienne, l'offerta fu dunque accettata, il 18 maggio. Le trattative, che si svolsero dal 23 al 27 maggio, non serviranno a nulla, poiché la nobiltà e il Terzo Stato si mostrarono egualmente ostinati.

A partire da quel momento, la tattica del Terzo Stato fu di scongiurare il clero « in nome del Dio di pace », come diceva Mirabeau, di venire a unirsi a lui. Il 27, una delegazione condotta da Target fu accolta molto bene. Poco dopo, il 6 giugno, quando il clero, adducendo lo stato di carestia, fece presente che era urgente deliberare sui mezzi di soccorrere la popolazione, gli fu risposto che la riunione degli ordini era per l'appunto la misura più appropriata da prendere. Ma nel frattempo alcuni vescovi, sentendo che i parroci erano sul punto di sfuggire a loro, avevano scongiurato il re d'intervenire. Il 28 maggio, Luigi XVI propose infatti di riaprire le trattative alla presenza dei ministri e, il 4 giugno, questi formularono un progetto d'accordo : ogni ordine avrebbe verificato i poteri dei suoi propri membri; quelli su cui fossero state sollevate delle contestazioni sarebbero stati esaminati in comune dai commissari dei tre ordini che ne avrebbero riferito ai loro rappresentanti; se non si fosse raggiunto l'accordo, avrebbe deciso il re. Per la terza volta, il Terzo Stato si trovò nell'imbarazzo; non osando rifiutare l'arbitrato del sovrano, rinviò la sua decisione sino alla fine delle discussioni in corso. Ma, in questo momento decisivo, la nobiltà lo dispensò dal prender posizione: lo stesso giorno, 5 giugno, con 158 voti contro 76, essa circoscrisse il potere arbitrale dei commissari e del re alle « delegazioni intere » che, come quella del Delfinato, erano state elette dai tre ordini riuniti: i nobili, eletti dai nobili, non potevano dipendere che dai loro pari. All'indomani, la conferenza dei commissari constatò il proprio insuccesso; essa tenne un'ultima seduta il 9, per l'approvazione del processo verbale. Fu il segnale dell'azione rivoluzionaria.

L'Assemblea Nazionale.

Era trascorso un mese e l'agitazione cresceva a Versailles e a Parigi; la febbre del pubblico, nel corso delle sedute, si era impadronita a poco a poco dei deputati che, dal canto loro, avevano messo a profitto il tempo per conoscersi meglio e per legarsi. I Bretoni avevano creato una « Camera della provincia di Bretagna », che fu il nucleo di una riunione dei rappresentanti del Terzo Stato che si teneva al caffè Amaury e che si chiamò « Club bretone ». Al principio di giugno, Sieyes dichiarò che era giunto il momento di « spezzare gli ormeggi ». Il 10 giugno, propose di rivolgere ai privilegiati l'intimazione di unirsi al Terzo Stato; in caso di rifiuto, si sarebbe proceduto all'appello dei deputati senza distinzione di ordine e si sarebbe dichiarata « la contumacia nei confronti di quelli non comparsi ». In altri termini, il Terzo Stato, di sua propria volontà e senza il consenso del re, si sarebbe eretto in rappresentanza nazionale. Target e Treilhard fecero sostituire, col consenso di Sieyes, « intimazione » con « invito », e, procedutosi allo scrutinio, la mozione così emendata ottenne 246 voti. Ma Regnaud de Saint-Jean d'Angély aveva anche proposto di presentare un indirizzo al re con l'esposizione dei motivi, ciò che Sieyes approvò, e si ebbero 246 voti a favore della mozione accompagnata dall'indirizzo al re : erano i timidi e gli esitanti che desideravano attenuare quel che la mozione aveva d'insolito, o anche far capire che essa aveva bisogno della sanzione reale. 51 deputati furono dell'avviso che la mozione dovesse essere rimandata agli uffici di segreteria o respinta. Era essenziale che l'iniziativa del Terzo Stato raccogliesse l'unanimità dei suffragi: il che fu quasi completamente realizzato nel corso della seduta serale, con l'adottarsi congiuntamente la

mozione e l'indirizzo. L'appello cominciato il 12 terminò il 14. Tre parroci erano venuti ad unirsi al Terzo Stato, il 13; il 14, altri sei, ed il 15 tre altri ancora. Non un solo nobile, invece, era comparso: La Fayette, legato dal mandato che vietava il voto per testa, non aveva osato infrangerlo.

Il Terzo Stato non poteva pretendere al nome di Stati generali, che del resto avrebbe perpetuato il ricordo della divisione in ordini; aveva bisogno di un altro nome che esprimesse l'unità della nazione, invece della pluralità. Esso brancolò molti giorni, prima di sceglierlo. Il 15, Sieyes gli propose di intitolarsi *Assemblée des représentants connus et vérifiés de la nation française*, formula che era pur sempre equivoca in quanto richiamava implicitamente l'incompletezza di quella assemblea; Mounier fu più netto affermando che essa era effettivamente incompleta, e che doveva chiamarsi: *les représentants de la majeure partie de la nation française agissant en l'absence de la mineure partie*. Nonostante il carattere esitante di queste denominazioni, ne fu contestato lo stesso principio informatore, ed è probabile che gli oppositori, con le loro spiegazioni, contribuirono involontariamente all'adozione di una soluzione radicale. Malouet combatté l'iniziativa di Sieyes e di Mounier, perché sopprimeva implicitamente gli ordini; Mirabeau, che considerava la sovranità nazionale come comune attributo del re e dell'assemblea, ben comprendendo che quest'ultima, senza rendersene ancora ben conto, tendeva ad appropriarsela totalmente, e volendo fermarla sin dal primo passo, suggerì il titolo di *représentants du peuple*, e sollevò con questo una discussione tempestosa. Gli si chiese se traducesse *peuple* con *plebs* oppure con *populus*: nel primo caso, l'assemblea, non avrebbe rappresentato che la plebe, quelli che non erano né nobili né preti, e non già la Nazione intera; era proprio quello che voleva dire Mirabeau, e fu un nuovo motivo di sospetto contro di lui. La maggioranza, messa così sull'avviso, trovò che il titolo caldeggiato da Sieyes non era abbastanza chiaro. Sembra, del resto, che lo stesso Sieyes tenesse in riserva la proposta decisiva e che Legrand, deputato del Berry, che la presentò, non fosse che il suo portavoce. Comunque sia, fu Legrand che, il 16 giugno, propose al Terzo Stato di assumere il nome di *Assemblée nationale*. Questo nome fu adottato il 17 giugno, con 491 voti contro 89; così circa un sesto dei rappresentanti del Terzo Stato sconfessarono la rivoluzione giuridica. Subito l'assemblea cominciò a servirsi del potere che si era proprio allora attribuito; su proposta di Le Chapelier, autorizzò provvisoriamente la riscossione delle imposte esistenti, con la conseguenza che, se le fosse stata opposta resistenza, essa avrebbe potuto vietarne la riscossione.

Il giuramento della pallacorda.

L'audacia del Terzo Stato non intimorì la maggioranza del clero: al contrario, il 19 giugno la maggioranza, compresi alcuni vescovi, si pronunciò a favore della riunione; ma, avendo nondimeno dieci membri fatto delle riserve, il presidente, che era il cardinale di La Rochefoucauld, dichiarò che la riunione era stata respinta e tolse precipitosamente la seduta, e corse poi dal re a supplicarlo d'intervenire. Di già il 15 la nobiltà, abdicando in favore del potere regio, come le fece osservare Lally-Tollendal, e accorgendosi un po' tardi che, senza questo protettore, la sua preminenza sociale rischiava di precipitare, lo aveva invitato a far rientrare il Terzo Stato nei suoi doveri.

Luigi XVI aveva perduto da pochi giorni il suo primogenito, il Delfino, morto il 4 giugno, e si era ritirato a Marly. Il 19, decise di tenere una « seduta reale » il giorno 22, e riunì il Consiglio. Sulla necessità di annullare le decisioni del Terzo Stato e di risolvere d'autorità la questione della verifica dei poteri e del voto per testa, ci si trovò d'accordo per la sostanza, anche se non per la forma. Si ammise anche che era ora di fissare un programma di riforme e di comprendervi l'eguaglianza fiscale. Ma Necker fece presente che questa ormai non bastava più e che, se non riusciva a mettersi d'accordo col Terzo Stato, la bancarotta era certa; egli desiderava quindi aggiungervi il libero accesso di tutti i Francesi alle cariche pubbliche e l'autorizzazione di addivenire al voto per testa sull'organizzazione futura degli Stati generali.

Allora si apersero il conflitto. Montmorin, Saint-Priest, La Luzerne sostennero Necker; Barentin, Villedieu, Puységur protestarono; soprattutto l'ultimo, ministro della Guerra, insorse contro ogni provvedimento che legasse le mani al re nella scelta dei funzionari, e Luigi XVI, turbatissimo da questa prospettiva, biasimò Necker per averla presa in considerazione. Alla fine, in seguito a un intervento della regina, a quanto pare, la decisione fu rinviata al 21, e, di conseguenza, la seduta reale fu posticipata al 23. La domenica 21, il Consiglio, con l'intervento di molte altre persone, fra cui i due fratelli del re, respinse le più importanti delle innovazioni di Necker, e il giorno dopo arrivò il testo definitivo delle decisioni che il re era sul punto di comunicare agli Stati generali.

Ma già questo ritardo aveva permesso al Terzo Stato di prepararsi alla resistenza. Il 20 giugno esso aveva trovata chiusa la sala dei Menus Plaisirs, occupata da operai. Finì per rifugiarsi lì vicino, in una sala del gioco della pallacorda (jeu de paume), che esiste ancora. Molta era la folla, e i deputati eccitatissimi. Il pericolo li aveva riuniti quasi tutti, non eccettuati gli oppositori del 17 giugno, in una comune volontà di tener duro. I più ardenti, con Sieyès alla testa, volevano trasferirsi a Parigi, ove l'assemblea si sarebbe trovata sotto la protezione del popolo. Mounier fece accantonare questa iniziativa rivoluzionaria, sostituendovi il giuramento di restare uniti fino a che si fosse votata la Costituzione. La decisione fu votata per acclamazione:

L'Assemblea nazionale, considerando che, chiamata a stabilire la Costituzione del regno, a operare la rigenerazione dell'ordine pubblico e a mantenere i veri principi della monarchia, nulla può impedire che essa prosegua le sue deliberazioni, in qualsiasi luogo sia costretta a stabilirsi, e che infine, dovunque i suoi membri siano riuniti, ivi è l'Assemblea Nazionale, decide che tutti i membri di questa Assemblea presteranno immediatamente solenne giuramento di non separarsi mai e di riunirsi ovunque le circostanze lo richiederanno, sino a che la Costituzione del regno sia stabilita e consolidata su salde basi, e che, una volta prestato il detto giuramento, tutti i membri, e ognuno di loro in particolare, confermeranno con la loro firma questa irremovibile decisione.

Bailly giurò per primo, e subito con lui firmarono 577 membri, di cui 557 deputati titolari e 5 deputati del clero. L'intervento di Mounier aveva avuto il vantaggio di mantenere il conflitto sul terreno giuridico e pacifico, in modo che il Terzo Stato non avesse neppure l'aria di ricorrere per primo alla violenza; ma ne aveva anche un altro, quello di legare saldamente tutti i membri del Terzo Stato gli uni agli altri. Uno solo osò rifiutarsi, che si chiamava Martin Dauch e rappresentava il siniscalcato di Castelnau: egli giudicò di non potersi impegnare con giuramento a eseguire delle decisioni che il re non avrebbe ratificate.

Bailly replicò che l'intenzione dell'Assemblea non era dubbia: la Costituzione e le leggi sarebbero state sottoposte alla sanzione reale. Ma era una risposta evasiva: quel che era in gioco, era l'esistenza stessa dell'Assemblea, e il giuramento della Pallacorda annunciava chiaramente l'intenzione di difenderla contro il re. Non si può neanche affermare che tutti vi abbiano aderito con entusiasmo. Mirabeau avrebbe detto: « lo firmo perché altrimenti voi altri mi votereste alla pubblica esecuzione... », ma vi dichiaro che quel che viene firmato è una vera cospirazione »; si possono anche attribuire a prudenza alcune assenze che furono constatate in quel giorno solenne: 55 deputati o supplenti e 5 parroci non firmarono che il 22. Almeno due deputati del Terzo Stato imitarono Martin Dauch, ma con minore coraggio, che non dichiararono la loro opposizione e solo si astennero dal firmare. Ciò non fa che mettere in maggiore evidenza la fermezza collettiva del Terzo Stato.

Il 22, quest'ultimo trovò un luogo di riunione più appropriato nella chiesa di Saint-Louis, e la maggioranza del clero venne, in corpo, a unirsi ad esso. I nobili del Delfinato e una deputazione dissidente della nobiltà della Guienna imitarono questo esempio. Il progetto del governo era di già messo in isacco.

La seduta reale del 23 giugno.

Il 23, alla presenza della nobiltà esultante, del Terzo Stato e dei parroci, cupi e accigliati, e nell'assenza di Necker che manifestava così la sua disapprovazione, Luigi XVI annunciò che Barentin stava per far conoscere le sue volontà. Egli dichiarava nulle e non avvenute le deliberazioni

del Terzo Stato, ma annullava anche i mandati imperativi e, di conseguenza, anche quelli che facevano divieto ai privilegiati di accettare il voto per testa. Era riconosciuto a ognuno dei tre ordini il diritto di verificare separatamente i poteri dei suoi membri; ma, se un escluso avesse protestato, il suo caso sarebbe stato deciso dai tre ordini riuniti, con voto per testa; tuttavia, se uno degli ordini avesse in seguito contestato la decisione con la maggioranza di due terzi, si sarebbe fatto ricorso all'arbitrato del re. Egli autorizzava pure la deliberazione in comune e il voto per testa riguardo alle materie d'interesse generale; ma da queste ultime escludeva « i diritti antichi e costituzionali dei tre ordini, la forma di costituzione da dare ai prossimi Stati generali, le proprietà feudali e signorili, i diritti utili e i privilegi onorifici dei due primi ordini », e faceva salvo il consenso speciale del clero per tutto ciò che concerneva la sua organizzazione e la religione.

Dopo questa lettura, il re riprese la parola e annunciò che stavano per essere notificate agli Stati le riforme da lui accettate. « Mai un re — egli aggiunse — ha fatto tanto per una nazione ». Il programma attribuiva agli Stati il diritto di consentire l'imposta e i prestiti, come pure la ripartizione delle entrate fra i diversi servizi pubblici, ivi compreso il mantenimento della Corte. Il re prometteva di sanzionare l'eguaglianza fiscale non appena fosse stata votata dai privilegiati; era fatta riserva per gli oneri personali, i quali però avrebbero potuto essere sostituiti con un'imposta ordinaria. La libertà individuale e la libertà di stampa sarebbero state garantite. Sarebbero state conferite attribuzioni amministrative a Stati provinciali eletti sulla base della divisione per ordini, ma con doppia rappresentanza del Terzo Stato e voto per testa. Gli Stati generali avrebbero dovuto esaminare le riforme da introdurre nella gestione del demanio regio, nell'amministrazione della gabella e dei tributi, nella milizia, nella giustizia; avrebbero anche potuto sopprimere le dogane interne. Infine la corvée regia e la manomorta signorile sarebbero state abolite.

Per la terza volta il re parlò : « Se voi mi abbandonate in una così bella impresa, io solo farei il bene dei miei popoli; ...io solo, mi considererei come il loro vero rappresentante... Nessuno dei vostri progetti, nessuna delle vostre deliberazioni può avere forza di legge senza la mia approvazione speciale... Vi ordino di separarvi subito, e di recarvi domani mattina ciascuno nelle sale destinate al vostro ordine per riprendervi i vostri lavori ». La minaccia era chiara : se non si fossero sottomessi, gli Stati sarebbero stati sciolti.

Il programma del 23 giugno è di capitale interesse perché mette in piena luce la posta del conflitto sopravvenuto e di tutta la Rivoluzione. Il re accettava di diventare un monarca costituzionale e, almeno in linea di principio, il problema politico era, di conseguenza, risolto. Le riforme pratiche non erano più che questione di tempo. Ma, a parte il privilegio fiscale la cui soppressione doveva tornare tanto a suo profitto che a vantaggio del Terzo Stato, la monarchia gettava tutto il peso della sua potenza nella bilancia per conservare l'ordine sociale tradizionale e la preminenza dell'aristocrazia.

È quindi assai dubbio che questo programma, se fosse stato formulato sei mesi prima, avrebbe ricevuto l'adesione del Terzo Stato. In ogni caso, ora era troppo tardi. « L'odioso apparato di un lit de justice », come disse Ferrières, il tono imperioso del re e la sua minaccia finale non fecero che esasperare gli animi. Quelli stessi che erano stati fautori della conciliazione fecero causa comune con la maggioranza : « Dopo la seduta reale — scrisse Malouet — noi non avevamo altro partito da prendere che quello a cui ci eravamo appigliati

nella seduta della Palla- corda ». La nobiltà si ritirò; ma il Terzo Stato, come i suoi membri avevano prestabilito, rimase sul posto insieme con alcuni parroci. Avendo il marchese di Dreux-Brézé, gran cerimoniere, richiamato gli ordini del re, Bailly gli rispose : « La nazione riunita non può ricevere ordini », e Mirabeau, dal suo posto, lanciò al cortigiano l'apostrofe rimasta per la tradizione il simbolo di tutta la seduta : « Noi non lasceremo i nostri posti che per la forza delle baionette 1 ».[nota 1 : Poiché l'Assemblea non aveva stenografi, le parole di Mirabeau non sono state annotate seduta stante, ed è quindi impossibile ricostruirle esattamente. La frase riprodotta sopra chiude il testo che Mirabeau ha inserito in una delle sue Lettres à ses commettants. Fine nota 1] Sieyes concluse in forma lapidaria : « Voi siete oggi quello che eravate ieri » ; il che equivaleva a dire che l'Assemblea, come un tempo il Parlamento, considerava gli ordini del re come non avvenuti. Essa confermò le sue precedenti decisioni, e dichiarò i suoi membri inviolabili.

Al castello, mentre la nobiltà acclamava il re e la regina, si dava l'ordine di espellere il Terzo Stato; ma le guardie del corpo trovarono, sulla soglia della sala dei Menus Plaisirs, dei nobili liberali che li convinsero a ritirarsi; essendosi diffusa la notizia che Necker era stato dimesso, la folla si addensava di minuto in minuto. Il re rinunziò, per il momento, a far uso della

forza: «Ebbene! f..., restino pure». Si fecero a Necker ovazioni immense. Parve prudente decretare la riunione degli ordini. La nobiltà si ostinò nel rifiuto, e ci vollero non meno di un ordine del re e di una lettera del conte d'Artois per indurla a cedere. Il 27 giugno, essa venne a prender posto all'Assemblea nazionale.

La rivoluzione giuridica e pacifica.

Così si compì la rivoluzione borghese, che si può anche definire una rivoluzione giuridica, realizzata con procedimenti che gli uomini di legge avevano tolto in prestito ai parlamenti, e senza fare ricorso alla violenza. Il 7 luglio, l'Assemblea nominò un Comitato di costituzione (per la storia, essa era ormai l'Assemblea nazionale costituente)-, il 9, Mounier, a nome del Comitato, le presentò un primo rapporto. Il giorno 11, La Fayette depositò il suo progetto di una «Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino ».

Non sembra che, fin da questo momento, il Terzo Stato intendesse portare la sua vittoria fino alle estreme conseguenze. Il concetto che aveva della propria autorità era più vicino a Mirabeau che a Sieyes. Il primo, sebbene avesse parlato del re, il 23 giugno, come del « mandatario

» della nazione, sosteneva che la sovranità spettava in comune al monarca e all'Assemblea. Quest'ultima, del resto, non aveva messo in discussione né il principio della monarchia ereditaria, né la necessità di ottenere la ratifica della Costituzione da parte del re. Ai suoi occhi, Luigi XVI restava dunque investito di un potere proprio, conferitogli dalla storia, e la nazione aveva da concludere con lui un patto, da eguale a eguale. La nozione moderna di Costituzione, secondo cui questa non si limita a regolare le attribuzioni dei pubblici poteri, ma li crea integralmente, non si era ancora sviluppata. A questo riguardo, non si pensava neppure alla dittatura del potere costituente di cui aveva parlato Sieyes. Non si era ancora osato contestare né che il re dovesse liberamente sanzionare o rigettare gli articoli costituzionali e, a più forte ragione, le leggi ordinarie, né che dovesse tenere per sé l'intero potere esecutivo. D'altra parte, la riunione degli ordini non li aveva fatti per ciò solo scomparire in seno alla nazione. Il Terzo Stato non aveva neppure pensato a provocare l'elezione di una nuova assemblea, di modo che nobili e preti conservavano tutti i loro seggi, sebbene non rappresentassero

che un'infima parte dei Francesi. Dei diritti feudali, esso non aveva fatto parola. Non si può dunque neppure pretendere che esso avesse allora di mira una dittatura di classe.

Ora che i plebei avevano ottenuto la riunione e il voto per testa, il clero non poteva pronunciarsi che a favore di soluzioni di compromesso. Per il clero si avevano i più grandi riguardi, e l'arcivescovo di Vienne fu eletto presidente il 3 luglio. La minoranza del Terzo Stato che aveva manifestato, il 17 giugno, le sue tendenze conservatrici, aveva sicuramente gli stessi intendimenti. E lo stesso poteva dirsi della nobiltà liberale, il cui prestigio era intatto e che sembrava destinata a occupare un posto eminente sia nel governo che nell'assemblea, tanto i plebei più reputati si sentivano inconsciamente timidi davanti ai grandi signori. Se il resto della nobiltà, accettando il fatto compiuto, avesse collaborato in buona fede con questi diversi elementi dell'assemblea, si sarebbe potuta formare una maggioranza moderata che, d'accordo col re, avrebbe formato un governo stabile e realizzato le riforme per via di compromessi. Ma né il re né l'aristocrazia pensarono un solo momento ad afferrare queste ben reali possibilità di conservare alla Rivoluzione il suo carattere pacifico e di ristabilire la concordia nazionale. Nel momento stesso in cui si rassegnavano alla riunione degli ordini, essi decidevano di fare ricorso alla forza per ridurre il Terzo Stato all'obbedienza.

L'appello alle truppe.

La maggioranza della nobiltà assunse subito un atteggiamento significativo. Molti dei suoi membri si astennero dal partecipare alle sedute; altri non vi assistevano che per la forma, e si rifiutavano di prendere parte alle discussioni e alle votazioni, adducendo che i loro cahiers avevano loro vietato il voto per testa; l'assemblea abolì, 1°8 luglio, i mandati imperativi, e il re autorizzò i deputati nobili a recarsi nei loro baliaggi per domandare ai loro elettori nuovi poteri. I sospetti dei plebei che si erano mostrati scettici sulla buona fede dei loro avversari aumentarono di giorno in giorno, e la maggioranza moderata non poté costituirsi. Frattanto il re concentrava truppe attorno a Parigi e a Versailles: i primi ordini erano stati impartiti fin dal 26 giugno. Il pretesto era bell'e trovato: la crescente agitazione del popolo, i torbidi che la carestia andava suscitando qua e là, l'insubordinazione del reggimento delle Guardie francesi che, alla fine del mese, aveva provocato una sommossa nella capitale. Quando l'assemblea, inquieta, chiese spiegazioni, l'8 luglio, dopo una violenta diatriba di Mirabeau contro la dittatura militare, Luigi XVI rispose ch'egli doveva pur mantenere l'ordine e che, se l'assemblea lo desiderava, l'avrebbe trasferita volentieri a Soissons. Aveva chiamato circa 18.000 uomini, che dovevano arrivare fra il 5 e il 20 luglio. La carestia e la penuria del Tesoro incepparono non poco questi movimenti, e costrinsero a disperdere qua e là le truppe in arrivo. Il comando era stato affidato al maresciallo di Broglie, che, a Parigi, era rappresentato dal barone di Besenval. Non sembra ch'egli ritenesse l'azione imminente né che vi fosse pronto; non aveva neppure l'energia che ci sarebbe voluta, e lasciò Besenval senza ordini durante le giornate decisive. L'intenzione della Corte era sicuramente quella di sciogliere gli Stati; essa poteva, nelle circostanze attuali, contare sul docile concorso dei Parlamenti, e, in caso di bisogno, si sarebbe rassegnata alla bancarotta. Ma non aveva un piano stabilito e, per predisporlo, bisognava effettivamente che prima essa cacciasse via Necker e costituisse un ministero pronto a lottare. Il 9 luglio, si tenne consiglio presso il re: si decise di fare appello al barone di Breteuil, che arrivò all'indomani. La saggezza avrebbe imposto di costituire un governo occulto, pronto a entrare in scena nel momento in cui avrebbe avuto sotto mano tutte le forze che erano ancora in cammino. Si trattava di una partita terribilmente impegnativa; ci si spiega senza fatica che il re di diritto divino si sia ribellato all'idea d'inchinarsi definitivamente dinanzi al suo popolo, in cui non poteva vedere che dei ribelli; e si comprende pure, per i sentimenti ben noti che l'animavano, che l'aristocrazia considerasse la capitolazione senza lotta come un'offesa mortale; ma l'impresa rischiava di degenerare in guerra civile e, se il colpo andava fallito, il sangue versato sarebbe ricaduto su di lei e sul re. Tuttavia, l'11 luglio, in un Consiglio per il quale Necker non fu convocato, si decise di insediare

pubblicamente e immediatamente i nuovi ministri. Gli elettori parigini premevano sull'Assemblea perché autorizzasse la formazione di una guardia borghese, e l'indisciplina faceva rapidi progressi nell'esercito: questi sono forse i motivi che decisero la Corte a rompergli indugi. Necker fu immediatamente dimesso e si mise in viaggio per la Svizzera; Montmorin, Saint-Priest e Ségur furono dimessi con lui; La Luzerne si dimise. Breteuil e i suoi collaboratori ne presero il posto. Ma nessun atto tenne dietro.

L'Assemblea si aspettava tuttavia un colpo di forza. C'erano dei deputati che non osavano più rientrare a casa loro e passavano la notte nella sala delle sedute. Si pensava che ci sarebbe stato almeno un certo numero di arresti. A Thibaudeau padre, che tremava inquieto, il signor di La Chafre diceva bonariamente, per rassicurarlo: « Non sarete impiccato, e sarete libero di ritornarvene a Poitiers ». La borghesia ebbe un buon contegno, e tutte le testimonianze rendono omaggio alla sua fermezza. Tuttavia, non poteva farsi illusioni: era alla mercé delle baionette. Non erano i discorsi che potevano salvarla. Ma la forza popolare intervenne e, sotto i suoi colpi, l'Andco Regime crollò irremissibilmente.

Parte terza La rivoluzione popolare

Capitolo primo La mobilitazione delle masse

L'agitazione politica.

L'intera Francia aveva seguito gli avvenimenti con appassionata curiosità. A Parigi, i giornali cominciarono a parlare degli Stati generali solo alla fine di giugno, ma i curiosi si recavano ogni giorno a Versailles e ne riportavano le notizie che venivano commentate nei caffè e al Palais-Royal, allora di moda, il cui giardino e, sotto i portici, le vetrine di lusso attiravano la folla. Coloro che vivevano di rendita, per il umore di una bancarotta, non erano i meno attenti, e il licenziamento di Necker li aveva irritati all'estremo.

In provincia, poiché i giornali non davano notizie, si sarebbe stati informati solo dai viaggiatori e dalle lettere private, se, al momento delle elezioni, non si fossero costituiti comitati, che diventarono agenzie d'informazione. In numerosi baliaggi, gli elettori del Terzo Stato, e spesso anche della nobiltà, avevano designato alcuni di loro per corrispondere con i deputati, cioè per sorvegliarli; altre volte, erano i deputati del Terzo Stato a tener informata la municipalità del capoluogo. Per lo più, si dava pubblica lettura delle loro lettere; quando la carrozza della posta entrava in città, la gente accorreva da ogni parte; a Rennes, si dovette puntellare la sala delle riunioni. Venivano fatte anche diverse copie dei messaggi; a Rennes, Nantes, Angers, venivano stampate.

Questi messaggi suscitarono la diffidenza di talune autorità, e, più tardi, i deputati furono accusati, senza alcuna prova, di avere incitato alla violenza; in realtà, essi la paventavano e Duquesnoy, deputato di Bar-le-Duc, esprime bene il pensiero dei suoi colleghi quando scrisse: « Bisogna fare la felicità del popolo, ma non bisogna che esso ci metta mano ». Tuttavia, era loro restata in mente la campagna del 1788, e facevano grande assegnamento sulle manifestazioni di opinione; continuarono dunque a invitare i loro elettori a sventare gli intrighi della aristocrazia, inviando la loro adesione all'Assemblea nazionale: un gran numero di indirizzi approvarono così il voto del 17 giugno, protestarono contro la seduta reale, si felicitarono della riunione degli ordini. Per questa via, si deve riconoscerlo, i deputati contribuirono a riscaldare l'opinione pubblica.

Del resto, non si può in nessun caso pensare che i notabili delle città avrebbero volentieri spinto più innanzi le cose. Quando l'autorità municipale non era nelle mani di ufficiali che

avevano comperato le loro cariche e che erano spesso dei nobilitati, essa era di fatto riservata a una ristretta oligarchia, molto prossima ai giudici dei diversi tribunali, se pur non si confondeva con loro. A Parigi, il Prevosto dei mercanti e i quattro scabini erano eletti da un corpo elettorale composto da quelli che dovevano essere sostituiti, da ventiquattro consiglieri municipali che comperavano la loro carica, da sedici *quartiniers*, ufficiali di polizia designati dalla municipalità, e da trentadue notabili scelti dai *quartiniers* medesimi.

La borghesia provava un amaro senso di gelosia verso i detentori di questo monopolio, e sarebbe stata ben contenta di poter accedere alle municipalità. A Parigi, i 407 delegati dei quartieri che avevano nominato i deputati e che venivano chiamati gli « elettori » non avevano perduto il contatto fra di loro, e, il 25 giugno, si riunirono in Rue Dauphine, nella sala del Museo; di là, si trasportarono all'Hôtel-de-Ville, dove costituirono una specie di municipalità ufficiosa; in taluni luoghi, delle sommosse permisero di operare la rivoluzione municipale ancor prima della presa della Bastiglia: così, a Rouen e a Lione, i corpi municipali, presi alla sprovvista, si affiancarono degli elettori o dei notabili. Da questo soddisfare la propria ambizione la borghesia traeva un vantaggio politico poiché, una volta nelle sue mani, il potere locale passava al servizio dell'Assemblea nazionale.

Non minore vantaggio essa avrebbe ritratto dal creare una forza armata. A Parigi, il mantenimento dell'ordine era affidato al luogotenente di polizia, agente del re, ai suoi arcieri di scorta, al reggimento delle Guardie francesi. In provincia, le città disponevano di una guardia borghese, la quale però non esisteva che sulla carta; in caso di disordini, si doveva fare ricorso alla guarnigione o chiedere delle truppe al comandante militare della provincia. A partire dalla primavera, moltiplicandosi le sommosse, si riorganizzò talvolta la guardia borghese, la quale tuttavia restava a disposizione delle autorità legali. Quello che si sarebbe voluto, era una « milizia nazionale », che eleggesse i suoi capi e fosse capace, in caso di bisogno, di un'azione indipendente. A Parigi, gli « elettori » ne proposero la creazione all'Assemblea nazionale, che non osò autorizzarla. Si invocava, sinceramente del resto, la necessità di tenere a freno il popolo; ma l'intento era duplice: si trattava anche di togliere al re il pretesto da lui invocato per chiamar delle truppe, ed eventualmente, di resistere a queste ultime.

Infine, è certo che alcuni borghesi fomentarono il progredire della indisciplina nell'esercito. Non si trattava di un'impresa difficile; poiché i nobili accaparravano i gradi, i bassi ufficiali, come si diceva, non avevano da sperare in alcun avanzamento; i soldati, che dovevano con la loro paga provvedere parzialmente al proprio mantenimento, soffrivano del carovita. A Parigi le Guardie francesi, disperse in esigui picchetti, costantemente mescolate al popolo, talvolta sposate, simpatizzavano profondamente per il Terzo Stato. Venivano attratte al Palais-Royal e nelle osterie, e si offriva loro da bere. Risulta che il marchese De Valady e uno dei fratelli di André Chénier, ex ufficiali, diedero mano a questa propaganda, distribuendo danaro.

Gli insorti.

Allorché si profilò il colpo di forza della Corte, indubbiamente anche una parte almeno dell'alta borghesia aveva contribuito a organizzare la resistenza. Banchieri come Delaborde, commercianti come Boscary, che più tardi se ne sarebbe fatto vanto, anticiparono dei fondi per risarcire gli insorti delle loro giornate di lavoro perdute o per provvederli d'armi e di munizioni. D'altra parte, fra i « Vincitori della Bastiglia », che si è riusciti a identificare, si trovano rappresentate tutte le categorie sociali. Tuttavia, quando se ne percorre l'elenco, appare chiaro che l'immensa maggioranza dei combattenti furono artigiani del sobborgo Saint-Antoine e del quartiere del Marais. La forza del movimento insurrezionale, durante tutta la Rivoluzione, consistette innanzi tutto nella piccola borghesia dell'artigianato e della bottega. Furono i capi di laboratorio e i venditori al minuto a farsi, tra la massa ignorante dei *compagnons* e degli avventori, i propagatori di notizie, i promotori delle manifestazioni; furono essi a costituire i

quadri dell'insurrezione.

I compagnons o operai si schierarono dietro di loro, non come membri di una classe distinta, ma come associati all'artigianato.

Certamente, essi erano già numerosi. A Parigi, per esempio, su una popolazione calcolata di 5 o 600.000 abitanti, si è ritenuto che ammontassero a 75.000, ossia, con le loro famiglie, da 250 a 300.000 persone. In talune imprese, li si trova concentrati in misura eguale: fabbriche di stoffe, di cappelli, di tappezzerie ne raggruppavano ciascuna da 2 a 300. Essi abitavano anche, di preferenza, certi quartieri; già a quest'epoca, la parte occidentale della città era soprattutto il quartiere dei ricchi; al contrario, fra le Halles e l'Hôtel-de-Ville, dalla Senna ai boulevards e oltre, si trovavano più di 20.000 operai; sulla riva sinistra, dal Palazzo Mazarino al Panthéon, almeno 6000. Infine, gli operai di certi mestieri, principalmente i muratori, erano saldamente organizzati in compagnonnages, che avevano resistito a tutti i processi intentati contro di loro, e che scioperavano molto più di frequente di quel che non si creda. Ad onta di ciò, la concentrazione territoriale o tecnica, al pari dell'organizzazione professionale, non concerneva ancora che una piccola minoranza. I grandi sobborghi rivoluzionari — Saint-Antoine con i suoi ebanisti, Saint-Marceau con i suoi conciatori — erano soprattutto ricchi di piccole imprese in cui gli artigiani e i loro compagnons fraternizzarono durante le « giornate ». In complesso, gli operai non avevano una netta coscienza di classe. In caso contrario, è assai dubbio che la Rivoluzione del 1789 sarebbe stata possibile. Gli operai avrebbero forse acconsentito a fare causa comune contro l'aristocrazia con il resto del Terzo Stato, ma con ogni verosimiglianza la borghesia, come più tardi in Germania, avrebbe rinunciato all'appoggio di così temibili alleati.

La mentalità collettiva popolare.

Artigiani e bottegai da una parte, compagni operai dall'altra, avevano i loro motivi di lagnanza contro l'Antico Regime e detestavano l'aristocrazia; ma, dalla vittoria del Terzo Stato, non potevano attendersi gli stessi profitti immediati dei notabili. Sorrideva soprattutto ai loro occhi un alleggerimento degli oneri fiscali: specialmente l'abolizione delle tasse indirette e dei dazi comunali, da cui le municipalità ricavano la più cospicua delle loro entrate, a tutto vantaggio dei ricchi. Quanto alle corporazioni, la loro opinione era tutt'altro che unanime. Politicamente, essi tendevano oscuramente alla democrazia; ma nessuno pensava ancora a promettergliela. Pensando a loro, ci si rende meglio conto del carattere mitico che assunse agli occhi del popolo la convocazione degli Stati generali. Un così strano avvenimento risvegliò la speranza, luminosa e confusa a un tempo, di una rigenerazione nazionale, di un'era nuova, in cui gli uomini sarebbero stati più felici. Appunto per questo, la Rivoluzione, ai suoi inizi, regge il confronto con molti movimenti religiosi allo stato nascente, nei quali la povera gente scorge volentieri la promessa di un ritorno al paradiso terrestre. Fu questo il focolare che alimentò l'idealismo rivoluzionario. Ma esso attizzò simultaneamente tutto un complesso di paurose passioni.

La « congiura aristocratica ».

Questa grande speranza era offuscata dalla convinzione che i nobili avrebbero difeso ostinatamente i loro privilegi, convinzione che la borghesia aveva in comune con gli artigiani e i contadini e che derivava, almeno in parte, dalla realistica considerazione che, al posto loro, ciascuno avrebbe fatto altrettanto. L'opposizione al doublement, e poi al voto per testa, radicarono questa convinzione; il monarca era ben disposto, ma l'aristocrazia gli stava attorno e gli avrebbe imposto la sua volontà; molte frasi minacciose diedero a pensare ch'essa non avrebbe esitato davanti ad alcun mezzo per « schiacciare » il Terzo Stato. Fin dal 15 maggio, il popolo era convinto, secondo un informatore di Montmorin, che gli Stati generali sarebbero stati sciolti con la forza; c'è da aspettarsi — egli aggiunge il 27 giugno — che « i nobili montino

a cavallo ». Périsset-Duluc, deputato di Lione, affermava che, il 23, si era parlato di disperdere, imprigionare e perfino mettere a morte i deputati nazionali. Alla fine di giugno e al principio di luglio, si era arrivati a pensare che il conte d'Artois, se non fosse riuscito in quel che si proponeva, sarebbe emigrato per andare a chiedere soccorso ai sovrani stranieri. Che mai c'era di più naturale? Luigi XVI non era forse il cognato dell'imperatore Leopoldo II e del re di Napoli, il cugino di Carlo IV di Spagna? I suoi due fratelli non erano generi del re di Sardegna? Périsset-Duluc ricordava che, fin da prima dell'apertura degli Stati generali, aveva previsto che i controrivoluzionari di Olanda, che avevano chiamato i Prussiani per sbarazzarsi dei loro compatrioti, sarebbero serviti di modello all'aristocrazia francese. La collusione di questa con lo straniero, che così gravemente pesò sulla storia della Rivoluzione, venne ammessa sin dall'inizio, e, in luglio, era diffuso il timore dell'invasione. Il Terzo Stato senza eccezioni credette alla « congiura aristocratica ».

L'angoscia febbrile che ne derivava degenerò spesso in panico dopo che la Corte ebbe preso l'offensiva, ma la « Grande Paura » non fu segno di viltà. All'ansietà e allo sbigottimento succederà immediatamente una violenta reazione difensiva e militare. Fin da giugno, a Versailles, con manifestazioni tumultuose, ci si sforzava d'intimidire la Corte e la nobiltà. L'azione preventiva, col suo strascico di sospetti, di denunce, di visite domiciliari, di arresti, non avrebbe tardato a imporsi. E questi movimenti passionali non potevano fare a meno di ispirare, dopo la vittoria, la volontà di punire i nemici della « nazione » e della felicità comune: il che apriva la via alle esecuzioni sommarie e a tutti gli eccessi della vendetta.

Le masse popolari sarebbero state meno soggette a queste speranze e a questi timori, se una terribile crisi economica non avesse loro reso la vita insopportabile? Le discussioni su questo punto saranno interminabili : ma resta pur sempre che, nella maggior parte delle città, le sommosse del 1789 ebbero di solito per origine la miseria, e come primo effetto una diminuzione del prezzo del pane; in questi casi, i rivoltosi agevolarono il successo della Rivoluzione contribuendo a sconvolgere l'amministrazione dell'Antico Regime, anche se questo non era sicuramente il loro intento. D'altra parte, taluni riflessi della crisi economica rafforzarono e arricchirono di nuovi, curiosi particolari l'idea che ci si faceva del complotto aristocratico. È dunque innegabile che questa crisi deve essere annoverata tra le cause immediate della Rivoluzione.

La crisi economica. La carestia.

Come sempre nell'antica Francia, la crisi economica derivava essenzialmente dal susseguirsi di raccolti mediocri o nettamente deficitari. I Francesi di allora mangiavano molto pane; contadini e operai non ne consumavano meno di due o tre libbre ciascuno, e la Convenzione valutò il consumo medio a una libbra e mezzo per persona, mentre, durante la guerra del 1914, la razione fu fissata a 200 grammi. Tuttavia, salvo che nelle grandi città e nelle regioni che producevano molto frumento, ci si contentava di pane di segale, di granturco o di mouture : una mescolanza variabile di frumento, di segale e d'orzo. Si può così ammettere che la Francia, nonostante l'arretratezza della sua agricoltura, negli anni di buoni raccolti, era arrivata a bastare a se stessa, alla vigilia della Rivoluzione; il Mezzogiorno non raccoglieva mai grano in misura sufficiente, ma ne faceva venire, per mare, dalla Bretagna, dal Nord e dall'estero, o, per via fluviale, dalla Borgogna. Tuttavia, in ogni momento tutti erano ansiosi di sapere i granai ben forniti. Altrimenti e prima di tutto, la saldatura sarebbe stata difficile. Tranne che nel Mezzogiorno — dove si sgranavano immediatamente le spighe facendole pestare sull'aia dai muli, dagli asini e dai bovi, — si usava allora battere il grano con le coregge; operazione lunga e faticosa che i lavori autunnali facevano rinviare di preferenza all'inverno: nell'attesa, bisognava avere a disposizione i « vecchi grani ». D'altra parte, si pensava che di questi ultimi non ce ne fosse mai di troppo; senza di essi, la carestia era certa, se il raccolto

fosse mancato: non era facile far venire i grani da una provincia all'altra, perché, data la mancanza di canali, il trasporto per via d'acqua era spesso impossibile, e quello con i carri non poteva supplirvi che con lentezza e a fortissimi costi; per via di mare, gli arrivi erano irregolari e relativamente esigui, poiché le navi stazzavano al massimo da due a trecento tonnellate, e spesso meno di cento; d'altronde, non si poteva mai sapere se i paesi stranieri non avrebbero vietato l'esportazione nei momenti di maggior bisogno. Ogni regione desiderava, dunque, tenere per sé il suo grano, e vivere delle proprie scorte. Senza dubbio, la difficoltà delle comunicazioni non permetteva che si trasportassero via grandi quantitativi : l'esportazione totale della Francia, specialmente, non sembra che abbia mai superato il 2% del raccolto. Ciò nonostante, si guardava con sospetto ogni spedizione, anche se destinata a un'altra provincia francese. Si temeva non solo la carestia, ma anche il rincaro; e le autorità, per ragioni d'ordine pubblico, condividevano le preoccupazioni dei consumatori, soprattutto le autorità municipali, le più esposte in caso di disordini.

Così il commercio del grano era sottoposto ad accurata regolamentazione. I contadini non potevano venderlo subito sul posto, né a casa propria e neppure durante il viaggio : erano tenuti a trasportarlo al mercato urbano, e ivi a esporlo alla vista degli abitanti che erano ammessi per i primi all'acquisto: venivano poi i fornai e, infine, i mercanti all'ingrosso. In caso di bisogno, l'autorità interveniva per ripartire il quantitativo disponibile e anche per fissare il prezzo; in ogni caso, essa teneva aggiornata una « mercuriale » e la prendeva come base del calmier del pane. Era un regime che sacrificava il contadino al cittadino. Il mercato occupava nella vita di quell'epoca un posto di cui oggi si stenta a rendersi conto. Soltanto le famiglie più povere acquistavano il pane giorno per giorno dal fornaio: ognuno teneva a comprarsi il suo grano per una settimana almeno, a farlo macinare, a cuocerlo a casa sua, o al forno pubblico. Solamente nelle grandi città l'acquisto presso i prestinaei era d'uso generale, senza essere universale; e a Parigi era più diffuso che altrove.

Gli economisti avevano richiesto che il commercio del grano fosse liberato da ogni impaccio, affinché potesse esser venduto al prezzo più caro possibile e la coltura potesse così estendersi e, soprattutto, perfezionarsi. Nel 1763 e nel 1774 la circolazione all'interno della Francia, per terra e per mare, era diventata libera, ed era stata accordata l'autorizzazione di vendere fuori dei mercati; ma l'esperimento, ogni volta, era stato ben presto interrotto. Brienne lo aveva ripreso nel 1787 e, quel che più conta, aveva anche autorizzato l'esportazione. Ne derivarono spedizioni importanti, di cui si è contestata a torto l'influenza, perché, se l'esportazione non poté essere di un'entità molto considerevole, essa contribuì nondimeno a diminuire le riserve, e il cabotaggio trasportò quel che restava dal Nord al Mezzogiorno, sicché alla vigilia del raccolto del 1788 tutte le province erano prive di scorte. Ora, quel raccolto fu pessimo; fin dal mese di agosto, il rialzo del prezzo cominciò e continuò ininterrotto fino al luglio 1789. Una delle prime cure di Necker fu di ordinare acquisti all'estero, di accordare premi all'importazione e di ristabilire la vendita esclusiva sul mercato; nell'aprile 1789, egli autorizzò perfino gli intendenti a rifornire di grano i mercati per mezzo di requisizioni. Bisogna aggiungere che, nelle zone di viticoltori, questa crisi era stata preceduta da un'altra, di carattere del tutto opposto: essendo stata la vendemmia per molti anni straordinariamente abbondante, il vino era sceso a un prezzo infimo; tanto più sensibile fu il rincaro del pane per i vignaioli, che erano numerosissimi.

La disoccupazione.

Il cattivo raccolto e la vendita a prezzo vile avevano lo stesso effetto : il potere d'acquisto delle masse diminuiva. Il rincaro del grano aveva effetti particolarmente disastrosi, perché una gran parte dei contadini non producevano abbastanza per i propri bisogni, soprattutto quando il raccolto era cattivo. La crisi agricola provocava dunque una crisi industriale. Naturalmente,

altre cause potevano intervenire. Così, i contemporanei hanno attribuito una grande importanza al trattato commerciale del 1786, che, in cambio di concessioni sui vini e sulle acque-viti della Francia, aveva accordato in favore dell'Inghilterra una diminuzione delle tariffe doganali su certi prodotti manifatturati, specialmente stoffe di cotone e berretti; siccome l'industria britannica era dotata di un'attrezzatura meccanica assai superiore, si volle attribuire alla sua concorrenza la rapida decadenza dei fabbricanti tessili in Francia alla vigilia della Rivoluzione. In realtà, questa risaliva alla fine del 1786, mentre il trattato incriminato non è entrato in vigore che verso la metà del 1788: esso dunque tutt'al più ha aggravato un male già esistente. La guerra che, a partire dal 1787, mise alle prese la Turchia con la Russia e con l'Austria, l'agitazione che essa provocò in Polonia di dove le truppe moscovite dovettero ritirarsi, vi contribuirono pure intralciando l'esportazione destinata all'Europa orientale e al Levante. D'altronde, tutto il commercio internazionale ebbe a soffrire, poiché il raccolto del 1788 fu cattivo nell'intero Occidente. La disoccupazione così infierì crudelmente proprio nel momento in cui la vita rincarava. Gli operai non potevano pertanto ottenere che si aumentassero i loro salari: ogni volta vi erano riusciti solo con gran fatica, e si è calcolato che, dal periodo fra il 1726 al 1741 fino al periodo dal 1785 al 1789, i prezzi siano aumentati del 65% mentre i salari erano cresciuti solo del 22%. Nel 1789, un operaio parigino guadagnava in media dai 30 ai 40 soldi al giorno, e riteneva che, perché fosse possibile vivere, il pane non avrebbe dovuto costare più di due soldi la libbra: ora, nella prima metà di luglio, il prezzo era del doppio; in provincia era assai superiore e arrivava fino agli otto soldi o anche più, perché a Parigi, il governo, per timore di disordini, non esitava a vendere il grano di importazione al disotto del prezzo corrente. Dopo la morte di Luigi XIV, il pane non era mai stato così caro: come non sospettare un rapporto fra questo profondo disagio e la febbre insurrezionale che s'impadronì della popolazione in quel momento?

Il punto di vista popolare.

Il popolo non si rassegnava mai a imputare la penuria e il rincaro ai soli fenomeni celesti. Sapeva che i titolari delle decime e i signori che riscuotevano censi in natura disponevano di quantità notevoli di grano e preferivano aspettare il rialzo del prezzo per disfarsene. Ancor più incolpava i commercianti di grano, i piccoli mercanti, o *bladiers*, che correvano i mercati, i *mugnai* e i fornai a cui il commercio dei grani era interdetto, ma che vi si dedicavano clandestinamente: tutti erano sospettati di fare « ammassi », di praticare l'accaparramento, per provocare o favorire il rialzo. Gli acquisti da parte del governo o delle autorità locali non erano meno sospetti: si pensava che le autorità realizzassero benefici a profitto del loro bilancio o per loro tornaconto personale. Luigi XV, per avere affidato a una compagnia il compito di creare granai di abbondanza destinati all'approvvigionamento di Parigi, era stato accusato di rimpinguare il suo tesoro a spese delle sussistenze del popolo; e tale « patto di carestia » trovava ben pochi increduli. Anche Necker fu attaccato per supposti legami di interesse con i *mugnai*, che, incaricati di macinare i grani importati, ne profittavano, si diceva, per riesportarli fraudolentemente sotto forma di farina. La libertà del commercio dei grani appariva come un biancosegno accordato criminosamente a tutti coloro che si arricchivano sulla miseria della povera gente; ed è evidente che, se esatto era il ragionamento degli economisti, non era pur meno vero che il progresso andava a profitto dei proprietari e dei commercianti, mentre il popolo minuto, per il momento almeno, era il solo a farne le spese. Gli economisti ritenevano che questa infelicità fosse provvidenziale e confessavano senz'ambagi che il progresso sociale non può realizzarsi che a detrimento dei poveri. Il popolo pensava, e qualche volta diceva, che esso doveva potersi mantenere in vita lavorando, e che il prezzo del pane doveva essere proporzionato al salario; se il governo lasciava le mani libere ai commercianti e ai proprietari, in nome dell'interesse generale, prendesse dunque provvedimenti perché il diritto alla vita fosse

assicurato a tutti, prelevando sui ricchi tanto di che indennizzare i panettieri o vendere il grano sotto costo. Ma il mezzo che il popolo trovava incontestabilmente più semplice di tutti era di ritornare alla regolamentazione e di applicarla con rigore, senza indietreggiare di fronte alla requisizione e ai calmieri.

Le sommosse.

Non c'è dunque da stupirsi se la penuria e il caro-vita provocassero regolarmente le sommosse. Talvolta, si prendevano di mira quelli che si supposeva possedessero del grano o ne facessero commercio, per deva-

stare le case o anche per metterli « alla lanterna », cioè impiccarli alla corda destinata a sostenere il fanale che illuminava la strada. Talaltra, si attaccavano le persone che frasi imprudenti, divulgate con pili o meno fondamento di verità, designavano alla collera pubblica. Il 29 aprile 1789, il fabbricante Réveillon, di cui si narrava aver detto che gli operai potevano ben vivere con 15 soldi al giorno, e il salnitraio Henriot videro i loro stabilimenti del sobborgo Saint-Antoine devastati nel corso di una terribile sommossa, repressa a fucilate e con esecuzioni capitali. Più spesso, teatro dei disordini era il mercato: si saccheggiava il grano dei contadini o si esigeva l'intervento dell'autorità. Spesso anche si fermavano i convogli che circolavano continuamente in ogni direzione, per terra o per acqua, dalla fattoria al mercato, da un mercato all'altro, dalla città al molino e inversamente, facendo passare sotto gli occhi degli affamati i grani e le farine di cui mancavano. La truppa e la gendarmeria, nel correre da un punto all'altro, si stancavano e si innervosivano: sia l'una che l'altra soffrivano del rincaro dei prezzi, e non erano senza indulgenza per i rivoltosi. Infine, le autorità amministrative e sociali erano a loro volta colpite: la municipalità correva rischio d'essere la vittima della sommossa, e così pure il titolare delle decime e il signore. A partire dalla primavera del 1789, non c'è una sola città che non abbia visto una o più « agitazioni » o ribellioni; e queste raddoppiarono nel mese di luglio perché alla vigilia del raccolto il male raggiunse il colmo.

La paura dei briganti.

Un altro colpo non meno grave fu inferto al regime dalla crisi economica, che aveva gettato allo sbaraglio una parte della popolazione. La mendicizia era una piaga inguaribile, perché la disoccupazione infieriva sempre, almeno in campagna, e l'infermo, il vecchio, la vedova erano abbandonati quasi del tutto a loro stessi. D'altronde, il mendicare non era motivo di vergogna: il padre di famiglia carico di figli li mandava in giro « a cercarsi il pane ». Disoccupati e mendicanti si allontanavano spesso dalle loro parrocchie, diventavano vagabondi e finivano per naufragare in città. In tempo di crisi, il loro numero cresceva in misura incredibile. Ancora nel 1790, alla Costituente, si accertò, in seguito a una inchiesta, che 2.739.000 capi-famiglia, ossia una decina di milioni di Francesi su circa ventitré, avevano bisogno di soccorsi, e che fra loro tre milioni dovevano essere considerati « indigena », cioè mendicanti. Le municipalità urbane, che attribuirono ai forestieri le sommosse che desolavano le loro città, certo esageravano: a Parigi, per esempio, i processi verbali di arresto dimostrano che la grande maggioranza degli incolpati erano dei disoccupati domiciliati; ma è indubbio che i vagabondi avevano aumentato l'insicurezza. Nelle campagne la situazione era ben peggiore: i vagabondi vi formavano bande che non si trattenevano dal minacciare e dal venire a vie di fatto. Di solito eran trattati da « briganti », ed effettivamente nelle loro file si reclutavano truppe di malfattori e di contrabbandieri del sale (*faux-saulniers*) o di altri generi. Dalla campagna circostante, la « paura dei briganti » invadeva la città. Così, ben prima del luglio 1789, il panico comincia a manifestarsi in varie località. Nel maggio, a Montpellier, ci si aspetta di vederli arrivare dal mare! Nel giugno, a Beaucaire, corre voce che verranno a saccheggiare la fiera. L'8 luglio, a Bourg, si diffonde la notizia che essi hanno varcato la frontiera, provenienti dalla Savoia, paese

povero, di cui si conoscevano i miserabili emigranti. Questi allarmi furono un motivo di più per chiedere e, spesso, ottenere l'organizzazione di milizie.

Si ritrova la congiura aristocratica.

Fra la paura che ispirava l'aristocrazia e « la paura dei briganti », il legame rapidamente si stabilì e divenne consueto. Fu ammesso ben presto che l'aristocrazia favoriva l'accaparramento e conservava il suo frumento per fiaccare il Terzo Stato; e che, per la stessa ragione, essa avrebbe visto di buon occhio tagliare il grano ancora verde e saccheggiare i raccolti. Poiché si temeva di vederla ricorrere alle armi, si pensò che avrebbe reclutato le sue truppe fra i vagabondi, allo stesso modo che gli ufficiali che reclutavano uomini per il re trovavano gente da arruolare soprattutto fra i miserabili. Si sospettò altresì che le prigioni, i bagni penali e i depositi di mendicizia potessero eventualmente fornire un contingente di truppe. E, poiché ci si aspettava di vedere i nobili chiamare le truppe straniere, si trovò naturale che pensassero anche a ricorrere ai « briganti » dei paesi vicini : al principio di luglio, si diceva a Parigi che 60.000 di costoro fossero in cammino. La « congiura aristocratica », favorita dalla crisi economica, divenne così una mostruosa macchinazione, che, non contenta d'impedire la liberazione del Terzo Stato, si accingeva a punirlo con la devastazione e il massacro. Le passioni si esaltarono a un grado estremo, e il licenziamento di Necker ebbe l'effetto di una torcia in una polveriera.

Capitolo secondo La rivoluzione parigina del 14 luglio 1789

L'insurrezione

La notizia si sparse la domenica 12 luglio, nella mattinata. Il tempo era bello, e, nel pomeriggio, il Palais-Royal era affollato. Lo stupore e la costernazione si mutarono prontamente in indignazione e collera. Si formarono assembramenti intorno a oratori improvvisati, che prorompevano in imprecazioni. Di uno solo è rimasto il nome: Camille Desmoulins, che, verso le tre e mezzo, la pistola in pugno, incitò a prendere le armi. Ben presto i dimostranti si diedero a percorrere le vie; il corteo principale, partito dal Palais-Royal verso le quattro, andò a chiudere i teatri, che allora davano rappresentazione alle cinque o alle cinque e mezzo; si presero da Curtius, che teneva una specie di museo Grévin, i busti di Necker e del duca d'Orléans, che vennero portati in trionfo su e giù per i boulevards. Si ritornò al Palais-Royal da cui si ripartì per i Champs-Élysées.

La cavalleria aveva finito per intervenire. Ma delle Guardie francesi, prendendo partito per il popolo, scesero pure in armi sulle strade e vennero a conflitto con essa. Il reggimento Royal-Allemand, comandato dal principe di Lambesc, si accinse verso le otto a cacciare i manifestanti dalla piazza Louis XV; la folla rifluì verso le Tuileries e, dall'alto delle terrazze, prese a sassate i cavalieri che effettuarono una carica, facendo qualche contuso e ferito. Senza dubbio, ci sfuggono numerose altre scaramucce. Marat si vantò di aver trascinato la folla contro un distaccamento al Pont Royal. Si è anche detto che Danton aveva messo in agitazione il quartiere chiamato del Théâtre-Français (sebbene gli attori lo avessero abbandonato nel 1771), e che era anche quello dell'Odeon : egli abitava là, e ivi gli è stato innalzato il monumento. Tutti gli uomini di legge si erano buttati a capofitto nel movimento.

Besenval, rimasto senz'ordini, prese la decisione di concentrare tutte le sue truppe al Campo di Marte. La città abbandonata cadde in preda al tumulto e al disordine; i popolani, non dimentichi dei loro odi particolari, corsero alle « barriere », cioè alle porte daziarie che si aprivano nel muro edificato dall'Appalto generale attorno alla capitale nel 1786, e vi appiccarono il fuoco; all'indomani, saccheggiarono Saint-Lazare, ritenuto un deposito di grani. Scomparsa la polizia, la sicurezza delle persone e dei beni sembrò in pericolo e l'inquietudine aleggiò su Parigi.

La paura.

Ma questo non era ancora il peggio. Qual era il piano della Corte? Nessuno pensava che non fosse stato ancora deciso, come pure era vero. Il 13, le comunicazioni con Versailles si trovarono interrotte, essendo i ponti di Sèvres e di Saint-Cloud bloccati dalla truppa.

L'Assemblea sembrava perduta, e i Parigini non tentarono di correre in suo aiuto: se la giornata del 14 luglio la salvò, ciò avvenne di rimbalzo. Essi erano angosciati per la loro propria sorte, e c'era di che esserlo. Le truppe regie sembravano accerchiare la città: dal Nord, esse sarebbero venute ad occupare Montmartre, dove avrebbero installato le loro batterie; da Ovest, avrebbero raggiunto Besenval e i suoi Svizzeri; dal Sud, avrebbero minacciato la riva sinistra; a Est, s'innalzava la Bastiglia, il cui governatore, de Launay, aveva fatto piazzare i cannoni nelle cannoniere, tenendo sotto il suo fuoco il quartiere e il sobborgo Saint-Antoine. Attaccata concentricamente e bombardata, la capitale sarebbe stata presa d'assalto e abbandonata al saccheggio. Il 17 luglio, il libraio Hardy, della rue Saint-Jacques, noterà nel suo diario che 30.000 uomini erano stati pronti a dare battaglia con l'appoggio di un gran numero di briganti. Fu perciò un susseguirsi di paure e di allarmi. Nella notte dal 13 al 14, si annunzia all'Hôtel-de-Ville che 30.000 uomini sono entrati nel sobborgo Saint-Antoine; poi, che il reggimento Royal-Allemand è alla barriera del Trône; più tardi ancora, che il nemico è penetrato dalla porta della Chapelle. Questi incidenti ci sono noti attraverso il processo verbale degli « elettori » : ma dovettero essercene molti altri. Queste giornate parigine non furono dunque che il primo atto della « Grande Paura ».

La reazione difensiva.

Ma la reazione militare — e difensiva — che esse suscitarono fu singolarmente pronta ed efficace. Il 13, suonarono a stormo le campane; il popolo, non contento di montare la guardia alle porte e di controllare minuziosamente le entrate e le uscite, si diede a innalzare barricate e ad armarsi come poteva, vuotando specialmente le botteghe degli armaioli. D'altra parte, la borghesia assunse la direzione del movimento e si sforzò di disciplinarlo, per ristabilire l'ordine e, in pari tempo, per rendere efficace la resistenza. Fin dal 10, si era proposto nella riunione degli « elettori » di fare eleggere un'Assemblea del Comune. In quel momento ancora, la proposta era apparsa rivoluzionaria. Ma, il 12, fu approvata senza discussione; in attesa di poter procedere all'elezione, il potere fu affidato a un Comitato permanente in cui si fece entrare il prevosto dei mercanti Flesselles, i suoi quattro scabini e alcuni consiglieri di città, ma anche una maggioranza di « elettori ». Per il tramite di questo comitato, l'assemblea degli « elettori » diresse da quel momento la vita della città e mise la mano sulle casse pubbliche e sui centri amministrativi. Divenuta così padrona della capitale, la borghesia decise, il 13, che ogni quartiere o distretto avrebbe fornito 800 uomini alla milizia borghese o nazionale; le Guardie francesi offersero la loro collaborazione; delle pattuglie cominciarono a circolare; nella notte, ogni casa fu illuminata.

Nelle intenzioni del Comitato, la milizia doveva essere composta di uomini noti e fidati; le armi e le munizioni che esso fosse riuscito a procurarsi sarebbero state riservate a loro. Ma la folla si addensava intorno all'Hotel-de-Ville, e, col pretesto di volersi difendere, esigeva dei fucili. Flesselles fece di tutto per guadagnar tempo; ma alla fine fu costretto a rivolgersi all'Arsenale e a lasciar distribuire quel poco che fu messo a sua disposizione. Si trattava, dunque, in realtà, di un armamento generale, e le armi si dimostravano ridicolmente insufficienti. Così la folla si precipitò agli Invalides, dove, la mattina del 14, s'impadronì di 32.000 fucili; dietro al Luxembourg, ai Chartreux, cercò invano il deposito che si credeva vi fosse; neppure il 13, all'Arsenale, si era trovato nulla, ma si era appreso che la Bastiglia vi aveva fatto provvista d'armi : fu questa informazione a provocare il fatto decisivo.

La presa della Bastiglia.

La leggenda controrivoluzionaria si compiace di rappresentare il popolo di Parigi all'attacco inconsulto della Bastiglia per liberarvi dei prigionieri che non vi si trovavano (o quasi, perché si riducevano a sette); e aggiunge ironicamente che, da molto tempo, la Bastiglia non serviva pili per la gente del popolo: il che è vero. Non c'è dubbio che la celebre prigione di Stato apparisse al popolo come un simbolo del dispotismo, e, quand'anche esso avesse commesso l'errore che gli si addebita, non ci sarebbe da stupirsene, poiché esso ignorava quel che succedeva là dentro. Nondimeno, quando il sobborgo Saint-Antoine si recò alla Bastiglia, la mattina del 14, non fu per attaccarla, ma per chiedere al governatore di distribuire le armi e le munizioni che aveva in suo possesso e, in via accessoria, per esigere che ritirasse dalle cannonale le bocche da fuoco che minacciavano la città. Con le sue muraglie di 30 metri d'altezza e il suo fossato largo 25 metri e pieno d'acqua, la Bastiglia era al riparo da un colpo di mano. La guarnigione non comprendeva che ottanta invalidi, rinforzati da trenta Svizzeri comandati dal luogotenente Louis de Flue; i primi non vedevano di buon occhio i soldati stranieri, e bisognò faticare per persuaderli a tirare sul popolo; il governatore, marchese di Launay, inetto e irresoluto, non aveva avuto la precauzione di munirsi di viveri. Ma, al di fuori, nessuno conosceva questi punti deboli. L'idea di attaccare la Bastiglia sorse in seguito a circostanze imprevedibili.

Avvertito verso le otto delle inquietudini popolari, il Comitato permanente aveva inviato tre delegati per rassicurare de Launay e invitarlo a ritirare i suoi cannoni. Non arrivarono alla Bastiglia che alle dieci; il governatore li ricevette amichevolmente e offrì loro da pranzo: e si misero tutti a tavola. La folla, divenuta immensa, non sapendo che cosa fosse accaduto di loro e credendoli prigionieri, si irritò e fu allora che i più ardenti cominciarono a parlare di pretendere la resa della fortezza o di attaccarla. Gli « elettori » del vicino distretto, informati, incaricarono uno di loro, l'avvocato Thuriot, di andare a portare a de Launay l'intimazione di arrendersi. Thuriot constatò che i cannoni erano stati ritirati dalle cannonaie, e gli parve anche che gli invalidi fossero disposti a capitolare; ma lo Stato maggiore indusse il governatore a non farne di nulla. In questo momento, la folla non era ancora penetrata che nel primo cortile, la cui entrata si apriva sulla Rue Saint-Antoine e che era separata dal cortile del governatore, ove si trovava la porta della fortezza, da un muro nel quale era una porta a ponte levatoio, che de Launay non aveva creduto di dover difendere, contentandosi di far alzare il ponte. Una mezz'ora dopo la partenza di Thuriot, due uomini dànno la scalata al muro e abbassano il ponte. La folla si precipita e de Launay, perduta la calma, ordina di far fuoco. Alcuni uomini cadono; gli altri indietreggiano in disordine, gridando al tradimento e convinti che lì si era lasciati avanzare per tirare più facilmente su di loro. Quelli che erano armati cominciarono a sparare contro gli assediati e il combattimento si prolungò, del tutto diseguale: gli assalitori ebbero almeno 98 morti e 73 feriti, mentre un solo invalido fu colpito. Due nuove delegazioni del Comitato, la seconda inalberante bandiera bianca, tentarono invano di interporre: la guarnigione non li risparmiò, e fu un nuovo motivo d'accusa contro di essa.

Nessuna decisione era stata ancora presa quando due distaccamenti di Guardie francesi lasciarono l'Hôtel-de-Ville, insieme con un certo numero di borghesi della milizia sotto la guida di Hulin, un ex sottufficiale, e penetrarono nei cortili della Bastiglia, portando con sé cinque cannoni. Élie, luogotenente del reggimento della Regina, si unì a loro. Sotto il fuoco, furono puntati tre cannoni davanti alla porta della fortezza. Questo intervento fu decisivo: de Launay offrì di arrendersi, minacciando di mettere fuoco alle polveri se non si fosse venuti a trattative. Élie accettò, ma la folla protestò: «Giù i ponti! Nessuna capitolazione!» Nonostante le rimostre di Louis de Flue, de Launay, completamente smarrito, fece abbassare il ponte levatoio.

La folla irruppe nella fortezza. La maggior parte della guarnigione riuscì a salvarsi; ma tre

ufficiali dello stato maggiore e tre invalidi furono massacrati. Il de Launay poté essere condotto, a prezzo di grandi sforzi, fino alle porte dell'Hôtel-de Ville; ma qui una spinta della folla ruppe i cordoni di scorta, ed egli fu messo a morte. Poco dopo, Flesselles fu ucciso con un colpo di pistola. Le teste recise furono portate in giro per la città, in cima alle picche.

Besenal non si era mosso in tutta la giornata, perché i suoi reggimenti sembravano poco sicuri; aveva incoraggiato de Launay a tener duro: il suo biglietto cadde nelle mani degli insorti. Alla sera, batté in ritirata su Saint-Cloud.

Così cadde la Bastiglia per l'imperizia del suo governatore, grazie alla defezione di truppe regie e all'eroica ostinazione di alcune centinaia di combattenti. Il tradimento attribuito a de Launay rafforzò il timore che ispirava la congiura aristocratica. Nessuno aveva immaginato che la Bastiglia potesse essere la posta del conflitto; nessuno pensò, sul primo momento che la sua caduta ne segnasse l'esito. Nella notte dal 14 al 15, il panico continuò. Desèze, il futuro difensore del re, che aveva preso una parte attiva all'organizzazione della milizia, scriveva il 18 luglio: « Noi tutti ci attendevamo di dover lottare contro le truppe e di essere scannati ».

Tuttavia, all'indomani, la rivoluzione parigina si affermò. Gli « elettori » decisero di nominare un sindaco e la loro scelta cadde su Bailly; e offersero a La Fayette il comando della guardia nazionale. Ai soldati-cittadini, il marchese diede come distintivo una coccarda dai colori di Parigi, il rosso e il blu, fra i quali pose il bianco, che era il colore del re: la bandiera tricolore, emblema della Rivoluzione, era anche una sintesi della Francia antica e della nuova.

Il re capitola.

La presa della Bastiglia, per sé d'importanza mediocre, era tuttavia un avvenimento di grande portata e che sconcertò la Corte: la capitale era perduta per il re e risoluta a difendersi; le truppe di cui si disponeva non potevano bastare per prenderla d'assalto o per accerchiarla; d'altronde, la loro defezione era probabile; infine, la provincia avrebbe probabilmente imitato la capitale. Nella notte dal 14 al 15, il re fu in dubbio se fuggire o sottomettersi: nessun'altra soluzione fu presa in considerazione. Più tardi, a Fersen, l'amico della regina, confessò : « Ho lasciato perdere l'occasione » ; ma, sul momento, la fuga gli parve indegna di un re, ad onta delle sollecitazioni del conte d'Artois.

Il 15, egli si presentò all'Assemblea, protestò le sue buone intenzioni e annunciò l'allontanamento delle truppe; all'indomani, richiamò Necker. Il 17, accompagnato da cinquanta deputati, partì per Parigi. L'accoglienza fu rispettosa, ma riservata.

All'Hôtel-de-Ville, Bailly si rallegrò che il popolo avesse « riconquistato » il suo re, e, quando gli fu presentata la coccarda nazionale, Luigi XVI se la mise al cappello. Al ritorno, sembrando ormai definitiva la sua capitolazione, la gioia popolare esplose in acclamazioni.

La paura continua.

Non se ne trasse però senz'altro la conclusione che l'aristocrazia avesse deposto le armi, e la paura continuò. Vi furono Guardie francesi che si credettero avvelenate; a Versailles corse voce che dalle scuderie del conte d'Artois partiva una galleria sotterranea destinata a far saltare in aria l'Assemblea. A Parigi, il Comitato incontrava le più grandi difficoltà a procurarsi del grano, difficoltà che si attribuivano a malvolere; le sommosse si andavano moltiplicando dappertutto, sui mercati e al passaggio dei convogli; il 17, a Saint-Germain-en-Laye, un mugnaio fu massacrato, e, il 18, un fittavolo fu salvato per miracolo. Ci si aspettava sempre di vedere devastati i raccolti e, il 26 luglio, l'Assemblea fu informata, a torto del resto, che così stava succedendo in Piccardia. Dalla provincia, affluivano da ogni parte notizie allarmanti sull'emigrazione, sui preparativi delle potenze, sull'attività dei briganti assoldati. Il conte d'Artois, i Condé, i Polignac e molti altri avevano abbandonato la Francia; si raccontava che una squadra inglese incrociasse al largo di Brest e che una cospirazione, di cui si riteneva fosse

a parte la nobiltà bretone, fosse sul punto di aprirle quel porto: l'ambasciatore d'Inghilterra protestò ufficialmente senza convincere nessuno. Il Comitato frugava i dintorni della capitale, alla ricerca dei briganti, e dava la caccia ai vagabondi e li rimandava alle loro parrocchie di origine. Tutta la banlieue, aspettandosi di essere invasa, aveva istituito milizie; paure locali si manifestarono a Bougival, a Sceaux, a Villiers-le-Bel, a Pontoise, il 17 e il 18, a Étampes, il 21, e l'opinione pubblica a Parigi ne subì il contraccolpo. Insomma, la vittoria popolare non aveva rasserenato l'atmosfera e la stampa, ormai libera, aumentava la febbrile eccitazione col fornire molti altri minuziosi particolari retrospettivi sulla cospirazione aristocratica e col farsi l'eco di tutte le voci che accreditavano il suo persistere. Di pari passo col timore, si veniva esaltando la volontà repressiva e punitiva. Fin dal 13 luglio, Desèze aveva annunciato che si parlava di « sterminare tutti i nobili ». Ora, nonostante i loro sforzi, né Bailly né La Fayette erano padroni di Parigi. Suo

do manda del primo, i distretti elessero, il 23 luglio, un consiglio comunale di 120 membri che subentrò agli « elettori »; ma le assemblee di distretto continuavano a riunirsi quotidianamente, con la pretesa di discutere le decisioni della municipalità per confermarle o annullarle. Era la democrazia diretta che la piccola borghesia dell'artigianato e della bottega, assai più che gli operai, tentava d'istituire; quella piccola borghesia che formava il grosso della guardia nazionale.

Disgrazia volle che si arrestassero nelle vicinanze della capitale, quasi simultaneamente, l'intendente di Parigi e dell'Ile-de-France, Bertier de Sauvigny, che si considerava responsabile dell'insufficienza e dei supposti abusi del vettovagliamento, il suocero suo, Foullon de Doué, del quale si diceva fosse stato designato come aggiunto a Breteuil nel ministero dell'11 luglio, e infine Besenval. Il secondo, condotto a Parigi, il 22 luglio, fu dalla folla trascinato a viva forza dall'Hôtel-de-Ville e impiccato alla lanterna più vicina; qualche minuto dopo, sopraggiunse Bertier che subì la stessa sorte. Ancora una volta, le teste mozzate furono portate in giro sulla punta delle picche. Besenval arrivò, sotto buona scorta, il 30, e probabilmente sarebbe perito anche lui, senza l'intervento di Necker che, molto opportunamente raggiunto nei pressi della frontiera svizzera, proprio allora era ricomparso.

Questi assassini suscitarono nell'Assemblea veementi proteste, specialmente da parte di Lally-Tollendal. Una celebre lettera di Babeuf testimonia pure il suo orrore nel vedere il popolo insozzare a questo modo la sua vittoria. Ma sarebbe un errore credere che la borghesia rivoluzionaria

fosse unanime nella sua riprovazione. « Questo sangue è forse così puro da doversi tanto rimpiangere di averlo versato? », esclamò Barnave, in piena Assemblea nazionale. E, alla fine del mese, la signora Roland scriveva dal Beaujolais : « Se l'Assemblea nazionale non fa un processo in regola a due teste illustri, o se dei generosi Deci non le fanno cadere, noi siamo tutti f... ». Anche lei era ossessionata, come Barnave, dall'idea collettiva della « congiura aristocratica ».

Come non riconoscere tuttavia che, per quanto la collera popolare fosse da considerarsi giustificata, era di essenziale importanza metter fine a queste esecuzioni sommarie? Così fin da questo momento comincia a formarsi l'idea di creare una polizia e un tribunale specialmente incaricati di colpire la « congiura aristocratica » : in questo modo, sarebbe stato tolto ogni pretesto all'intervento tumultuoso del popolo, e, in pari tempo, la sorte della Rivoluzione sarebbe stata molto meglio tutelata che da una azione spasmodica. Il 23 luglio, Duclos-Dufresnoy, notaio della Rue de Richelieu, si recò a proporre all'Assemblea, a nome del distretto delle Filles-Saint-Thomas, la creazione di un tribunale di 60 giurati, uno per distretto, che dovevano essere nominati, nel modo più esplicito, dal popolo. Si trattava dunque di un tribunale popolare e rivoluzionario che corrispondeva innegabilmente al governo diretto che i distretti pretenderanno ben presto di istituire nella capitale. Similmente, Barnave, senza essere

altrettanto preciso, domandò una « giustizia legale per i delitti di stato », e Prieur un comitato incaricato di ricevere le denunce. Nella seduta serale alcuni deputati tornarono alla carica, specialmente Pétion che sembra abbia fatta propria l'idea di fare eleggere dei giurati. Nel proclama alla nazione che l'Assemblea promulgò, essa promise di creare un comitato che avrebbe ricevuto e vagliato le denunce contro la « congiura aristocratica », e di designare il tribunale che avrebbe giudicato i colpevoli, riservando a sé il diritto esclusivo di procedere. Ma fino al 28 non se ne fece nulla.

In quel giorno, essendosi decisa la nomina di un Comité des rapports per esaminare le petizioni che affluivano da ogni parte, du Port insistette perché fosse istituito anche il comitato che era stato annunciato il 23 e che egli chiamò Comité des recherches, e la sua richiesta fu esaudita : è questo il prototipo del celebre Comité de sûreté générale; d'altra parte, il Comune di Parigi, su proposta di Brissot, ne creò un altro, che fu il primo comitato di sorveglianza rivoluzionaria. Ma du Port, a sua volta, aveva anche richiesto un tribunale « provvisorio » per i fatti di lesa nazione, e si stabilì che il comitato delle ricerche avrebbe esaminato la questione: ora questo tribunale non fu nominato che il 30, nel momento in cui ribolliva la sommossa che per poco non costò la vita a Besenval. Nella speranza di salvarlo, la municipalità parigina promise la creazione del tribunale popolare eletto dai distretti, ed effettivamente Bailly e Sémonville chiesero un decreto in conformità all'Assemblea, che si limitò a confermare la sua decisione del 28. In fondo la maggioranza non aveva voluto che guadagnare tempo: alcuni deputati avevano protestato, paragonando il tribunale proposto alle « commissioni straordinarie », tanto rimproverate all'assolutismo. Fuori seduta, i rappresentanti del Comune s'ebbero aspri rimbrotti; si guardarono dall'insistere, e non per nulla. La cosa fu sepolta, e così bene che la storia non vi prestò più attenzione.

Ma il Comitato delle ricerche rimase in vita; e, d'altro lato, non fu meno significativo il dibattito che si svolse il 25 e il 27 luglio a proposito delle lettere sequestrate al barone di Castelnau, che il presidente dell'Assemblea non aveva voluto aprire senza il permesso dell'Assemblea. Taluni opposero il segreto epistolare; e altri, e tra questi Target e Barnave non meno di Pétion e di Robespierre, sostennero che la nazione aveva il diritto di ricorrere a tutti i mezzi per sventare la congiura aristocratica. Fu un nobile, Gouy d'Arsy, a pronunciare le parole decisive : « In tempo di guerra, è permesso dissuggellare le lettere, e... noi possiamo considerarci e siamo veramente in tempo di guerra ». L'Assemblea passò all'ordine del giorno; ma è chiaro che un mese prima che fosse votata la « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino », già si affermava il carattere relativo di questi diritti e si abbozzava la teoria, così spesso sostenuta, nell'anno II, dal Comitato di Salute pubblica, che lo stato di guerra sospende le norme costituzionali.

Si è segnalato più di una volta, per denigrare la vittoria del Terzo Stato e il ricordo del 14 luglio, che nella seconda quindicina di luglio già si erano manifestati i prodromi del Terrore. La cosa è innegabile. Ma questa osservazione non acquista il suo vero significato storico se prima non si ricostruisca la genesi e il contenuto della mentalità collettiva che produsse il Terrore. Ci si rende conto allora che la « congiura aristocratica » è una delle chiavi della storia rivoluzionaria. Essa parve sventata nel 1789 : e per questo la repressione si attenuò. Ma, a partire dalla fine dell'anno, essa divenne una realtà, con le caratteristiche essenziali che fin dall'inizio il popolo le aveva attribuito. Quando, nel 1792, la paura tornò a un punto estremo alla vista dei Prussiani e degli emigrati che calpestavano il suolo della Francia, fu inutile che Danton creasse il Tribunale del 17 agosto, già chiesto tre anni prima: la Sua iniziativa non impedì i massacri di settembre. E nel 1793, nel momento del pericolo supremo, la Convenzione riuscì a impedirne il ritorno solo organizzando ufficialmente il Terrore. La paura e il suo strascico di passioni omicide non dileguarono che a poco a poco, dopo la vittoria incontestata della Rivoluzione.

Capitolo terzo La rivoluzione municipale in provincia

Dopo il licenziamento di Necker.

Il licenziamento di Necker suscitò nelle città di provincia un'emozione assai viva, e questa volta la reazione, immediata e violenta, fu innegabilmente spontanea, poiché i deputati non ebbero il tempo d'intervenire; d'altronde, il governo aveva sospeso di proposito la spedizione del corriere. Da ogni parte, nuovi indirizzi furono inviati all'Assemblea, molti dei quali in tono minaccioso. Per esempio, a Nîmes, il 20 luglio, i cittadini dichiararono di considerare « come infami e traditori della patria gli agenti del dispotismo e i fautori dell'aristocrazia », e ingiunsero a tutti gli oriundi di Nîmes che servivano nell'esercito di disobbedire all'ordine che potesse loro venir dato di versare il sangue dei concittadini. Ma non ci si limitò a questo, tutt'altro. In molte città, ci si impadronì di tutto quello che poteva permettere alle autorità regie di cooperare all'azione della Corte, specialmente delle casse pubbliche e dei magazzini di grani e foraggi; a Le Havre, si fermarono i grani destinati a Parigi e si costrinsero gli ussari venuti da Honfleur a girare al largo. Così pure, ci si preparò a resistere alle truppe regie e ad accorrere in aiuto dell'Assemblea. Furono creati comitati, per esempio a Montauban, a Bourges, a Lavaur, che organizzarono una milizia e, talvolta, chiamarono in aiuto le città vicine (come fece Château-Gondard) o perfino i contadini, come a Bourges e a Macheoul. I fatti più gravi furono segnalati a Rennes e a Digione. A Rennes, il 16 luglio, non contenti d'impadronirsi delle casse pubbliche e di formarsi in milizia, i borghesi ubbriacarono una parte della guarnigione e s'impadronirono delle armi e dei cannoni su cui poterono metter le mani. Il governatore Langeron chiamò rinforzi. Il 19, la città si sollevò e il resto della guarnigione defezionò: Langeron abbandonò la città. A Digione, il 15, il governatore fu messo in stato di arresto; i nobili e i preti furono consegnati in casa loro: era il primo esempio d'una detenzione di sospetti.

Dopo il 14 luglio.

La notizia della presa della Bastiglia fu appresa, a seconda della distanza, fra il 16 e il 19. Fu un'esplosione di entusiasmo e di gioia. Anche questa volta, indirizzi e felicitazioni; Te Deum, feste pubbliche, cortei che si recano a presentare in gran pompa la coccarda nazionale alle autorità, le quali, di buona o di mala voglia, se ne fregiano come tutti gli altri; alla sera, per finire, luminarie di gioia.

In molte città la rivoluzione municipale avvenne senza violenze: stordita, la municipalità dell'antico regime non si oppose ai manifestanti, aggiungendo a sé un certo numero di notabili o, come a Bordeaux, lasciando il posto agli elettori. In altri centri, accettò la creazione di un comitato delle sussistenze. Più spesso, fu costretta a istituire, per dirigere la milizia cittadina, un « Comitato permanente », che s'impadronì, più o meno presto, dell'amministrazione. Poiché la organizzazione di una guardia nazionale, punto essenziale agli occhi della borghesia, caratterizza invariabilmente il movimento. Degna di nota è la parte avuta dai giovani che, molto spesso, si raggruppano in compagnie distinte e ottengono talvolta una rappresentanza particolare nel Comitato. Accade che i soldati fraternizzino con i cittadini e che anch'essi abbiano i loro delegati.

Ma, in talune località, il popolo non si limita ad associarsi alle manifestazioni della borghesia: chiede alla municipalità di diminuire il prezzo del pane, o assedia il municipio gridando : « Il pane a due soldi! » La municipalità esita; minacciata, si dà alla fuga; la sommossa si scatena: le case delle autorità, dei mercanti di grano, degli abitanti più ricchi sono devastate o per lo meno assalite; in ritardo, la milizia e qualche volta anche la guarnigione pongono fine al disordine. A Valenciennes, a Valence, la municipalità ritorna al suo posto; ma, più spesso — a Lilla, a Maubeuge, a Cherbourg, per esempio, — non la si rivede più, e un

Comitato nazionale o permanente la sostituisce: in questo caso, la rivoluzione è completa. Per lo più, la municipalità si era completata per cooptazione, oppure il Comitato si era costituito di sua iniziativa. Nelle settimane che seguirono, questi notabili dovettero spesso cedere il posto ai nuovi eletti, ma l'evoluzione democratica fu più lenta e più incerta che a Parigi. Inoltre, in una terza categoria di città, essa condusse tutt'al più alla formazione di una milizia, lasciando intatto il potere dell'Antico Regime. Così a Béziers e in tutte le città della Fiandra marittima, che avevano avuto la saggezza di diminuire il prezzo del pane di loro propria iniziativa.

« Municipalizzazione » della Francia.

La rivoluzione provinciale assunse dunque caratteri diversi, fermandosi spesso a mezzo cammino. Ma, in tutti i casi, l'autorità cittadina fu obbligata a non tener più conto che degli ordini della sola Assemblea nazionale; d'altronde, quasi tutti gli intendenti avevano lasciato il loro posto. In provincia come a Parigi, il re si trovò privo d'ogni autorità.

Contemporaneamente, il centralismo scomparve; ogni comitato o municipalità esercitò un potere incontrollato e quasi assoluto non solo nella sua città ma nelle parrocchie circostanti, ove fu inviata la milizia per visitare i castelli sospetti, cercare e scortare il grano, reprimere disordini. Era fortemente sentita la necessità dell'unione per la salvezza della Rivoluzione; digià, da una città all'altra, ci si promette aiuto e soccorso, e cominciano a delinearsi le prossime « federazioni »; ma altrettanto vivo era il desiderio di instaurare e difendere gelosamente l'autonomia locale più estesa, di modo che la Francia spontaneamente si tramutò in una federazione di comuni. Senza dubbio, l'Assemblea nazionale godeva di un prestigio che nessun'altra assemblea mai più ritrovò, ma ogni città — e le parrocchie rurali non tardarono a emanciparsi in modo analogo — era nondimeno arbitra di applicare i suoi decreti con più o meno zelo ed esattezza: essi venivano rigorosamente rispettati solo quando erano in pieno accordo con l'opinione. L'autonomia contribuì innegabilmente a risvegliare fra i cittadini un certo interesse per la cosa pubblica, a mettere in luce capi locali e a dar loro il gusto dell'iniziativa. Questa straordinaria attività della vita municipale e regionale è uno degli aspetti più caratteristici dell'epoca. La difesa rivoluzionaria ne trasse profitto; a partire dal luglio 1789, la Francia si trovò coperta da una fitta rete di comitati ardentemente risolti a sorvegliare gli aristocratici e a sventarne le trame.

L'atteggiamento popolare: imposte e sussistenze.

Ma il rovescio della medaglia fu subito evidente. Che cosa si aspettava, innanzi tutto, il popolo delle città? L'abolizione delle imposte indirette e una rigorosa regolamentazione del commercio del grano. Per amore o per forza, bisognò accontentarlo. La riscossione delle imposte venne praticamente sospesa; gli uffici della gabella, delle tasse sulle bevande, dei dazi furono, del resto, spesso devastati, la contabilità distrutta, i gabellotti e i rats de cave (nome spregiativo che si dava ai commessi del dazio) vòlti in fuga. Quanto ai grani, non circolarono più se non accompagnati da lettere di vettura minuziosamente redatte o previo il versamento di una cauzione; e, ad onta di tutte le precauzioni, il loro passaggio venne spesso sbarrato dalla sommossa; nei mercati, gli acquisti dei mercanti e dei commissari delle grandi città suscitavano continui disordini, nonostante i minuziosi controlli; fino all'autunno, la penuria e l'alto prezzo del pane continuarono a provocare disordini. Quando si trattava di imposte o di viveri, la guardia nazionale mostrava sempre ben poca premura nel reprimere il disordine, e accadde perfino che fosse essa stessa a promuoverlo. Non c'è da stupirsi, per il fatto che essa era principalmente composta da artigiani e bottegai che condividevano il sentimento popolare. L'Assemblea ricorderà, nel suo proclama del 10 agosto, che le antiche imposte restano esigibili fino alla istituzione del nuovo regime fiscale; il 29 agosto, essa decreterà la libertà completa del

commercio interno dei grani, rimanendo vietata l'esportazione : ma sarà una predica nel deserto.

La paura in provincia.

È un fatto notevole che le insurrezioni che hanno contrassegnato la rivoluzione provinciale, e i pochi assassini che la insanguinarono, per esempio a Bar-le-Duc e a Tours, avessero, quasi esclusivamente, per causa immediata la penuria dei viveri o il caro-vita. Ma questo non vuol dire che il timore della congiura aristocratica non infiammasse gli animi, e che si dissipasse alla notizia della capitolazione del re. I reggimenti che ritornavano alle loro guarnigioni furono accolti con inquietudine : Châlons e Verdun si rifiutarono di ricevere il Royal-Allemand. Quando il maresciallo de Broglie venne a prendere stanza a Sedan, la folla pretese che partisse. Ogni trasporto d'armi e di danaro era sospetto perché poteva essere destinato all'estero. Da questo momento in poi, ci si oppone con la forza all'emigrazione : le carrozze sono fermate, frugate, e i personaggi ragguardevoli — vescovi, nobili, deputati — trattiene fino a nuovo ordine. Sempre più ci si aspetta l'invasione straniera : nell'Ovest, come si è visto, sono gli Inglesi che devono occupare Brest; nel Sud-Est, i Piemontesi che si preparano a invadere il Delfinato; a Bordeaux, si aspettano gli Spagnuoli. Quanto ai briganti, li si vede un po' dappertutto, dato che, dalla banlieue parigina, si diffonde la voce che la municipalità della capitale espelle i vagabondi e che, da tutte le grandi città, giungono avvertimenti del genere. Così, le paure locali si moltiplicano: a Verneuil, e nei dintorni, il 21 luglio; a Brives, il 22; a Clamecy, il 29. I capi locali del movimento rivoluzionario, convinti essi stessi che l'aristocrazia mediti nuovi colpi, s'impadroniscono di tutte le voci per giustificare la loro azione; anche i deputati, pieni di diffidenza e di risentimento, mettono in guardia i loro elettori, li esortano alla vigilanza, raccomandano di formare delle milizie. Sia le città di provincia che Parigi restano sul piede d'allarme: si è alla vigilia della «Grande Paura».

Parte quarta La rivoluzione contadina

Capitolo primo I contadini

Fino al 14 luglio, non ci si era mai occupati di loro. Pure, essi costituivano i tre quarti almeno della popolazione del regno, e oggi ci rendiamo conto che, senza la loro adesione, ben difficilmente la Rivoluzione avrebbe trionfato. Ma i cahiers di baliaggio non avevano messo in rilievo le loro doglianze o le avevano scartate; in ogni caso, esse non tenevano un gran posto nelle preoccupazioni dell'Assemblea nazionale in cui i contadini non erano rappresentati. Tutto a un tratto, anch'essi insorsero, e, prendendo direttamente in mano la propria causa, infersero un colpo mortale a quel che restava del regime feudale e signorile. La loro rivolta è uno dei tratti più originali della Rivoluzione.

La condizione dei contadini.

Nel 1789, i contadini francesi erano da lungo tempo, in grande maggioranza, uomini liberi : cioè potevano spostarsi e lavorare a loro talento, diventare proprietari, stare in giudizio. Esistevano ancora dei servi, soprattutto nella Franca Contea e nel Nivernese, ma non erano più in realtà legati alla gleba e, nel 1779, il re aveva perfino abolito il diritto di suite, che permetteva al signore di rivendicare i suoi diritti su di loro, ovunque fossero andati a stabilirsi. Quel che caratterizzava principalmente il servo, è che non poteva disporre dei suoi beni: egli era soggetto al diritto di manomorta (mainmortable), e se, alla morte, non lasciava almeno un figlio vivente, comproprietario con lui, tutto quanto possedeva ritornava al signore. Ciò nonostante, la sua condizione era infinitamente superiore a quella dei contadini dell'Europa

centrale e orientale, alla mercé dell'arbitrio del nobile : in Francia, la giustizia del re proteggeva la persona e i diritti del servo come del libero.

D'altra parte, molti contadini francesi erano proprietari fondiari, il che li distingueva dai contadini inglesi, che l'aristocrazia aveva ridotto, in generale, alla condizione di giornalieri. Il loro numero e l'estensione delle loro terre variavano grandemente da regione a regione.

L'Alsazia, la Fiandra, il Bocage normanno, il Limosino, la valle della Loira, le pianure della Saona e della Garonna, e in generale il Mezzogiorno più del Nord, erano ad essi più favorevoli, in quanto vi possedevano dalla metà ai tre quarti del suolo. Ma la proporzione poteva scendere molto al disotto, nelle regioni dov'erano le foreste, e specialmente le lande e le paludi, e intorno alle città: nei dintorni di Versailles, non superava l'1 o il 2%. Per tutto il territorio del regno, può ritenersi verosimile una media del 30%. Il resto era nelle mani del clero (un decimo probabilmente),

dei nobili (più del doppio) e dei borghesi (forse un quinto). Il clero era soprattutto ricco nel Nord; lo era sempre meno man mano che si procedeva verso l'Ovest e il Mezzogiorno; i nobili sembravano esserlo soprattutto nel Nord, nell'Est e nell'Ovest; il Mezzogiorno sembrava distinguersi per l'estensione della proprietà borghese.

In ogni regione c'erano tuttavia contadini privi di proprietà. Il numero di questi proletari agricoli non era quasi mai trascurabile; è stato valutato a circa un quinto dei capi di famiglia nel Limosino, al 30 o 40% nel Bocage normanno, al 70 attorno a Versailles; nella Fiandra marittima, giungeva fino al 75%. Ma una parte di loro trovavano terre da affittare. Infatti, l'ecclesiastico, il nobile e il borghese raramente erano coltivatori diretti, salvo nei paesi a viticoltura e in talune regioni meridionali: essi davano le loro terre in affitto, e, più frequentemente, a mezzadria, cioè con partecipazione sui frutti. E non è tutto: siccome le loro terre erano molto spezzettate, essi affittavano volentieri porzioni di terreno isolate, di modo che dei giornalieri riuscivano a procurarsi un campicello qualsiasi e certi contadini-proprietari potevano d'altra parte, aggiungere alla coltivazione loro propria degli appezzamenti presi in affitto. In questo modo, il proletariato propriamente detto, cioè i contadini che non erano né proprietari né locatari di terra, si trovava ad essere sensibilmente ridotto, pur senza mai sparire del tutto. Così, la società rurale implicava non meno gradazioni e sfumature della società urbana: i più ricchi erano i grandi fittavoli che, spesso, non erano tuttavia proprietari; il laboureur, invece, era proprietario in tutto o in parte; venivano poi il piccolo fittavolo, il mezzadro, il contadino che non aveva abbastanza terra per vivere; poi, il giornaliero che possedeva casa e giardino più qualche appezzamento in affitto; da ultimo, il giornaliero che non aveva che le sue braccia.

Disgraziatamente, l'immensa maggioranza dei contadini non disponeva di un podere che bastasse a nutrirli, loro e la loro famiglia. Questo era in parte dovuto al carattere arretrato della coltura. Nel Nord e nell'Est, la terra del villaggio era in parte sbocconcellata in una infinità di appezzamenti lunghi e stretti, raggruppati ordinariamente in tre soles, di cui l'una coltivata a grano d'inverno, la seconda a grano primaverile e la terza lasciata a maggese, cioè incolta, ciascuna prendendo il posto dell'altra di anno in anno. Al sud di una linea che andava dalla

Normandia orientale alla Borgogna passando per la Beauce, non vi erano più che due soles, di cui una a maggese. Nell'Ovest, nel Limosino, nelle montagne, la terra coltivata, chiusa da siepi, non occupava addirittura che la parte minore del suolo, mentre il resto non era coltivato che a intervalli, e qualche volta soltanto un'annata su dieci o più. In ogni caso, la ripartizione in soles, triennale o biennale, rendeva improduttivo il terzo o la metà della terra arabile. Il contadino aveva dunque bisogno di molta più terra che oggi. In quello che fu poi il dipartimento del Nord, nove famiglie su dieci non ne avevano abbastanza per sostentarsi. La situazione si era andata aggravando dopo la metà del secolo XVIII perché la popolazione era sensibilmente aumentata,

probabilmente di tre milioni: il numero dei proletari era cresciuto, mentre le divisioni ereditarie riducevano i poteri dei proprietari. Alla fine dell'Antico Regime, c'era dunque una crisi agraria. Sicché quando, nel 1764 e nel 1766, il re accordò esenzioni di decima e d'imposta ai dissodatori di terre incolte, numerosi contadini invasero i beni comunali. Le vicinanze e le radure delle foreste formicolavano di pezzenti che vi costruivano delle capanne, dissodavano quel che potevano e tagliavano della legna per venderla o farne del carbone. Così pure, le zone paludose nascondevano una popolazione di miserabili che vivevano di pesca o di cave di torba. Nei cahiers, gli agricoltori criticano aspramente i nobili e i parroci che coltivano direttamente i loro beni, e reclamano la divisione delle grandi affittanze. Nella Piccardia e nel Hainaut, quando i proprietari pretendevano cambiare i fittavoli, questi si difendevano dallo sfratto, arrivando fino all'incendio e all'assassinio. Non c'è dunque da stupirsi nel vedere delle parrocchie chiedere l'alienazione del patrimonio regio e perfino di una parte almeno dei beni del clero. Ma è caratteristico che la proprietà degli individui non sia mai stata messa in discussione. Nei momenti culminanti del Terrore, si venderanno i beni degli emigrati e dei condannati politici; si deciderà perfino di confiscare quelli dei sospetti, ma a titolo di sanzione punitiva contro i nemici della patria. La nobiltà rimasta in Francia e che si terrà tranquilla non vedrà mai i suoi beni minacciati. Gli è che la terra, quando non era in loro proprietà era già, per via di locazione, nelle mani dei contadini. I fitti dei terreni erano, è vero, all'incirca raddoppiati nel secolo XVIII, mentre i prezzi non erano aumentati in media che del 65 % ; anche la mezzadria era diventata meno favorevole al contadino; in generale, il proprietario prendeva la metà del raccolto e dell'accrescimento annuo del gregge; ma, sempre più, imponeva censi d'ogni sorta e perfino un supplemento in danaro; il che accadeva soprattutto quando egli appaltava l'insieme delle sue mezzadrie a un «appaltatore generale », che spremeva i « coloni » nel proprio interesse; e ci se ne lagnava amaramente soprattutto nel Borbone, nel Nivernese e nel Beaujolais. Ma, nonostante questi motivi di lagnanza, il fittavolo o il mezzadro non ci avrebbe guadagnato nulla a cambiare il podere che prendeva in affitto con l'esiguo campicello che una spartizione generale delle terre gli avrebbe procurato, ed è evidente che i contadini che erano già proprietari non li avrebbero sostenuti.

Gli oneri del contadino.

Senza dimenticare che la crisi agraria era una stringente realtà, bisogna dunque riconoscere che l'unanimità non poteva realizzarsi in seno alla popolazione rurale se non contro gli oneri imposti al contadino dal re e dall'aristocrazia.

Il contadino era quasi il solo a pagare la « taglia » e a fare il soldato; lui solo era obbligato alla corvée delle strade, ai trasporti militari; e nondimeno era lui che versava la maggior parte del gettito della capitazione e delle vigesime. Tuttavia, ciò che più detestava erano le imposte indirette e innanzi tutto la gabella, che portava il sale a tredici soldi la libbra, in una gran parte almeno del regno. Le esigenze del fisco erano continuamente aumentate nel secolo xvm; e i cahiers di parrocchia se ne dolgono sempre, pur senza potersi dire se, tenuto conto dell'aumento dei prezzi, esse prelevassero nel 1789 una parte del reddito nazionale più grande che un mezzo secolo prima: ma la cosa è probabile. Si è valutato che nella Fiandra vallona, « paese di Stato », e quindi trattato con certi riguardi, l'aumento dell'imposta diretta, durante il solo regno di Luigi XVI, sia stato del 28%. Il contadino non risparmiava neppure il borghese, osservando che la ricchezza mobiliare non pagava la sua quota parte, ma erano naturalmente i privilegi dell'aristocrazia che suscitavano in modo particolare la sua collera.

La decima.

D'altra parte, non c'è dubbio che l'imposta regia, sovrapponendosi ai censi che l'aristocrazia percepiva da tempo immemorabile, contribuì, di rimbalzo, a rendere questi ultimi odiosi. Al

clero era dovuta la decima, a un tasso variabile ma quasi sempre inferiore al decimo, sui quattro grani « grossi », frumento, segale, orzo e avena (cioè la grosse dime), sugli altri grani, legumi e frutti (ossia la menue dime) e su alcuni prodotti dell'allevamento del bestiame. Dai cahiers risulta chiaramente che essa sarebbe stata sopportata più volentieri se il suo gettito — anziché andare a profitto dei vescovi, degli abati, e dei capitoli nella maggior parte dei casi, o perfino dei signori a cui era stata infeudata », mentre il parroco conservava tutt'al più la menue dime — fosse stato destinato, come sarebbe dovuto esserlo, al mantenimento del culto, della chiesa parrocchiale e del presbitero, e soprattutto dei poveri. Ma, pur avendo pagato la decima, il contadino vedeva questi oneri ricadere su di lui, per la massima parte. D'altro lato, la decima presentava i soliti inconvenienti di un'imposta in natura; l'esattore della decima doveva prelevarla lui stesso : se tardava, tutto il raccolto poteva soffrire del maltempo; il contadino restava senza paglia, che era uno degli elementi essenziali del letame di stalla, il solo conosciuto; la decima era pure di ostacolo al progresso dei dissodamenti e delle nuove colture. Infine, il rialzo dei prezzi ne accresceva il valore; nel 1789, il suo gettito lordo si valutò di 120 milioni; gettito tanto più cospicuo in tempo di carestia, a spese del nutrimento stesso del contadino. Del resto, in ogni tempo, il titolare delle decime era destinato a sembrare un accaparratore.

I diritti signorili.

Quel che sopravviveva del regime feudale era molto più impopolare ancora. In esso bisogna distinguere quello che è propriamente feudale da quello che è signorile. Sotto l'aspetto feudale le terre costituivano

feudi che dipendevano gli uni dagli altri, e infine dal re; erano soggetti a un diritto particolare, di cui il diritto di primogenitura è l'aspetto più noto, e, ad ogni mutamento di proprietario, il signore sovrano esigeva dal vassallo una dichiarazione ricognitiva ed enumerativa, nonché una tassa di mutamento. A meno che il contadino avesse acquistato un feudo, il che accadeva di rado almeno nel Nord, questo regime non lo interessava. In caso contrario, egli doveva pagare al re, come il borghese d'altronde, un canone speciale detto di franc-fief (feudo franco).

Fra i possessori di feudi, taluni erano signori degli uomini stabiliti sulle loro terre : il carattere essenziale della signoria era la giustizia, alta o bassa. L'alta giustizia comportava il diritto di condannare a morte, ma era un diritto puramente formale, poiché ogni sentenza capitale doveva essere ratificata in Parlamento. All'alto giustiziere spettavano la polizia giudiziaria e l'istruzione delle cause penali; tuttavia, egli non vi teneva affatto, perché esse non rendevano nulla; nel 1772, il re lo aveva perfino autorizzato a sottrarsi ad ogni spesa al riguardo, deferendo puramente e semplicemente l'incolpato ai tribunali regi. I processi civili e la bassa giustizia, che comprendeva la polizia rurale e pronunciava su tutte le contestazioni relative ai censi signorili, erano invece di grande valore; nell'ultimo caso, specialmente, il signore, mediante i suoi stessi giudici, pronunciava in causa propria. Se anche non si fosse trattato di un diritto « utile », non per questo egli avrebbe difeso la sua giustizia con minore energia, poiché essa era il simbolo della sua superiorità sociale e vi si collegavano numerose prerogative onorifiche: il banco in chiesa con le armi gentilizie, la presentazione dell'acqua benedetta e del pane benedetto, la sepoltura nel coro, le forche patibolari, certe corvées, talvolta umilianti, che attestavano la dipendenza del contadino.

Inoltre, i giuristi ne facevano dipendere numerose attribuzioni remunerative: diritto esclusivo di caccia e di pesca, di colombaia e di conigliera, riscossione di diritti al mercato, controllo dei pesi e delle misure, pedaggi, obbligo di ronda e guardia al castello, corvées personali al servizio del signore, e soprattutto il droit de ban, ossia il diritto di promulgare regolamenti, specialmente per l'apertura del raccolto o della vendemmia o la polizia delle taverne. A questo droit de ban si ricollegava il ban del vino, che riservava al signore, per un

tempo determinato, la vendita del vino nuovo, e le « banalità » di molino, di frantoio e di forno, che costituivano, a suo profitto, proficui monopoli da lui dati in appalto. Dalla giustizia, dipendeva ancora la proprietà delle strade, ad eccezione di quelle regie, e di conseguenza il diritto di piantare alberi, di cui si fece molto uso nel secolo xvm, in talune province come la Fiandra, l'Artois e l'Anjou, per fiancheggiare d'alberi le terre degli stessi contadini lungo le vie pubbliche. Infine, sempre per il signore giustiziere si esigevano, in molti villaggi, corvées e censi personali, in danaro o in natura, sotto i nomi pili diversi, come taglia (faille) o focatico (fouage), da ogni abitante domiciliato.

Da questi diritti propriamente signorili, bisogna distinguere i diritti che si chiamavano reali, perché si consideravano gravanti non sulle persone ma sulle terre. Ne godevano tutti i proprietari di feudi, fossero o no signori, perché non coltivavano i loro fondi, ad eccezione di una riserva, o domarne proche, costituita dal castello e dal suo parco, un po' di prateria, delle foreste, e infine delle mezzadrie o delle terre date in affitto. Il resto del feudo era in realtà nelle mani dei contadini o tenanciers (censuari); la loro tenure era ereditaria, e ne potevano disporre a loro piacimento; eran questi i contadini proprietari di cui abbiamo parlato sopra. Ma il padrone del feudo conservava tuttavia quella che si chiamava la directe, o « proprietà eminente » : si supposeva che egli avesse concesso la tenure al contadino a titolo perpetuo, mediante canoni, fissati una volta per tutte e non riscattabili senza il suo consenso. Questi canoni erano di due specie. Gli uni erano annuali, e si chiamavano « censi » o « rendite »; potevano consistere in una somma di danaro, di solito molto modesta; ma potevano anche essere riscossi in natura, e di valore, quindi, assai più apprezzabile, dato il rincaro delle derrate. Infine, sulle terre coltivate, la rendita in natura poteva diventare una specie di decima, prelevata a un tasso uniforme e che portava di solito nel Nord il nome di champart o di terrage, e nel Mezzogiorno quello di agrier o di tasque. Gli altri censi reali erano casuali; venivano pagati in caso di trasferimento per eredità o per vendita: questi diritti di « laudemio » (lods et ventes), assai pesanti, erano di un ottavo almeno, e potevano andare fino alla metà del fondo. Sui servi gravavano, in soprappiù, oneri particolari di cui si è già fatta menzione.

La « reazione » feudale.

Nel corso del secolo xvm, anche il regime signorile si era fatto più pesante. Avendolo criticato filosofi ed economisti, i proprietari avevano ritenuto necessario affermare i loro diritti rinnovando frequentemente i catasti che ne davano atto, ed esigendone i censi con meticolosa esattezza. Sempre più, li venivano appaltando, e gli aggiudicatari si mostravano spietati, e rimettevano in vigore obblighi caduti in desuetudine, quando pure non davano loro un'estensione abusiva. In caso di contestazione, il tribunale signorile e i Parlamenti davano sempre torto ai contadini. Ma fu soprattutto il mettere in gioco i loro diritti collettivi, che esasperò questi ultimi, poiché, non avendo essi abbastanza terra per vivere, la loro stessa esistenza ne dipendeva.

I diritti collettivi dei contadini.

La jachère, ossia il terzo o la metà del suolo coltivabile, come pure le terre che non si lavoravano che a lunghi intervalli, erano comuni per destinazione, e tutti quanti, o almeno tutti i proprietari, potevano mandarvi il bestiame. Dopo il raccolto, anche le altre terre cadevano nel patrimonio comune. Le praterie stesse, dopo il primo taglio o dopo il regain (secondo taglio), erano egualmente soggette alla vaine pâture. Spesso, il villaggio aveva un mandriano della comunità che raccoglieva sotto il suo vincastro tutti gli animali del paese. Per questo i campi e i prati restavano aperti. Tranne che nei paesi a coltura triennale, le consuetudini facevano lecito al proprietario di escludere il bestiame altrui, circondandosi di una siepe, ma egli non era solito a valersi di questa facoltà perché la siepe era costosa, e soprattutto perché avrebbe suscitato il furore dei contadini. I beni comunali, che erano ancora immensi, principalmente nelle

montagne e nell'Ovest, offrivano un'altra risorsa al povero. Nella foresta, il contadino poteva a un tempo far pascolare il bestiame, raccogliere le ramaglie, tagliare alberi per costruire o riparare

la casa o gli attrezzi agricoli, e anche per riscaldamento. Dopo il raccolto, si praticava la spigolatura, e si aveva il diritto di tagliare le stoppie, che l'uso quasi esclusivo della falciuola lasciava assai alte. Gli economisti condannavano questi diritti collettivi, che erano di ostacolo ai miglioramenti dell'agricoltura, e i grandi proprietari, che appartenevano in grande maggioranza all'aristocrazia, erano del loro parere. Di- già le foreste, tranne i boschi comunali, erano state a poco a poco chiuse ai contadini dopo l'ordinanza sulle acque e sulle foreste, promulgata nel 1669 da Colbert. Nel corso della seconda metà del secolo xvm, il potere regio, in un certo numero di province, autorizzò la chiusura e permise la spartizione dei beni comunali. Fu soprattutto l'aristocrazia ad approfittarne. Essa chiuse le sue terre alla vaine pàture, pur continuando a inviare i suoi armenti su quelle dei contadini. Quanto ai beni comunali, poiché gli utenti non ne avevano che il godimento, i giuristi ne riconoscevano la proprietà eminente ai signori; pertanto questi ultimi non esitavano a smembrarli a proprio vantaggio per assoggettarli a varie colture, e, in caso di spartizione, se ne prendevano il terzo, per diritto di triage.

Le « doléances » dei contadini.

Numerosi sono i cahiers che si lagnano, e amaramente, di queste usurpazioni, come delle crescenti esigenze dei signori feudali. Insistono

sui danni che arrecano alla coltura i diritti di caccia, di colombaia e di conigliera, per mancanza di regolamentazione e soprattutto di possibilità di ricorrere. I censi in natura erano fatti segno alle stesse critiche della decima. I cahiers segnalano pure il peso schiacciante costituito dall'insieme

di quei diritti, e lo mettono a confronto con quello delle imposte regie, per dichiararlo superiore. Più rari quelli che propongono rimedi come la soppressione di taluni diritti particolarmente odiosi, o l'autorizzazione a riscattare i censi. Il principio stesso del regime non è mai messo in discussione; ma bisogna osservare che i contadini non hanno detto tutto quello che avevano sull'animo e che, riguardo ai diritti feudali, i borghesi che li guidavano erano spesso di opinione reticente, perché altri borghesi erano i giudici e gli agenti dei signori. Si scorge almeno il fondo del pensiero contadino quando i cahiers chiedono che sia prodotto il titolo primitivo, col quale i censi sono stati imposti contro concessione della tenure, e che, a difetto del titolo, i censi siano da considerarsi estinti: è evidente che il contadino si considerava come il solo proprietario legittimo e che non attribuiva ai diritti signorili, salvo prova contraria, altra origine che la violenza. Càpita, d'altronde, che il suo rancore esploda apertamente contro il signore che « succhia il loro sangue ».

Bisogna guardarsi dal credere che il regime signorile fosse in tutto e per tutto identico da un capo all'altro del regno, e che tutte le parrocchie avessero da sopportare gli stessi oneri. Molto oppressivo in certe province, come la Bretagna e la Franca Contea, era relativamente leggero in altre, come la Fiandra marittima. Su questo punto, come su tutti gli altri, la diversità della Francia era infinita. E neppure tutti i contadini avevano un eguale interesse alla scomparsa della decima e dei diritti feudali : essa sarebbe andata a profitto soprattutto di quelli fra loro che erano proprietari. È tuttavia fuor d'ogni dubbio, e l'esperienza lo ha dimostrato, che erano unanimi nell'eseccare quei diritti, molto più ancora dell'imposta regia. Contro l'aristocrazia, i contadini avevano ragioni di doglianza molto più sostanziali che la gente delle città, ed è naturale che proprio essi si assumessero il compito di vibrarle il colpo mortale.

La convocazione degli Stati generali e il complotto aristocratico.

L'odio dei contadini per i signori non data solo dalla vigilia; la storia di Francia è piena di

jacqueries; nel secolo xvm, la riscossione delle imposte provocò più di una volta dei disordini e soprattutto diede luogo a innumerevoli processi, che i contadini sostenevano con una ostinazione

incredibile. Se, tuttavia, nel 1789 essi proruppero in una rivolta generale, non piccola parte vi ebbe la convocazione degli Stati generali, della quale può dirsi, senza ombra di esagerazione, che ebbe un'eco profondissima nelle campagne. A quella notizia, i contadini conclusero che, se il re li invitava a esporre le loro doglianze, certo intendeva dar loro soddisfazione. Ora, se le cose andavano male, non c'era dubbio che questo accadeva perché essi avevano troppo da pagare al re stesso, ma soprattutto al titolare delle decime e al signore. L'intenzione del re, che appariva chiarissima, valeva ai loro occhi come fatto compiuto; in ogni caso, se lo si fosse preceduto, gli si sarebbe fatto piacere. Il luogotenente del baliaggio di Saumur scrive così che il più increscioso effetto della convocazione fu che le assemblee elettorali di parrocchia si credevano investite di autorità sovrana, e che i rurali si ritenevano ormai dispensati dal soddisfare i diritti signorili. Da tutti i punti del regno, nel corso della primavera, si levano gridi d'allarme : i contadini si dichiarano risoluti a non pagare più nulla al momento del prossimo raccolto. Salda si afferma la solidarietà di classe. A Chatou, nel corso di disordini, i contadini affrontano uno dei loro che sembra sospetto : « Non sei del Terzo Stato? » E siccome quello risponde di no, gli si ribatte: « Te la faremo vedere! » Le sommosse agrarie, molto più ancora delle sommosse urbane, sono movimenti di massa.

Contemporaneamente, l'idea della « congiura aristocratica » sorge e mette radici con più forza ancora che tra i borghesi, poiché i contadini sanno per esperienza quasi millenaria che agli occhi del signore i diritti feudali sono intangibili : ne dipende la sua superiorità sociale, altrettanto che il suo reddito. È dunque impossibile che egli non faccia tutti gli sforzi per ingannare il « buon re » e che, se non vi riesca, non impugni le armi per « schiacciare » il Terzo Stato. L'inazione degli Stati generali e il silenzio che essi mantengono su tutto quello che interessa i contadini vengono imputati a tale « congiura » ; quando si ha l'annuncio del colpo di forza, chi ne potrebbe ancora dubitare? E, quando si apprende che il re, visitando la capitale insorta, ha approvato la resistenza che ha sventato gli sforzi dell'aristocrazia, quali riguardi si dovrebbero ancora avere? Nel corso delle rivolte, i contadini assicureranno che essi danno esecuzione alle volontà del re, e verranno fatti circolare ordini che si pretendono emanati da lui. Le città, e di conseguenza la borghesia, hanno innegabilmente contribuito a formare e rendere generale questa mentalità collettiva. Come si è visto, c'erano molte relazioni personali tra cittadini e campagnoli. Ma il principale focolaio di contagio è stato il mercato, dove il contadino veniva una volta almeno alla settimana. In questo modo egli ha saputo le notizie, è entrato in comunione d'idee col popolo delle città, e le sommosse urbane sono state per lui un segnale.

La crisi economica.

Tuttavia, s'impone per le campagne lo stesso rilievo fatto per le città. Senza l'eccitazione degli animi provocata dalla convocazione degli Stati generali la sollevazione dei contadini sarebbe inconcepibile. Ma è innegabile che la crisi economica vi contribuì potentemente e valse a rafforzare l'idea della « congiura aristocratica ». La carestia sottopose a una prova crudele le masse contadine, contrariamente a quanto si potrebbe supporre, perché la maggior parte dei contadini non raccoglievano abbastanza da nutrirsi, e in caso di cattivo raccolto, il numero di quelli in penuria aumentava a vista d'occhio col passare dell'annata. Andavano a comperare al mercato vicino, prendevano parte alle sommosse che li agitavano, e, al ritorno, spargevano nelle loro parrocchie un fermento di disordine e d'insicurezza. Persino in piena campagna, non esitavano a fermare i convogli, di modo che nel corso dell'estate il disordine divenne universale. Quanto alla causa del male e ai suoi rimedi, la

loro opinione era identica a quella del popolo delle città: la regolamentazione era per essi la panacea, e l'accaparratore il nemico.

La carestia, nei villaggi, accresceva la disoccupazione. Si trattava di un male endemico, poiché il bracciante, durante l'inverno, trovava difficilmente da lavorare. Quando i grani scarseggiavano, lo stesso accadeva durante la bella stagione perché i coltivatori, trovando difficoltà a dar da mangiare agli operai, ne assumevano il minor numero possibile. D'altra parte, la crisi industriale, causata dalla crisi agricola, si ripercoteva nella campagna, poiché un numero immenso di contadini arrotondavano il loro guadagno lavorando per il negoziante di città. Disoccupazione e carestia moltiplicavano i mendicanti, che in ogni tempo erano sempre numerosissimi. Essi erano molto più temuti ancora dal contadino che dal cittadino, perché, se li scontentava, era molto più esposto alla loro vendetta: gli tagliavano gli alberi, gli mutilavano il bestiame, appiccavano il fuoco ai covoni o alla masseria. Nella primavera del 1789, bande di mendicanti apparvero dappertutto, andando da una masseria all'altra, di notte come di giorno, e abbandonandosi a minacce. La « paura dei briganti » non lasciava mai il contadino : questa volta, essa si esaltò smisuratamente, perché potevano tagliare le messi ancor prima che fossero mature. Le autorità non negavano l'esistenza del pericolo e, nonostante la loro repugnanza, permisero ai contadini e perfino ingiunsero loro di montare la guardia e di munirsi d'armi a questo scopo. Così, qua e là, si hanno moti di panico, ben prima del 14 luglio, e sono questi che gettano l'allarme nelle città. Come i borghesi, i contadini hanno immaginato che i briganti fossero al soldo dell'aristocrazia, non meno delle truppe straniere, ed è questa supposta collusione che ha esteso la « paura dei briganti » all'intera nazione e ne ha determinato il significato sociale e politico.

Così, l'effetto rivoluzionario della crisi economica fu duplice : da una parte, irritò il contadino e lo mise naturalmente contro, innanzi tutto, al titolare della decima e al signore che, con i censi, gli sottraevano una parte dei suoi mezzi di sussistenza; da un altro lato, col moltiplicare i miserabili, diffuse uno stato di insicurezza che, alla fine, fu attribuito alla « congiura aristocratica ».

Le rivolte agrarie.

Allo stesso modo che la paura non data affatto dal 14 luglio, così non è esatto immaginare che il contadino, per rivoltarsi, aspettasse l'esempio della capitale : quello della città vicina gli basta, e non è neanche indispensabile. Già alla fine di marzo, il rincaro del pane fa insorgere il popolo a Tolone e a Marsiglia; immediatamente, il movimento si estende a quasi tutta l'alta Provenza; il 20 aprile, i villaggi della vallata dell'Avance, nella regione di Gap, insorgono contro il signore. Il 6 maggio, sommossa a Cambrai: subito, il Gambresis s'infiama e il contagio raggiunge la Piccardia. Nei dintorni di Parigi e di Versailles, i contadini organizzano il massacro sistematico della selvaggina, devastano le foreste e sparano sulle guardie. Ma è evidente che il grande moto del 14 luglio esercitò un'influenza decisiva. Quattro insurrezioni ne furono la conseguenza. Una ebbe per teatro il Bocage normanno. Le sommosse dei mercati erano continue a nord del Perche, e Falaise ne vide una il 17 e il 18 luglio; poco dopo, i patrioti di Caen s'impadronirono del castello; a partire dal 22 luglio, la rivolta contadina, nata a sud di Falaise, si estese verso l'Ovest fino al Noireau, e verso mezzogiorno fino al di là della Maienna, durando fino al 6 agosto. Nel Nord, la Piccardia e il Cambresis, occupati militarmente, non poterono muoversi; ma le abbazie, nella vallata della Scarpe e a sud della Sambre, furono assalite. Molto più violenta fu la sollevazione della Franca Contea. Il 19 luglio, al castello di Quincey, nei pressi di Vesoul, dopo che il signore si era dato alla fuga, il suo intendente aveva accolto i contadini, che profittavano della domenica per festeggiare la presa della Bastiglia, e fece loro offrire da bere. La sera, siccome il vino mancava, un bevitore, nell'esplorare un ripostiglio, diede fuoco a un barile di polvere che vi si trovava. L'esplosione

fece molti morti e feriti. Si gridò immediatamente al tranello e l'incidente ebbe in tutta la Francia e all'Assemblea stessa un'eco immensa. All'indomani, il castello era in fiamme e, nei giorni successivi, una trentina di altri castelli furono saccheggiati o incendiati a nord e a sud del Doubs. Intorno a Belfort, la guarnigione riuscì a mantenere l'ordine. Ma al di là, l'Alta Alsazia, dal 25 al 30 luglio, divenne, per contraccolpo, un centro di ebollizione. Infine, il 26 luglio, la rivolta si propagò pure a Igé, nel Màconnais. All'indomani, tutta la costa si agitò, incendiando e devastando i castelli. Il 29 luglio, l'attacco al castello di Cormatin e all'abbazia di Cluny fallì, ma il movimento continuò a estendersi verso sud e raggiunse il Beaujolais.

Questi disordini sono diretti innanzi tutto contro l'aristocrazia : una delle preoccupazioni essenziali dei contadini è di ottenere una rinuncia ai diritti signorili e, soprattutto, d'incendiare gli archivi che ne permettevano la riscossione. Le violenze contro le persone sono assai rare, e, sebbene si sia parlato di gente assassinata, non se ne trova una sola traccia nei documenti. Ma l'ostilità del contadino contro tutte le novità che minacciavano la sua esistenza è in egual misura evidente: egli abbatte le siepi e ristabilisce la vaine pature, s'impadronisce dei beni comunali che gli erano stati sottratti, invade le foreste. Anche il borghese non è risparmiato; lo stesso grande fittavolo è qualche volta molestato e assoggettato a richieste. In Alsazia, gli Ebrei sono particolarmente presi di mira. Così alla periferia si viene delineando un ravvicinamento tra la nobiltà e la borghesia, fra i comitati urbani e le autorità dell'Antico Regime. Ciò è soprattutto visibile nel Màconnais, dove le milizie percorrono i villaggi per ristabilire l'ordine; i comitati di Tour-nus, di Cluny e di Macon organizzarono dei tribunali di eccezione, e misero in moto la giustizia prevostale: 33 rivoltosi furono impiccati. Ma contro la resistenza passiva al prelievo della decima e dello champart

sul raccolto in corso, non c'era nulla da fare: pagò soltanto chi volle. E del resto, quasi simultaneamente, la « Grande Paura » conferì al movimento una forza irresistibile.

La « Grande Paura ».

La « Grande Paura » è nata da paure locali, due delle quali sono in stretto rapporto con la crisi politica; a Nantes, il 20 luglio, corre voce che arrivano i dragoni; a Visargent, presso Lons-le-Saunier, il 23 luglio, le guardie nazionali, che erano andate al castello per procedere a una requisizione, furono da lontano scambiate per briganti, e tanto più facilmente in quanto la rivolta della Franca Contea era al suo apice. Negli altri casi, è la paura del vagabondo, nata dalle circostanze economiche e sociali, che entra in gioco. Il 24 luglio, al sud di Romilly nella Champagne, ci si prende paura nel veder di lontano della gente uscire da una foresta; a Estrée-Saint-Denis, non lontano da Clermont nel Beauvaisis, il 26, dei mietitori si allarmano per la stessa ragione; a Ruffec, il 28, è ancor sempre la stessa causa; probabilmente la paura del Maine è nata in modo simile nei pressi della foresta di Montmirail. Quando si sa che la foresta nascondeva una numerosa popolazione di boscaioli e di carbonai, gente semiselvaggia e assai temuta, non ci si stupisce della parte essenziale che essa ha avuto a questo proposito.

Già altre volte si erano avute delle paure locali propagatesi assai lontano. La caratteristica della « Grande Paura » fu che questi sei moti di panico che si possono chiamare « originali » fecero nascere delle correnti, il percorso di molte delle quali si può seguire per centinaia di chilometri, e che, inoltre, si ramificarono in modo da coprire province intere. Nella Linguadoca e nella Guienna, nel 1703; nella Normandia occidentale, nel 1848; in Inghilterra, dopo la Rivoluzione del 1688, si erano anche avute ondate di panico sino a grandi distanze. Ma la « Grande Paura » del 1789 superò di gran lunga tutte le altre, e investì la maggior parte della Francia. Da Estrée-Saint-Denis, il panico si diffuse verso nord fino in Fiandra, verso il mare fra il paese di Bray e la Somme, verso sud fino a Parigi e alla vallata della Marna. Da Maizières-la Grande paroisse, a sud di Romilly, esso risalì a nord fino a Châlons, raggiunse il Gàtinais a ovest e discese la vallata della Senna, lambendo così Parigi da sud, percorse la Borgogna fino a Digione, e rimontò l'Allier fino nell'Auvergne. Dal Maine orientale, traversò

la provincia fino alla Bretagna, mise in allarme la Normandia da Caen alla Senna, e discese verso la Loira, fra Blois e Tours. Il panico di Nantes non si spinse oltre il Poitu. Al contrario, quello della Franca Contea discese fino in Provenza e quello di Ruffec, non contento di diffondersi fino ai Pirenei, abbracciò anche la maggior parte del Massiccio centrale.

Coloro che diffusero la paura erano di tutte le condizioni; anzitutto i fuggiaschi volevano giustificare il loro spavento, facendo a gara nell'esagerare; erano fra loro borghesi, preti, monaci; i corrieri della posta facevano lo stesso; poi, molti inviavano i loro domestici ad avvertire gli amici; i parroci, le municipalità, i signori si mettevano in guardia l'un l'altro. Perfino i subdelegati degli intendenti e la gendarmeria prendevano iniziative del genere. Gli è che non si disponeva di alcun mezzo di controllo, e inoltre gli increduli divenivano facilmente sospetti. Tuttavia, è probabile che, se la « Grande Paura » risparmiò molte regioni, lo si dovette al sangue freddo di alcuni uomini rimasti ignoti.

L'annuncio dell'avvicinarsi dei briganti provoca, d'altronde, cammin facendo, una nuova ondata di panico, che è stata chiamata « panico dell'annuncio », e che dà un nuovo impulso alla diffusione : di queste forme di panico la tradizione ha conservato il ricordo in un modo frammentario

che rende il fenomeno inesplicabile. Infine, dopo che la corrente ha proseguito il suo cammino, il menomo incidente, dietro di essa, risuscita l'emozione : e si hanno allora « allacciamenti » che fanno rimbalzare lo spavento; nel Delfinato accadde di peggio, in quanto i contadini radunati dal panico insorsero e, a loro volta, incendiarono e devastarono i castelli: è questo formidabile allacciamento che portò la paura dalla Franca Contea fino al Mediterraneo. Una simile estensione si spiega con la situazione delle campagne che rendeva familiare a tutti la paura dei « briganti » e col conflitto politico e sociale da cui è nato il timore di un complotto aristocratico di cui i « briganti » diventavano gli strumenti.

Tutti i contemporanei, una volta accertato che i « briganti » non erano che un mito, si persuasero che la paura era stata sparsa di proposito e senza altro motivo che quello di fomentare il disordine. I rivoluzionari pretendevano che i nobili vi avevano scorto il mezzo per render loro il governo impossibile scatenando l'anarchia, ma, siccome la « Grande Paura » si volse contro i nobili, questa versione non ebbe fortuna. L'aristocrazia, da parte sua, si persuase che colpevoli erano i rivoluzionari: i quali avevano voluto così armare e sollevare il popolo, che non domandava di meglio che di starsene pacifico e indifferente. Ancora oggi si ripete che la « paura » scoppiò dappertutto e ad un tempo, nello stesso giorno e quasi nella stessa ora, e che venne diffusa da corrieri misteriosi. In realtà, essa non fu universale: la Bretagna, la Bassa Linguadoca, la Lorena e l'Alsazia, il Hainaut, il paese di Caux non la conobbero, e neppure — fatto significativo — le regioni in cui i contadini erano già insorti prima; essa non cominciò affatto dappertutto nello stesso giorno, e si scaglionò dal 20 luglio al 6 agosto; infine, i documenti ci fanno spesso conoscere con esattezza i nomi di quelli che l'hanno propagata. È innegabile che la « Grande Paura », così chiamata impropriamente, suscitò una vivace reazione difensiva e spesso indusse i contadini ad armarsi, che in Delfinato provoca una rivolta agraria e che, dappertutto, rafforza i sentimenti ostili all'aristocrazia: essa ebbe per conseguenza l'assassinio di due nobili a Ballon presso Le Mans, e di un altro ancora a Le Pouzin, nel Vivarais. Ma se rafforzò singolarmente l'insurrezione dei contadini, non ne fu l'origine: essi si erano già levati in piedi.

Parte quinta La notte del 4 agosto e la dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino

Capitolo primo II progetto di dichiarazione dei diritti e i privilegi

Mentre la rivoluzione popolare si estendeva, i dibattiti dell'Assemblea nazionale erano

proseguiti senza risultati decisivi. Affluivano le petizioni; si discuteva, frattanto, sul modo di ristabilire l'ordine, ma senza decidere nulla. Il « Comitato di Costituzione », eletto il 14 luglio, esaminava i progetti di dichiarazione dei diritti e di costituzione che si andavano moltiplicando: dopo La Fayette, Sieyes, Target, Mounier, fra gli altri, avevano presentato i loro. Infine, il 27 luglio, Champion de Cicé e Mounier lessero i loro primi rapporti, e Clermont-Tonnerre vi aggiunse un riassunto dei cahiers sullo stesso argomento : la discussione fu allora ripresa sull'opportunità stessa di una « Dichiarazione ». La maggior parte dei patrioti sostenne energicamente la tesi affermativa, d'accordo con i nobili liberali, appoggiandosi all'esempio degli Americani e, soprattutto, adducendo che, per istruire il popolo sui principi dell'ordine nuovo, era indispensabile elaborare — disse Barnave — un « catechismo nazionale ». La tesi negativa fu sostenuta non solo da privilegiati, ma anche da qualche deputato del Terzo Stato, specialmente da Biauzat, di Clermont-Ferrand; taluni negavano l'esistenza di diritti naturali e non volevano riconoscere che i diritti positivi, creati dalla legge. La grande maggioranza degli oppositori si limitò a considerazioni realistiche: i diritti naturali erano incontestabili, ma la legge doveva necessariamente delimitarli; se venivano formulati in termini generali e filosofici, il popolo non li avrebbe poi invocati per contestare i limiti che sarebbero stati posti dall'Assemblea? Meglio quindi non addivenire alla « Dichiarazione » se non dopo che fosse stata condotta a termine la Costituzione, in modo da armonizzarle l'una con l'altra: questo fu in particolare l'avviso di Mirabeau. Il problema non fu risolto che il 4 agosto, al mattino: l'Assemblea decise di votare, in primo luogo, una « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino ».

Nel corso di queste giornate, non erano stati adottati che argomenti di ordine generale, politico o filosofico, senza precisazioni concrete, di modo che i commentatori hanno spesso parlato di quella discussione come se si fosse svolta in un'accademia di diritto pubblico. Nessuna allusione era stata fatta ai privilegi e alla divisione dei Francesi in tre ordini; nessuna allusione alle prerogative regie; e similmente nessuna, tranne che nel discorso di Malouet, al pericolo che la Dichiarazione potesse ritorcersi un giorno contro il dominio della borghesia. Tuttavia, ogni oratore aveva in mente una di queste considerazioni, ed era stata proprio quella a determinare il suo atteggiamento. Naturalmente, per la maggioranza dell'Assemblea, l'abolizione degli ordini e dei privilegi costituiva il nodo del problema.

Ora, la riunione dei tre ordini non aveva pregiudicato affatto la questione della loro soppressione, e neppure il consenso espresso, il 16 luglio, dalla minoranza del clero all'abbandono dei privilegi fiscali, esempio che, del resto, la nobiltà non aveva ancora ufficialmente imitato. L'8 luglio, in occasione dell'abolizione dei mandati imperativi, un gentiluomo aveva protestato che questo, era distruggere gli ordini, il che dimostra che non erano considerati come soppressi, e ancora il 10 agosto, il marchese di Thiboutot, deputato del paese di Caux, pretese di leggere un discorso in cui difendeva le prerogative onorifiche dei signori e il diritto particolare dei feudi, dichiarando che la nobiltà non ratificava l'abbandono che ne avevano fatto alcuni, in quanto essa intendeva mantenere « le distinzioni che la caratterizzano ». Champion de Cicé e Clermont-Tonnerre, il 27 luglio, avevano parlato di creare una Camera Alta, lasciando aperta la questione di sapere se i due ordini privilegiati non ne avrebbero avuto il monopolio.

Appunto per questo gli aristocratici desideravano rinviare la « Dichiarazione » : se l'eguaglianza dei diritti veniva proclamata, essa sarebbe stata invocata in seguito per pareggiarli al resto della nazione; in caso contrario, forse sarebbero riusciti a conservare alcune delle loro prerogative. Il 29 luglio, discutendosi il regolamento definitivo dell'Assemblea, si accese un vivo dibattito sulla definizione della maggioranza, che mise in luce il loro pensiero segreto : invece della maggioranza assoluta, cioè la metà dei voti più uno, Lubersac, vescovo di Chartres, pretese quella dei due terzi per l'abolizione delle « leggi stabilite e antiche»; in questo

caso, la nobiltà avrebbe potuto sperare di raggruppare un po' pili di 300 voti per rigettare l'abolizione degli ordini e quella dei privilegi, questione fiscale a parte. Col prolungarsi della discussione sul principio della « Dichiarazione », i patrioti, spazientiti, si persuasero che i loro avversari praticavano in realtà una tattica ostruzionistica.

E non era tutto qui, del resto: essi ben si avvedevano che, avendo anche le province e le città i loro privilegi, l'aristocrazia non avrebbe stentato a trovare in seno allo stesso Terzo Stato segrete compiacenze. « Convinti — scrisse Parisot, deputato di Bar-sur-Seine, il 5 agosto di mattina — che la nobiltà e il clero non cercavano che di tirare in lungo e di non far nulla..., noi abbiamo sentito che, fino a che le due classi privilegiate continuassero ad avere dei privilegi qualsiasi, l'interesse particolare avrebbe avuto il sopravvento sul bene generale ». Ma far dipendere

l'abolizione degli ordini e dei privilegi dalla deliberazione sul regolamento, era aprire di nuovo la via all'ostruzionismo e alle coalizioni inconfessate.

L'operazione « magica ».

La seduta del 3 agosto essendo stata tolta alle 11 di sera, « noi, cioè un centinaio circa — racconta Parisot — ci siamo riuniti in un comitato particolare, che ci ha occupati per quasi tutta la notte ». Non ci può esser dubbio che qui si tratta del Club bretonne. Vi si decise — egli dice — « di adottare una specie di magia per distruggere, sospendendo la Costituzione, tutti i privilegi delle classi, delle province, delle città e delle corporazioni. Con questa intenzione siamo entrati nella sala, ieri (4 agosto), alle cinque. Solo il nostro comitato era a parte del segreto ». La notte del 4 agosto fu dunque il risultato di una manovra parlamentare, per strappare di sorpresa il voto più importante del periodo rivoluzionario, con la speranza, verosimilmente, che molti dei probabili oppositori non si sarebbero scomodati per assistere a una seduta notturna. Ma Parisot non dice tutto; l'abolizione dei privilegi non è stato il solo oggetto della magia.

La rivolta agraria.

Di fronte alla rivolta popolare, non pochi patrioti si sentivano perplessi. Ad essa dovevano la loro salvezza, e non potevano quindi pensare a condannarla; anzi, la giustificavano; la rivoluzione giuridica aveva reintegrato il popolo nella sua sovranità; il re e l'aristocrazia avevano tentato di nuovamente strappargliela con la violenza; con l'opporle forza a forza, la scesa in campo delle masse aveva assicurato il trionfo del diritto: il 14 luglio era una rivoluzione sacra. Ma, poiché l'Assemblea rappresentava il popolo, questo si sarebbe dovuto limitare a farla rispettare e ad aspettare poi, con calma, le azioni giudiziarie e le riforme che quella avesse ritenuto di dover decretare. La realtà non rispondeva affatto a queste speranze, e, il 20 luglio, e poi ancora il 23, Lally-Tollendal gettò il grido d'allarme.

Dappertutto, a ogni momento, l'ordine pubblico era turbato. Rappresaglie sommarie avevano fatto scorrere il sangue nelle città e nelle campagne; case e castelli erano incendiati o saccheggiati; la vita e la proprietà dei cittadini non erano più sicure. D'altra parte, il popolo non aspettava che l'Assemblea deliberasse per realizzare le sue aspirazioni: a questo riguardo, soprattutto la rivolta agraria era decisiva e strappava la benda agli occhi. Senza dubbio, la proprietà feudale non poteva avere un posto nella nuova società, ma da ciò non discendeva che la borghesia potesse vedere di buon occhio che la si sopprimesse altrimenti che per via legale e contro indennizzo: il precedente era troppo pericoloso per le altre proprietà. Infine, appariva evidente che il sentimento popolare era ostile alla libertà economica che doveva essere una delle pietre angolari del futuro regime. Esso invece anelava a un definitivo ritorno alla regolamentazione del commercio dei grani. I contadini si dimostravano attaccati all'economia tradizionale, con tutti i suoi impacci. Fra la borghesia e le masse popolari lo scisma, a questo

riguardo, era radicale.

Bisognava dunque ricorrere all'esercito, cioè al re, per ridurre il popolo all'obbedienza? I patrioti non poterono risolversi a questo, e il tentativo abortito di Luigi XVI ne fu una conferma decisiva. Si colmava il monarca di elogi; si ostentava ufficialmente la certezza che ormai egli andava perfettamente d'accordo con l'Assemblea; e bisognava pur fare così, per assicurare gli esitanti e togliere ogni pretesto all'intervento straniero. Tutti però si chiedevano se la Corte, al primo momento favorevole, non avrebbe ritentato il suo colpo di forza, e, col denunciare quotidianamente la persistente minaccia della « congiura aristocratica », i rivoluzionari rinfocolavano i sospetti anche nei meno prevenuti. Come si poteva dunque invitare il re a disarmare il popolo? Il giorno dopo, l'Assemblea si sarebbe trovata in sua balia; e questa volta senza scampo. È quel che molti lasciarono intendere chiaramente, prendendo la difesa dei « ribelli » — e Barnave non meno di Robespierre — senza che nessuno osasse negare l'evidenza. Per quel che riguardava le città, la via d'uscita sembrava alle viste, grazie alla creazione della guardia nazionale, perché l'Assemblea si immaginava che gli artigiani e i bottegai, senza di cui gli effettivi della milizia cittadina sarebbero stati trascurabili, non avessero nulla a che fare con le schiere della « plebaglia » di cui essa deplorava gli eccessi; la sua impotenza a ristabilire la libera circolazione dei grani non avrebbe tardato a disilluderla. Quanto ai contadini, era impossibile ingannarsi: per sottometterli, bisognava lasciar fare all'esercito e alla giustizia prevostale.

Tuttavia, il 3 agosto, il Comitato dei rapporti non trovò niente di meglio da proporre che un proclama con cui l'Assemblea avrebbe ordinato alle autorità di ristabilire l'ordine, e al popolo, di continuare a pagare le imposte, la decima e i diritti feudali; ma anche di questo non si fece nulla. « Non bisogna chiamare legittimi — aveva affermato un deputato — dei diritti ingiusti e, per la maggior parte, fondati sulla forza e la violenza. Non bisogna parlare dei diritti feudali; gli abitanti delle campagne ne attendono la soppressione, la chiedono nei loro cahiers, e una dichiarazione simile li irriterebbe ».

Preparazione della notte del 4 agosto.

In realtà, se non si voleva ricorrere alla forza, l'altra alternativa era di dare soddisfazione ai contadini. Per la decima, nessuna difficoltà di principio, perché si poteva considerarla come un'imposta; l'obiezione era che, per far fronte al mantenimento del culto, si sarebbe dovuto sostituirla, almeno per una parte, con una imposta che colpisse tutti, mentre la soppressione della decima sarebbe andata a profitto dei soli proprietari. Quanto ai diritti feudali, l'oratore del 3 agosto aveva implicitamente replicato all'argomento che, abolendoli, si sarebbe offesa la proprietà: i diritti feudali non erano una proprietà come le altre; quasi tutti erano stati usurpati a detrimento dell'autorità pubblica o imposti con la violenza; molti cahiers di parrocchia avevano formulato la pretesa che il signore sottoponesse i suoi titoli a un controllo e che, specialmente, giustificasse i censi fondiari col produrre l'atto primitivo con cui aveva ceduto la terra al contadino. Anche qui, tuttavia, l'aristocrazia trovava delle complicità, molti borghesi essendo proprietari di signorie o di feudi, intendenti, appaltatori o avvocati dei signori. Ma l'ostacolo era principalmente di natura politica: la Rivoluzione non aveva trionfato che grazie al concorso dei parroci e dei nobili liberali; non era imprudente venire ad una rottura con loro spogliandoli, contro la loro volontà, della decima e dei diritti signorili? Nel suo progetto di dichiarazione Target aveva suggerito, come già molti altri prima di lui, la soluzione del riscatto, adottato fin dal 1770 dal re di Sardegna, col sancire che « le proprietà il cui esercizio è di nocumento al corpo politico non possono essere sottratte se non mediante un rimborso per lo meno eguale al loro valore ». Erano tuttavia da prevedersi vive resistenze e mille obiezioni, che avrebbero reso la discussione interminabile e inestricabilmente confusa. Era questo il caso, o mai pili, di ricorrere alla « magia » di cui parlava Parisot. L'espedito adottato fu di affidare il compito di prendere l'iniziativa a un nobile liberale, il duca d'Aiguillon, uno dei più grandi

proprietari di Francia. C'era molto di che aspettarsi: la confusione fra gli aristocratici, l'emulazione fra i nobili e i prelati liberali, l'obbligo morale per i recalcitranti del Terzo Stato di non mostrarsi meno generosi dei privilegiati. Nel 1791, il marchese di Ferrières renderà omaggio, denunciandola, all'« arte con cui la seduta della sera del 4 agosto era stata preparata ». I capi della borghesia rivoluzionaria, con una consumata abilità di uomini di Stato, hanno saputo costringere la loro maggioranza a svincolarsi dagli interessi particolari per non pensare, almeno per qualche ora, che alla comunità nazionale.

La notte del 4 agosto.

Il martedì 4 agosto, l'Assemblea si riunì alle otto di sera per ascoltare la lettura fatta da Target del proclama il cui principio era stato adottato il giorno innanzi. Appena egli ebbe finito, il visconte di Noailles salì alla tribuna. Cognato di La Fayette, era certamente a parte del « segreto » ed è possibile che, precedendo il duca d'Aiguillon, volesse assicurarsi un successo degno di memoria; ma, cadetto privo di beni, si esponeva al rimprovero di abbandonare quel che non possedeva e al rischio di guastare le cose. Si vuole calmare l'effervescenza dello spirito pubblico, egli osservò, ma come riuscirvi senza dare soddisfazione alle comunità contadine? « Non di una Costituzione esse avevano desiderio; esse non hanno formulato questo voto che nei baliaggi. Che cosa chiedevano in realtà? che i tributi sulle merci e derrate trasportate nel regno (aides) fossero soppressi; che non ci fossero più suddelegati degli intendenti; che i diritti signorili fossero alleviati o permutati. Queste comunità vedono, da tre mesi in qua, i loro rappresentanti occuparsi di quel che noi chiamiamo e che è in effetti la cosa pubblica; ma la cosa pubblica sembra a loro che sia soprattutto ciò che esse desiderano e si augurano ardentemente di ottenere. In seguito a tutte le dispute che si sono avute tra i rappresentanti della nazione, le campagne non hanno fatto altra distinzione che quella fra le persone, da loro approvate, che erano sollecite del loro bene, e i potenti che vi si opponevano. Che è risultato da questo stato di cose? Esse hanno creduto di doversi armare contro la forza, e oggi non conoscono più freno ». Era un esporre molto bene, in sintesi, il processo mentale dei contadini e la causa delle sommosse agrarie. Di conseguenza, Noailles propose che prima di lanciare il suo proclama, l'Assemblea decretasse l'eguaglianza davanti all'imposta, e il riscatto dei diritti feudali, ad eccezione delle corvées, della manomorta e di tutte le « servitù » personali, che sarebbero scomparse senza indennità.

Subito dopo, il duca d'Aiguillon riprese queste proposte, emendandole, con un'ampia giustificazione del riscatto. « Questi diritti, è inutile nasconderselo, sono una proprietà, e ogni proprietà è sacra; ma sono onerosi per il popolo, e tutti riconoscono il continuo impaccio che essi arrecano... Non si può chiedere (ai signori) la rinuncia pura e semplice ai loro diritti feudali... L'equità vieta di esigere l'abbandono di qualsiasi proprietà senza accordare un giusto indennizzo al proprietario che si priva, nel pubblico interesse, dei vantaggi inerenti alle sue sostanze ». La sua mozione non prevedeva nessuna eccezione al riscatto.

Può darsi che egli fosse, più fedelmente di Noailles, l'interprete del Club bretone. Ma l'esperienza dimostrò che il Terzo Stato preferiva nondimeno la soluzione più favorevole ai contadini. Uno scroscio di applausi, di cui i cento deputati che — come disse Parisot — erano a parte del segreto, diedero senza dubbio il segnale, accolse la generosa proposta dei due grandi signori, ma fu la formula di Noailles a essere accettata con entusiasmo: i diritti di manomorta, le corvées e tutti i censi personali furono soppressi senza indennizzo, mentre le « banalità », i diritti di mesurage e di minage, e soprattutto i censi reali, erano dichiarati riscattabili. Sull'abolizione dei privilegi fiscali non si ebbe, naturalmente, alcuna contestazione.

Un deputato bretone, Leguen de Kérangal, si felicitò commosso con i due oratori; poi, il marchese di Foucault propose, con successo, la revisione delle pensioni, pensando forse di colpire Noailles o i suoi; poi il visconte di Beauharnais fece decretare l'eguaglianza delle pene e l'ammissione di tutti i cittadini alle funzioni pubbliche. Lubersac, vescovo di Chartres, attaccò

allora il diritto di caccia, e alcuni nobili dichiararono di rinunciare alle conigliere e alle colombaie. Cottin, deputato di Nantes, fece sopprimere i tribunali signorili, su di che un deputato nobile chiese che la giustizia fosse ormai gratuita, e provocò l'abolizione della venalità delle cariche. Il duca dello Châtelet mise in discussione la decima, di cui si ordinò la conversione in un canone pecuniario riscattabile. Da ultimo, venne la volta dei « paesi di Stato », delle province e delle città che rinunciarono ai loro privilegi, seguendo l'esempio dei deputati della Bretagna e del Delfinato. Il clero non si era distinto in questa corsa al sacrificio; era stato un nobile a parlare della decima; tuttavia, dei parroci offrirono le rendite del loro beneficio (casuel), e cioè il culto gratuito; vi si aggiunse il divieto di possedere molti benefici a un tempo e di pagare al papa le annate, tributo di un'annata di reddito che il vescovo gli doveva all'atto dell'investitura: e con ciò si dava inizio alla riforma della Chiesa di Francia. Inoltre, un deputato del Beaujolais, probabilmente Chasset, fece aggiungere che le corporazioni sarebbero state riformate, se non sopprese. Infine Luigi XVI fu dichiarato, su proposta di Lally-Tollendal, il « rigeneratore della libertà francese », e fu stabilito di cantare un Te Deum. La seduta fu tolta alle due del mattino. « Un contagio sentimentale si era impadronito delle anime », scrisse il ginevrino Dumont, testimone oculare. L'operazione « magica » era riuscita. Non però così completamente come talvolta s'immagina. I deputati delle province e delle città non avevano seguito senza reticenza quelli della Bretagna e del Delfinato; nell'ammettere l'eguaglianza fiscale e una riforma dell'amministrazione locale, si erano mostrati desiderosi di conservare alle loro circoscrizioni le « particolarità » loro proprie, e avevano avvertito che parlavano a loro nome personale e con riserva di farne rapporto ai loro elettori : non i privilegiati, bensì il particolarismo aveva meglio resistito al generale contagio.

I decreti del 5 agosto.

Le decisioni della notte del 4 agosto erano state prese con la riserva di redigerne il testo. Fréteau ne rilesse l'elenco il 5, e, all'indomani, la discussione cominciò. Teoricamente, non si doveva esaminare che la forma; in realtà, il testo fu discusso e modificato nella sostanza. Fuori dell'Assemblea, profonde erano la costernazione e la collera tra i privilegiati e alla Corte. L'8 agosto, un deputato della nobiltà, scrivendo alla marchesa di Créquy, s'indignava contro « una rivoluzione che, di fatto, distrugge feudi e nobiltà, che priva 500.000 famiglie delle loro proprietà, le province dei loro diritti e privilegi, e prepara alla Francia le catene che siamo stupiti di veder sopportate dagli Orientali. I deputati non avevano nessuno dei poteri che si sono arrogati; non potevano che limitarsi a votare la rinuncia ai privilegi pecuniari. Essi hanno invece annichilito le proprietà ». Egli non fu il solo a dichiarare che la nobiltà non ratificava l'iniziativa di qualcuno dei suoi membri. Siccome sembra che nessun privilegiato abbia protestato durante la notte del 4, bisogna concluderne che i recalcitranti non abbiano assistito alla seduta, o che vi si siano sentiti impotenti. Ma si erano ripresi e, a partire dal 6, ci se ne accorse. Molti fecero valere l'obbligo di consultare i loro elettori, nonostante l'annullamento dei mandati imperativi; alcuni parroci insorsero contro il riscatto della decima; alcuni nobili contro il riscatto dei diritti signorili e contro l'abolizione delle giurisdizioni. D'altra parte il diritto feudale era, sotto l'aspetto giuridico, così complicato che la distinzione fra censi personali, aboliti senza indennizzo, e censi reali riscattabili, era difficilissima, se non impossibile: gli oppositori ebbero buon gioco a mettere in imbarazzo i feudisti. Ma la maggioranza non volle far loro nessuna concessione. Al contrario, l'incertezza che dominava la classificazione dei diritti si volse contro di loro: le banalità scomparvero dall'elenco dei diritti riscattabili, e così pure i diritti di misurazione. Se la nobiltà si era fatta qualche illusione, le parole con cui si apriva il decreto definitivo, datato 5-11 agosto 1789, la disingannarono : « L'Assemblea nazionale distrugge interamente il regime feudale ». Il che era tutt'altro che esatto

: a parte che l'obbligo del riscatto gli assicurava una lunga vita, né i diritti onorifici né il diritto di progenitura venivano toccati. Ma l'esito definitivo non era stato dubbio un solo istante. Tuttavia i due capi più eminenti del Terzo Stato, Mirabeau e Sieyes, si erano astenuti dal partecipare alla seduta del 4, sebbene fossero sicuramente al corrente di quel che si andava preparando: certamente non lo approvavano.

Mirabeau, senza opporsi al decreto, contribuì a far rinviare la deliberazione sui diritti onorifici, il 6 agosto, e sul diritto di primogenitura, il 12. Sieyes serbò il silenzio, ma, alla fine del mese, presentò al Comitato feudale, creato il 12 per elaborare la legge che doveva regolare le modalità del riscatto, una memoria in cui criticò violentemente le decisioni della Costituente. Se questi due uomini non l'attaccarono apertamente, e in tempo utile, evidentemente fu perché sentivano troppo forte la corrente contraria.

A proposito della decima il dibattito si animò veramente, prendendo una piega singolarmente minacciosa per il clero e concludendosi con una innovazione decisiva rispetto alle decisioni del 4. Il 6 agosto, i parroci che avevano protestato contro il riscatto si attirarono una risposta fulminante di Buzot : « E prima di tutto, io sostengo che i beni ecclesiastici appartengono alla nazione... Il clero non ha nulla di meglio da fare che di salvare almeno le apparenze e di aver l'aria di fare spontaneamente tutti i sacrifici che le circostanze imperiose lo costringeranno a fare ». L'8, mentre si discuteva un prestito proposto da Necker, il marchese di Lacoste tornò alla carica, e, oltre a proporre l'abolizione pura e semplice della decima, suggerì che i beni ecclesiastici fossero dati in pegno ai sottoscrittori del prestito; Alexandre de Lameth intervenne in suo appoggio; mentre l'abate di Montesquiou difese energicamente il proprio ordine. Così fu posta, per la prima volta, la questione della nazionalizzazione dei beni della chiesa: quasi tutti gli argomenti pro e contro trovarono la loro formulazione; ma una decisione era prematura e il dibattito non ebbe una conclusione. Diversamente andarono le cose per la decima; quando, il 10, venne in discussione l'articolo che la concerneva, si propose per via di emendamento di sopprimerla puramente e semplicemente, restando inteso che la nazione avrebbe provveduto ai bisogni del culto e che, d'altra parte, le decime che il clero aveva cedute a dei laici — o decime infeudate — sarebbero rimaste soggette a riscatto. Il torneo oratorio ricominciò; questa volta, Mirabeau fece causa comune con gli assalitori, mentre Sieyes si pronunciò vigorosamente a favore del riscatto. Alla fine, la maggioranza adottò l'emendamento : la decima scomparve senza che i proprietari avessero a subire alcun sacrificio.

Dalle decisioni del 4 fu invece stranamente tolto via l'articolo che concerneva le corporazioni, senza che noi sappiamo in qual modo; la causa tuttavia non è dubbia: gli artigiani e i bottegai avevano dimostrato nei loro cahiers di tenervi molto, contro l'aspirazione dell'alta borghesia, e i deputati ritennero prudente di rimettere a più tardi la soluzione di questo spinoso problema.

I risultati.

Quale che sia l'importanza delle discussioni svoltesi dal 5 all'11 agosto, essa non supera evidentemente quella della notte del 4. In poche ore, l'Assemblea aveva realizzato l'unità giuridica della nazione, e distrutto, in linea di principio, in uno col regime feudale, il dominio dell'aristocrazia nelle campagne, e soppresso l'elemento della sua ricchezza che la distingueva dalla borghesia, e intrapreso la riforma finanziaria, giudiziaria, ecclesiastica. Essa aveva già dal 12 luglio un Comitato delle finanze; il 20 agosto costituì un Comitato degli affari ecclesiastici e un Comitato di giudicatura.

Senza dubbio, si faceva delle illusioni sull'opera propria. I contadini ritennero che era contraddittorio dichiarare abolito il regime feudale e obbligarli a pagare i censi, come l'Assemblea aveva loro severamente ordinato col suo proclama del 10 agosto, in attesa di riscattarli. L'aristocrazia, d'altra parte, poco curandosi dei vantaggi che avrebbe potuto ritrarre

dalla promessa indennità, non si rassegnò neppur essa, meno ancora per interesse che per orgoglio. Nondimeno, era sgombrato il terreno, su cui si potevano ormai edificare la « Dichiarazione » e la Costituzione, e, fra tutte le conseguenze della notte del 4 agosto, certamente

la meno contestata è questa unità nazionale, realizzata fra tutte le parti del territorio come fra tutti i Francesi, per la quale la monarchia si era così a lungo adoprata e che l'Assemblea costituente ha la gloria di avere compiuta. È più che giusto non dimenticare la parte eminente che svolse, in quella notte famosa, la nobiltà liberale, associandosi all'ardore rivoluzionario del Terzo Stato per non conoscere altro più che la Nazione.

Capitolo secondo La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino

La discussione.

Annientato il dispotismo e aboliti i privilegi, nulla più si opponeva a una pronta redazione della « Dichiarazione », e l'Assemblea si rimise al lavoro il 12 agosto. Numerosi progetti le erano stati sottoposti e i suoi uffici ne avevano elaborati altri. Si elesse un nuovo comitato — il terzo — composto di cinque membri, per redigere un testo che servisse di base alla costituzione. Esso fu presentato, il 17, da Mirabeau. Tuttavia, le mene ostruzionistiche non erano ancora finite: molti oratori rimisero in discussione l'opportunità di una « Dichiarazione » e Mirabeau in persona propose ancora una volta di rinviarla sino al momento in cui la Costituzione fosse stata finita. Ma la maggioranza aveva già predisposto il suo piano: il progetto dei cinque, compromesso senza dubbio dal doppio gioco del relatore, fu rigettato a favore di quello del 6° ufficio dell'assemblea. Discusso senza interruzioni dal 20 al 26 agosto, questo fu profondamente modificato, non quanto alla sostanza su cui si era pressoché d'accordo, ma quanto alla forma: il testo definitivo, ridotto da 24 a 17 articoli, è più conciso e ha uno stile più felice ed espressivo. La discussione non si fece animata che verso il 22 e il 23, quando si venne agli articoli del progetto che dichiaravano essenziale « per il buon ordine della società » che « la religione e la morale » fossero rispettate, come pure « il culto pubblico ». Il preambolo aveva posto la « Dichiarazione » sotto gli auspici dell'« Ente supremo »; ma per « religione » si intendeva quella cattolica, e « il culto pubblico » era suo monopolio; alcuni ecclesiastici insistettero con vigore perché l'Assemblea confermasse così l'esistenza di una religione di Stato, ossia privilegiata, - se non obbligatoria; quanto alla tolleranza, la si accordava con questa forma obliqua : « Ogni cittadino che non turba il culto stabilito non deve essere disturbato ». Mirabeau protestò vigorosamente in favore della libertà di coscienza e di culto, e Rabaut-Saint-Étienne sostenne la stessa causa in nome dei protestanti. Ma invano: ci si mise d'accordo per eliminare la questione del « culto pubblico », che sarebbe stata regolata dalla Costituzione, e si prese in considerazione la mozione del conte di Castellane : « Nessun uomo può essere molestato per le sue opinioni religiose, né turbato nell'esercizio del suo culto » ; ma lo si amputò della sua seconda parte e si modificò gravemente la prima. L'articolo io della Costituzione fu pertanto così formulato : « Nessuno deve essere molestato per le sue opinioni, anche religiose, purché la loro manifestazione non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla legge ». Il 26, du Port fece aggiungere l'art. 17 che concerne la proprietà; il conte di Montmorency propose inoltre di riconoscere al popolo il diritto di sottoporre a revisione la Costituzione: tale questione fu rinviata, il 27, come pure molte altre, con l'intesa che, una volta finita la Costituzione, la Dichiarazione, redatta nel modo che si è visto in 17 articoli, sarebbe stata riveduta e completata. Ma questo non sarebbe più avvenuto. Quando, nell'agosto del 1791, la discussione fu riaperta, Thouret oppose che la « Dichiarazione », conosciuta ormai da tutto il popolo, aveva assunto ai suoi occhi « un carattere religioso e sacro » ed era diventata « il simbolo della fede politica », e che bisognava guardarsi dal toccarla. I complementi ritenuti necessari furono aggiunti a un riassunto della Dichiarazione che avrebbe costituito il preambolo della Costituzione e l'enunciato delle « disposizioni fondamentali » da questa

garantite. La « Dichiarazione dei Diritti dell'uomo e del cittadino », simbolo della Rivoluzione del 1789, è rimasta quale, il 26 agosto, l'Assemblea nazionale l'aveva provvisoriamente votata. I diritti naturali: la libertà.

Gli uomini nascono e rimangono liberi ed eguali nei diritti : questa memorabile affermazione, in testa all'articolo primo, riassume l'opera della Rivoluzione, del 14 luglio e del 4 agosto : il resto della « Dichiarazione » non ne è, per così dire, che la spiegazione o il commento.

« Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo » (articolo 2). Implicitamente, la nozione di contratto sociale, volgarizzata in Francia da Rousseau, si trova così adottata. Sieyès e Mounier avevano anche assegnato come fine all'organizzazione sociale « il maggior bene di tutti », « la felicità comune » ; non si ritrovano qui queste formule il cui equivalente, « la felicità comune », figurerà nella Costituzione del 1793.

I diritti dell'uomo sono: la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione (art. 2). Alla libertà sono consacrati sette articoli. Essa è definita, in via generale, dagli articoli 4 e 5 : è il diritto di « fare tutto ciò che non nuoce ad altri », ed i suoi « limiti » non possono essere « determinati che dalla legge ». Alla libertà individuale sono dedicati tre articoli (da 7 a 9), di cui uno assai lungo, che gettano le basi della nuova procedura e del nuovo codice penale, due delle riforme essenziali della Costituente : « Nessun uomo può essere accusato, arrestato o detenuto se non nei casi determinati dalla legge e secondo le forme che essa ha prescritte » ; ogni uomo è presunto innocente fino a che non sia stato dichiarato colpevole; la legge non può essere retroattiva; essa non deve prescrivere che le pene strettamente necessarie. La libertà di opinione « anche religiosa » è menzionata all'articolo 10, come si è detto; quella di stampa, all'articolo 11. Della proprietà, non si parla che all'art. 17, l'ultimo; è « un diritto inviolabile e sacro », e non se ne può essere spogliati che per causa di pubblica utilità, legalmente constatata e mediante una « giusta e preventiva indennità ». Sulla sicurezza, la dichiarazione non ritorna: essa risulta dal mantenimento dell'ordine garantito dalla forza pubblica, di cui l'articolo 12 prevede l'istituzione « a vantaggio di tutti ». Sulla resistenza all'oppressione, nessuna spiegazione.

L'eguaglianza.

Mentre la « Dichiarazione » aveva cominciato col dichiarare gli uomini eguali nei diritti, va rilevato che, nella enumerazione dei diritti imprescrittibili, l'eguaglianza non figura. Sieyès aveva avuto cura di definirla, nel suo progetto, in due articoli: la libertà non esiste se persistono dei privilegi, ma l'eguaglianza s'intende dei « diritti » non dei « mezzi ». L'Assemblea era interamente d'accordo, ed è singolare che essa non abbia mantenuto queste definizioni, la seconda delle quali era soprattutto indispensabile per dissipare ogni equivoco. Nessun articolo è specialmente consacrato all'eguaglianza; ma l'articolo 6, definendo la legge, dice che essa è « eguale per tutti », che i cittadini sono eguali davanti alla giustizia e che tutti sono ammissibili agli impieghi pubblici; infine, l'articolo 13 consacra l'eguaglianza fiscale.

La sovranità nazionale.

Avendo posto il principio che « l'associazione politica » ha per scopo di mantenere i diritti dell'uomo, la « Dichiarazione » affermava implicitamente che il governo non poteva essere la proprietà di nessuno, ma la cosa di tutti. Sieyès e Mounier si erano soffermati su questo punto; il secondo precisò che il governo è creato nell'« interesse di quelli che sono governati e non di quelli che governano ». Ne deriva che ogni autorità emana dagli associati ed è sottoposta al loro controllo, senza di che i diritti sarebbero privati della garanzia fondamentale. Tale il senso della « sovranità nazionale » proclamata dall'articolo 3 : « Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella nazione. Nessun corpo, nessun individuo può esercitare un'autorità che

non ne emani espressamente ». Dunque, « la legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto di concorrere personalmente o per mezzo di loro rappresentanti alla sua formazione » (art. 6). Essi votano altresì l'imposta (art. 14). Ogni agente pubblico è responsabile della sua gestione (art. 15). Sull'organizzazione del governo, la Dichiarazione non formula che una prescrizione: i poteri — cioè le autorità legislativa, esecutiva e giudiziaria — devono essere separati (art. 16).

L'atto di morte dell'Antico Regime.

È un luogo comune della polemica controrivoluzionaria il rimproverare alla « Dichiarazione » il suo carattere astratto e filosofico. In realtà, le circostanze che presiedettero alla sua nascita la segnarono della loro impronta; il suo contenuto e le sue lacune, la diseguale importanza che palesemente essa attribuisce ai diversi principi, attestano il suo carattere « storico ». I patrioti non tennero conto delle obiezioni di cui pur misuravano tutta la portata, e vollero promulgare la Dichiarazione perché, ai loro occhi, il suo valore era, innanzi tutto, negativo, nel senso che essa era destinata a condannare le pratiche dell'Antico Regime e a prevenirne il ritorno. La formulazione dei principi vi è fatta in generale, come di solito avviene nella redazione dei documenti legislativi — e le Dichiarazioni americane si erano conformate a questo uso — ma, per i Costituenti e i loro contemporanei, essa nulla aveva di astratto, né di propriamente filosofico, perché, sotto ogni articolo, essi allineavano mentalmente i fatti concreti di cui avevano sofferto. La sovranità appartiene alla nazione, cioè la Francia cessa di essere la proprietà del re; non si deve obbedienza che alla legge, cioè la volontà arbitraria del re, dei suoi ministri e dei suoi agenti non si impone più a nessuno; nessun uomo può essere arrestato e detenuto se non legalmente, cioè non si decreteranno più lettres de cachet; l'accusato è innocente fino a che non sia dichiarato colpevole : non si ristabilirà dunque la tortura; i cittadini sono eguali davanti alla legge: per conseguenza, i privilegi erano ingiustificati; la resistenza all'oppressione è permessa, cioè l'insurrezione del 14 luglio era legittima; e così via. Come ha detto lo storico Aulard, la « Dichiarazione » è essenzialmente l'atto di morte dell'Antico Regime.

Ecco perché il preambolo richiama che « l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le sole cause dei mali pubblici e della corruzione dei governi » e che, ormai, i cittadini potranno confrontare gli atti del governo « con lo scopo d'ogni istituzione politica », e fondare i loro « reclami... su principi semplici e incontestabili ». Per questo, anche, l'Assemblea non trovò di suo gradimento l'ordine deduttivo adottato da Sieyès, da filosofo teorico, e non enumerò i diversi principi nell'ordine che, senza dubbio, oggi avrebbe le nostre preferenze, e neppure con la stessa accentuazione. Si è già accennato che la tolleranza religiosa non è sancita che timidamente, mentre la libertà di coscienza e di culto a noi parrebbe meritare il primo posto o, in ogni caso, l'asserzione più esplicita; l'Assemblea giudicò altrimenti non solo per riguardo ai preti patrioti, ma anche perché molti cahiers, indifferenti alla sorte dei protestanti e ostili agli Ebrei, si erano dichiarati per il mantenimento della posizione preminente della chiesa cattolica, e perché, infine, l'Assemblea stessa non era menomamente « laica », nel senso moderno della parola, e pensava non già a togliere alla chiesa cattolica (come i fatti che seguirono ben provarono) il monopolio del culto pubblico, dello stato civile, dell'istruzione e dell'assistenza, ma invece ad associarla più strettamente che mai al governo dello Stato. Allo stesso modo, si ravviserebbe oggi senza alcun dubbio indispensabile insistere sul diritto di proprietà, definirlo e giustificarlo, come aveva fatto Sieyès; l'Assemblea non se ne preoccupò perché l'Antico Regime non contestava questo diritto; ed anzi, ministri e amministratori, nel secolo xvm, ne parlano sempre con rispetto e in un modo tutto borghese; e, alla Costituente, proprio questo diritto invocava l'aristocrazia per difendere i diritti signorili; il solo concreto motivo di lagnanza che ad esso si riferisse era la

mananza di scrupoli che presiedeva alle espropriazioni per pubblica utilità, e la negligenza con cui si indennizzavano i proprietari, l'arbitrio degli estimi e il ritardo nei pagamenti : per l'appunto a questo modo di procedere vuol porre rimedio l'art. 17, che è nello stesso tempo, probabilmente, una legittimazione dell'obbligo imposto ai contadini di riscattare i diritti feudali. Invece, la libertà individuale occupa tre articoli, perché le lettres de cachet e gli abusi della procedura criminale minacciavano allora tutti quanti; si insiste sul regno della legge, perché, sotto l'Antico Regime, non esisteva nessuna prescrizione legale che non subisse qualche attentato per l'arbitrio del re; ci si indugia sull'eguaglianza dei diritti, perché il privilegio era alla base della gerarchia sociale. Si pensa al passato, non all'avvenire.

Altrettanto caratteristiche sono le lacune della « Dichiarazione ». Se c'è un principio che ci si aspetterebbe di vedervi menzionato, è certamente la libertà economica, a cui la borghesia teneva al di sopra di tutto: ma lo si cercherebbe invano. È che, da una parte, l'Antico Regime non le era pili ostile, poiché Turgot aveva soppresso le corporazioni e Brienne sbarazzato il commercio dei grani da ogni impaccio; e che, d'altro lato, nei riguardi delle corporazioni il Terzo Stato non era concorde.

La « Dichiarazione » non parla neppure dell'associazione. Non che l'Assemblea intendesse vietarla puramente e semplicemente: i clubs costituiranno uno dei quadri più solidi dell'organizzazione rivoluzionaria; ma nel momento in cui il clero cessava di essere un «corpo» e, con la soppressione della venalità, si annunciava l'intenzione di abolire anche i « corpi » giudiziari, non era opportuno proclamare il diritto di associazione.

Non sono neppure citati il diritto di riunione, e quello di petizione, di cui pure i rivoluzionari, in quello stesso momento, facevano un così largo uso. Manca altresì l'organizzazione di un sistema d'istruzione e di assistenza pubbliche che Sieyès aveva previsto. Gli è che tutti questi principi interessavano la società futura, e non la distruzione dell'Antico Regime. Essi potevano attendere; ma il titolo II della Costituzione del 1791 doveva richiamarli perché, a quella data, lo spirito dei Costituenti era ormai orientato verso il futuro, mentre nell'agosto del 1789 era ancora ipnotizzato dal passato.

La « Dichiarazione » e l'avvenire.

Tuttavia, era impossibile separare il passato dall'avvenire: sebbene la « Dichiarazione », nella mente dei suoi autori, avesse, per il momento, un senso essenzialmente negativo, era nondimeno redatta in forma positiva; il preambolo, del resto, pur richiamando che condannava l'Antico Regime, indicava che essa poneva i principi del nuovo. Considerata sotto questo aspetto, la « Dichiarazione », nella mente dei costituenti, aveva pure un senso concreto: essi sapevano quale organizzazione volevano dare alla Francia e, per conseguenza, come dovevano essere interpretati i principi che avevano proclamati. Ma, mentre per quello che concerneva il passato, l'interpretazione non poteva dare adito a dubbi, perché tutti conoscevano i fatti contro cui si volgevano, essa andava per contro soggetta a controversie riguardo all'avvenire che restava indeterminato: solo la Costituzione l'avrebbe precisata. E non è ancor detto tutto, perché, espressi in termini generali, i principi si sarebbero potuti forse trovare, agli occhi di più d'uno, in contraddizione logica con le disposizioni della Costituzione. Appunto per questo una corrente così forte si era pronunciata a favore del rinvio: una volta terminata l'opera concreta, si sarebbero misurati i termini della « Dichiarazione », in modo che l'una e l'altra restassero in perfetta armonia.

Il rimprovero che fu più di una volta mosso all'Assemblea nazionale di avere incitato gli uomini ad attribuirsi una libertà illimitata e arbitraria e a reclamare un'eguaglianza perfetta, è privo di qualsiasi fondamento. Dall'art. 4 risulta espressamente che la libertà è delimitata dalla legge; l'articolo primo sancisce che gli uomini sono eguali « nei diritti»; e questa eguaglianza è accuratamente definita, da altri articoli, come eguaglianza davanti alla legge. Non è arrischiato

supporre che l'Assemblea abbia scartato la menzione della « felicità generale », come scopo dell'associazione politica, perché volle impedire che si invocasse l'eguaglianza per pretendere il miglioramento della sorte dei diseredati della fortuna e che si trasformasse l'eguaglianza giuridica o civile in eguaglianza sociale. Tuttavia, queste precauzioni non parvero sufficienti, e molti deputati, specialmente degli ecclesiastici come Grégoire, chiesero che alla « Dichiarazione dei diritti », si aggiungesse quella dei doveri: fu loro risposto che diritti e doveri erano correlativi e che il diritto alla libertà comporta necessariamente il dovere di rispettare quella degli altri, come dice l'articolo 4. Inoltre è sicuro che, a quella data, i Costituenti non nutrivano preoccupazioni; non già che, come si è detto, avendo letto Rousseau, credessero l'uomo buono per natura; essi erano molto più realisti di quel che non si creda; ma rappresentavano una classe trionfante, piena di energia e che si accingeva a trasformare il mondo : la borghesia non dubitava di sé, né che l'ordine che aveva concepito, conforme alle leggi della natura o alla volontà divina, non fosse destinato ad assicurare per sempre il bene e il progresso della specie umana. Gli allarmi la lasciavano incredula.

Pure, questi allarmi non erano senza fondamento. Dal punto di vista della borghesia, sarebbe stato prudente adottare la distinzione che Sieyès aveva fatta tra l'eguaglianza dei diritti e l'eguaglianza dei mezzi-, sarebbe stato anche saggio definire la proprietà; per l'assenza di queste precauzioni, la « Dichiarazione », esaminata sotto l'aspetto filosofico e senza tener conto delle circostanze storiche, può benissimo essere interpretata in senso socialista, come ha riconosciuto Aulard; e difatti così è successo. D'altra parte, se la libertà dell'individuo implica un dovere correlativo nei riguardi degli altri cittadini, nulla indica, nella « Dichiarazione », quali siano i doveri di tutti verso la comunità nazionale; la legge può provvedervi, senza dubbio, restringendo, in caso di pericolo, l'esercizio dei diritti dell'uomo; ma si sarebbe dovuto dire che l'estensione di questi diritti varia a seconda delle circostanze, nel senso che è la stessa comunità a giudicare di queste ultime. Come si è visto, è quel che molti deputati avevano sostenuto a proposito della repressione delle mene controrivoluzionarie: Gouy d'Arsy aveva dimostrato che i diritti dell'uomo non possono essere gli stessi in tempo di guerra come in tempo di pace. Ma la « Dichiarazione » non ne ha fatto parola. Le circostanze storiche, ancora una volta, spiegano questa lacuna. In un tempo in cui il Terzo Stato si dichiarava, lui solo, comunità nazionale, in cui imponeva ai suoi membri una solidarietà illimitata, in cui stava in campo per resistere a tutti i nemici che, al di dentro e al di fuori, si levavano contro di lui, nessuno pensò che fosse necessario rammentargli i suoi obblighi verso di sé, né quelli dello stato di guerra. Ed anzi, poiché si mostrava fin troppo disposto a trattare gli aristocratici da nemici, era desiderabile che non si indebolisse il rispetto dei diritti dell'uomo col mettere in luce la loro inevitabile relatività. Ma coloro che persistono a considerare la « Dichiarazione » come la Carta del mondo moderno, hanno il dovere di commentarla per metterla in perfetta armonia con la condizione della vita delle società. I Costituenti non vi avrebbero contraddetto, se le circostanze, contrariamente a quel che così spesso si è sostenuto, non avessero dominato il loro pensiero. A pili forte ragione, si può affermare che, senza il ricordo immediato del 14 luglio e il timore di un nuovo assalto aristocratico, essi avrebbero cancellato la « resistenza all'oppressione » che, nel loro pensiero, non essendo altro che la giustificazione della lotta contro l'Antico Regime, non poteva trovar posto nel regime futuro.

Di portata pili immediata furono le contraddizioni ben presto rivelatesi fra certi articoli della Dichiarazione e le concezioni costituzionali dell'Assemblea nazionale. « Tutti i cittadini — dice l'articolo 6 — hanno diritto di concorrere personalmente o per mezzo di loro rappresentanti » alla formazione della legge. Similmente l'articolo 14 : « I cittadini hanno il diritto essi stessi, o per mezzo di loro rappresentanti », di votare l'imposta. Personalmente! Era questa la democrazia diretta che i distretti di Parigi pretendevano istituire : ora, l'Assemblea era ben decisa a organizzare un governo esclusivamente rappresentativo. La Costituzione del 1791

non fu neppur sottoposta alla ratifica popolare; il potere legislativo si trovò il padrone quasi assoluto del paese e senz'altro controllo che la rielezione periodica; la stessa revisione fu circondata da tali formalità che era impossibile prima di dieci anni, e, per di più, l'iniziativa non poteva venire per essa che dai legislatori e non dal popolo. Ancor prima, fin da quando fu votata la legge del 12 dicembre 1789, sembrò violato l'art. 6 perché, mentre questo menzionava « tutti i cittadini » e pareva quindi imporre il suffragio universale, l'Assemblea negò il diritto di voto ai cittadini passivi, che non pagavano cioè, come tributi pubblici, il valore di almeno tre giornate di lavoro.

Si sarebbe evitato questo conflitto, se si fosse conservato un certo articolo in cui Sieyès distingueva, fin dal luglio, i cittadini attivi e i cittadini passivi, e dal quale risultava che la qualità di elettore era una funzione, a cui tutti erano ammissibili, ma a condizione di presentare, come per ogni altra funzione, certe garanzie di « capacità » che la legge avrebbe determinato. Così dovevano parlare più tardi Royer-Collard e Guizot: la borghesia del 1789 ragionava già come quella dell'età di Luigi Filippo. Ma, non essendo ancor nato il movimento democratico, essa non misurava ancora con altrettanta prudenza l'espressione del suo pensiero, perché non immaginava che il suo dominio politico potesse esser messo in discussione, e perché gli Americani, che avevano avuto lo stesso linguaggio, non erano giunti, per questo, alla conclusione del suffragio universale.

Se anche le cose fossero state diverse essa non avrebbe potuto, beninteso, arrestare il corso della storia. Il popolo, che aveva combattuto per distruggere l'Antico Regime, aveva già imposto l'abolizione del regime feudale : era chimerico supporre che si sarebbe lasciato escludere eternamente dal diritto di voto in nome di una dichiarazione che proclamava gli uomini eguali nei diritti. Ma, grazie alla superba fiducia in sé della borghesia, la « Dichiarazione » che essa elaborò poté rimanere come la Carta della democrazia politica, e perfino della democrazia sociale, in quanto essa non condanna la regolamentazione economica e non definisce la proprietà.

Parte sesta Le giornate d'ottobre

Capitolo primo Resistenza passiva di Luigi XVI

Se Luigi XVI aveva capitolato davanti all'insurrezione, non si era ancora rassegnato a sanzionare senza resistenza tutti gli atti dell'Assemblea. L'entusiasmo contagioso della notte del 4 agosto lo lasciò insensibile. Fin dal 5, egli dichiarava a monsignor Dulau, arcivescovo d'Arles : « Non consentirò mai a spogliare il mio clero, la mia nobiltà. Non darò mai la mia sanzione a decreti che li spogliassero ». Quando gli fu sottoposto il decreto dei 5-11 agosto, restò silenzioso. Né disse di più a proposito della « Dichiarazione ». Il decreto del 10 agosto, che prescrive agli ufficiali e ai soldati di prestare giuramento « alla Nazione, al re e alla legge », lo ferì ancor di più.

L'Assemblea si trovò nell'imbarazzo. Fino allora, come si è visto, non aveva mai messo in dubbio che i suoi decreti dovessero essere approvati dal re. Ma se egli aveva il diritto di rigettare il decreto dei 5-11 agosto e la « Dichiarazione » e poi tutta l'opera costituzionale della Assemblea, l'Antico Regime sarebbe resuscitato, almeno in parte, ché, per ottenere l'adesione regia, si sarebbe dovuto venire a patti con l'aristocrazia : del che giustamente il partito patriota non voleva sentir parlare.

I decreti d'agosto restano in sospeso.

Per più di un mese, l'Assemblea si rifiutò di ammettere che era giunta a un punto morto e che la Rivoluzione avrebbe dovuto fare un altro passo innanzi. Il 4 settembre, Mounier propose di lasciare in ombra la questione : « Il re non avrebbe il diritto di opporsi alla instaurazione di una Costituzione; bisogna tuttavia che firmi e ratifichi la Costituzione per lui e per i suoi

successori. Essendo interessato alle disposizioni che essa racchiude, egli potrebbe chiedere cambiamenti, ma se fossero contrari alla libertà pubblica, l'Assemblea nazionale avrebbe non solo la risorsa del rifiuto dell'imposta, ma anche il ricorso ai suoi elettori, poiché la Nazione ha certamente il diritto di servirsi di tutti i mezzi per diventare libera. Il Comitato [di Costituzione] ha dunque pensato che non deve neppure essere messo in discussione che il re debba ratificare la Costituzione». E l'11 settembre, quando Guillotin domandò che si prendesse partito sulla questione : « Il re può rifiutare il suo consenso alla Costituzione? » l'Assemblea decise di non affrontare la questione. Questa volta, Mounier si era tuttavia mostrato più categorico : « Il re non ha da dare il suo consenso alla Costituzione: essa è anteriore alla Monarchia », e Mirabeau, nell'approvare i suoi colleghi per avere gettato un « velo pietoso » sulla difficoltà, aveva nondimeno affermato la sovranità del potere costituente.

Poco dopo, l'Assemblea accordò al re un diritto di veto sospensivo in materia di legislazione. Ora, la Destra considerava il decreto dei 5-11 agosto come un atto legislativo, e non costituzionale. Così, il 12, Barnave e Le Chapelier, per dissipare l'equivoco, chiesero che il re fosse pregato di « promulgarlo », precisando che egli non aveva da « sanzionarlo ». Mirabeau fece presente con energia che si trattava di un decreto costituzionale e che, come tale, non aveva bisogno dell'approvazione regia. Il dibattito, tumultuoso, non terminò che il 14 : l'Assemblea fece nuovamente un passo indietro e decise di presentare il decreto alla sanzione del re.

Il suo atteggiamento riservato può trovare una spiegazione nelle trattative che erano state condotte dietro le quinte a proposito del veto: il partito patriota aveva consentito a concederlo stabilendo però che in cambio esso faceva assegnamento sulla ratifica degli atti del mese di agosto, il che avrebbe dispensato dallo « strappare il velo ». Ma il 17, la risposta del re fu dilatoria: dopo avere moltiplicato le sue osservazioni, egli concluse : « Così, io approvo il maggior numero di questi articoli e li sanzionerò quando saranno redatti in forma di legge ». Al che, Le Chapelier, Mirabeau, Guillotin, Robespierre; il duca di La Rochefoucauld fecero invano presente che essi non avevano inteso chiedere al re che la promulgazione.

Il 19, l'Assemblea si decise soltanto a votare la mozione di du Port che pregava il re di ordinare la « pubblicazione » del decreto. Il re la accordò, due giorni dopo; ma dalla sua lettera risultava che per lui la pubblicazione non era la promulgazione, e ancor meno la sanzione, e che essa non rendeva esecutivo il decreto.

Infine, il 10 ottobre, essendo stato incaricato un comitato di approntare un piano finanziario, Barnave propose che quest'ultimo non fosse messo in vigore se non dopo la ratifica dei decreti costituzionali, e Mirabeau fece decidere che questi decreti sarebbero stati presentati all'« accettazione

» del re. Le proteste della Destra sottolinearono che questa accettazione non era una sanzione, e che era obbligatoria. Ma, se ci si avvicinava così ad una soluzione giuridica, in realtà non si era fatto un passo avanti; il re poteva tanto rifiutare di accettare che di ratificare. Si impone dunque la stessa conclusione che per l'organizzazione del potere esecutivo: il problema costituzionale non si sarebbe neppure presentato se al posto di Luigi XVI ci fosse stato un personaggio che accettasse senza riserve mentali il fatto compiuto. Poiché questo non era possibile, non restava che costringere ancora una volta il monarca con un nuovo movimento di massa : questa l'origine delle giornate di ottobre.

Capitolo secondo La scissione del Partito patriota; le due Camere e il « veto »

Formazione di un partito moderato.

La resistenza del re era, senza alcun dubbio, incoraggiata dai dissensi manifestatisi in seno al partito nazionale. La rivoluzione popolare aveva allarmato molti dei suoi membri. Dei nobili

liberali, prima di tutto, come Lally-Tollendal e Clermont-Tonnerre; dei parroci, come Barbotin, di Prouy, nel Hainaut, del quale conserviamo il carteggio, che, vivacissimo sino a quel momento contro i ministri, i nobili e i vescovi, era passato bruscamente all'opposizione perché, titolare di cospicue decime, egli aveva visto svanire il meglio del suo reddito; e anche dei borghesi, spossessati dei loro diritti signorili, allarmati dai torbidi popolari e che si domandavano se la Rivoluzione, cominciata per evitare la bancarotta, non avrebbe precisamente finito col produrla.

Si costituì così, a poco a poco, un gruppo risoluto ad arrestare il corso della Rivoluzione e perfino a farla retrocedere, tanto più che, per ristabilire la pace, bisognava disarmare le ostilità del re e dell'aristocrazia, il che supponeva un parziale abbandono dei risultati acquisiti. Delle concessioni non erano impossibili. Già il decreto del 5-11 agosto aveva imbrigliato le speranze che la notte del 4 agosto aveva fatto nascere fra i contadini; perché fosse applicato, era necessaria una legge regolante il riscatto dei diritti signorili e questo avrebbe permesso di trovare un terreno d'intesa. Quanto alla « Dichiarazione », essa era concepita in termini così generali che lasciava la facoltà di organizzare i poteri in modo da soddisfare il re e la nobiltà. Nell'interesse di quest'ultima, fu proposto di creare due Camere come in Inghilterra: l'una sarebbe potuta essere di nomina regia e a titolo ereditario, il che ne avrebbe fatto la roccaforte dell'aristocrazia; nell'ipotesi che fosse elettiva, si poteva affidarne la scelta a un corpo abbastanza ristretto perché i moderati ne fossero padroni. Al re, si offriva il « veto assoluto », cioè il diritto di annullare le decisioni del potere legislativo. Una volta regolate queste questioni, non si sarebbe trattato più che di votare una legge elettorale. La Costituente avrebbe potuto allora sciogliersi lasciando alle future Camere il compito di procedere alle riforme : il re e la Camera alta, con l'arma del veto, avrebbero potuto controllarne i particolari. I fautori delle due Camere e del veto assoluto ricevettero il nome di anglomani e di monarchici-, o anche furono detti in breve gli Inglesi. A Lally-Tollendal e a Clermont-Tonnerre si unirono non solo Malouet e Bergasse; ma anche Mounier, che si staccò da Barnave. In favore del veto assoluto, trovarono l'appoggio di Mirabeau che voleva così rafforzare il potere esecutivo; egli aveva dichiarato che avrebbe preferito vivere in Turchia che in un paese in cui la maggioranza dell'Assemblea legislativa potesse decidere d'ogni cosa. Sieyes era troppo attaccato alle sue teorie per approvare il veto, che violava la separazione dei poteri, e non voleva sentir parlare di una Camera aristocratica, ma aveva combattuto l'abolizione della decima e dei diritti feudali; ben presto, condannerà la secolarizzazione dei beni ecclesiastici: egli aveva cessato di essere l'ispiratore del Terzo Stato.

L'atteggiamento dei patrioti.

La maggioranza del partito patriota — di cui Barnave, du Port, Alexandre e Charles de Lameth presero ora la direzione — respingeva, al pari di Sieyes, la creazione di una Camera alta, anche elettiva, in cui la nobiltà si sarebbe ricostituita come ordine distinto. La Fayette cercò di interporre per evitare la scissione, e preparò dei colloqui presso il suo amico Jefferson, rappresentante degli Stati Uniti a Parigi. Ma fu invano, e, del resto, i moderati mostrarono, il 1° settembre, quali fossero i loro riposti intendimenti: essendosi manifestato un movimento al Palais-Royal, si misero d'accordo con gli aristocratici per proporre al re di trasferire l'Assemblea a Soissons o a Compiègne. Il 10 settembre, il sistema delle due Camere non raccolse che 89 voti, essendosi astenuta la Destra. I monarchici si erano evidentemente fatte delle illusioni : siccome i presidenti dell'Assemblea erano stati sino allora scelti nelle loro file, avevano creduto di potere disporre del partito patriota, e, d'altra parte, s'erano immaginati che gli aristocratici sarebbero stati entusiasti di schierarsi sotto le loro bandiere, mentre costoro sognavano invece una rivincita e consideravano i fautori della conciliazione come dei traditori. Sul veto regio, al contrario, i patrioti non diedero prova d'intransigenza. Il 2 settembre

Barnave propose di concederlo a titolo sospensivo, con la regola che la volontà del potere legislativo sarebbe prevalsa se tre assemblee successive si fossero espresse nello stesso senso. Necker, interpellato, diede il suo assenso. Il carattere del tentativo è evidente. Non avendo fatto nessuna concessione all'aristocrazia, i patrioti cercavano di trovare un'intesa col re, accordandogli il veto sospensivo in materia legislativa, e restando sottinteso, come Barnave dichiarò formalmente a Necker, che, in cambio, Luigi XVI avrebbe rinunciato praticamente a ogni opposizione alle leggi costituzionali e avrebbe sanzionato immediatamente e senza osservazioni i decreti di agosto. Quanto a Necker, egli vedeva svanire la sua popolarità e i patrioti condannare la sua politica finanziaria, basata su uno stretto accordo con i banchieri : nel votare un prestito di 30 milioni, l'8 agosto, l'Assemblea non aveva accordato che un interesse del 4 % che i finanzieri ritennero insufficiente, così che l'operazione fallì; il 27, essa ne autorizzò un altro di 80 milioni, ma senza volerne fissare le modalità, rimettendosi al ministro, in modo da lasciare a lui la responsabilità dell'insuccesso. È probabile che Necker, intendendosi con Barnave sulla questione del veto, sperasse di rientrare nelle buone grazie del partito patriota. Ma, per lui, la difficoltà restava sempre la stessa: egli non era padrone del re. L'11 settembre, l'Assemblea accordò il veto sospensivo. Tuttavia, come si è visto, Luigi XVI non sanzionò i decreti d'agosto. I patrioti si sentirono giocati: e anche questa fu una delle cause delle giornate d'ottobre.

Necessità di una nuova « giornata ».

Irritati dallo scacco e impotenti a vincere la resistenza passiva del re, i patrioti a poco a poco si convincono che un secondo « accesso » di rivoluzione — come dice Loustalot nel suo giornale — è indispensabile e che, risolvendo con un taglio netto le difficoltà future, bisognerà sfruttare questo accesso per condurre il re a Parigi dove il timore del popolo in rivoluzione eserciterà su di lui un effetto d'intimidazione continua. Fin dal 26 agosto, l'accademico Dussaulx, membro del comune, diceva a Augeard, indicando le Tuileries : « Quella questione non sarà risolta fino a che il re non risiederà in questo castello; si è fatto un grande sbaglio il 17 luglio a non averlo trattenuto. La residenza del re deve essere nella sua capitale». E, siccome Augeard obiettava che nessuno aveva il diritto di assegnargli una residenza, Dussaulx replicava : « Quando si tratta del bene di tutti, bisogna pur costringerlo; e ci si arriverà ». Il 25 settembre, il marchese di Villette dichiarò apertamente, nella « Chronique de Paris », che bisognava trasferire il re a Parigi; e la signora Roland, scrivendo, al principio di ottobre, dalla sua residenza del Beaujolais, esprimeva lo stesso avviso. Ma la decisione non dipendeva dall'Assemblea; solo un movimento di massa poteva consacrare la rovina dell'Antico Regime.

Capitolo terzo L'agitazione popolare

I distretti parigini.

A Parigi, Bailly non era riuscito ad affermare la sua autorità, poiché le assemblee di distretto, di cui una delle più indipendenti era quella del distretto dei Cordiglieri, dove brillava Danton, amministravano esse stesse i loro quartieri e pretendevano di controllare tutti gli atti del sindaco e dell'Assemblea del comune, che pure era stata da loro eletta : la sovranità nazionale portava con sé necessariamente, secondo loro, il governo diretto. L'organizzazione parigina non era che provvisoria, e l'assemblea del Comune doveva elaborare un piano definitivo che, secondo quanto era stato stabilito, i distretti avrebbero dovuto discutere e ratificare; ma questa Assemblea, tutta occupata dall'amministrazione corrente, non ne era venuta a capo. Bailly, impazientito, propose il 30 agosto ai distretti di nominare, per coadiuvarlo, degli ufficiali municipali provvisori, che sarebbero stati eletti in secondo grado da 300 delegati dei distretti. Il 18 settembre costoro designarono effettivamente i 300, ma col

mandato di sostituirsi all'Assemblea del Comune nell'amministrazione della capitale, e riservandosi l'elezione eventuale degli ufficiali municipali con suffragio diretto. Avendo tenuto in iscacco il sindaco, le assemblee di distretto si fecero più audaci che mai.

In realtà, esse costituivano 60 clubs popolari; solo una piccola minoranza di Parigini vi partecipava regolarmente, ma attraverso quella, gli oratori rivoluzionari raggiungevano la folla.

Oratori e giornalisti.

Il Palais-Royal restava pur sempre il quartiere generale degli agitatori, fra i quali si distingueva, accanto a Camille Desmoulins, un nobile spostato, non meno screditato di Mirabeau, il marchese di Saint-Huruge. L'attività dei giornalisti e dei libellisti era forse ancora più intensa. Assolutamente libere essendo la stampa e la diffusione delle notizie, gli opuscoli e i giornali, spesso effimeri, pullulavano. Sin dal luglio, uscivano regolarmente il « *Courrier de Paris à Versailles* » di Gorsas, le « *Révolutions de Paris* » di Loustalot, il « *Patriote fran^{ais}* » di Brissot. Nel settembre, Marat fondò « *L'Ami du peuple* », a cui l'indipendenza manifestata dagli attacchi furibondi contro Necker, Bailly, La Fayette, altrettanto che contro la Corte e l'aristocrazia, come la effettiva preoccupazione di difendere la causa dei poveri e degli oppressi, assicuraronο immediatamente il successo fra la gente del popolo. Camille Desmoulins non aveva ancora giornale, ma aveva già lanciato due opuscoli che avevano sollevato una grande eco : *La Trance libre*, in luglio, e, in settembre, *Le discours de la lanterne aux Parisiens*.

Fin dalla fine del mese di agosto, il veto e la Camera alta provocarono una recrudescenza dell'agitazione, e cominciò a farsi strada l'idea di una manifestazione a Versailles per imporne il rigetto all'Assemblea. Alla sera del 30 agosto, al Palais Royal, 200 uomini, incitati da Desmoulins e da Saint-Huruge, si misero in cammino e vennero fermati dalla guardia nazionale; si ostinarono, e, il 31, si presentarono alla municipalità a richiedere che fossero consultate le assemblee di distretto; l'assemblea rifiutò di ricevere una delegazione di quegli uomini e le cose restarono a questo punto. Ma, via via che, nell'Assemblea e fuori, i patrioti si persuasero che non si sarebbe ottenuto nulla dal re senza costrizione, quel progetto divenne popolare. Tuttavia, le questioni giuridiche non potevano commuovere il popolo. Se il veto lo ha appassionato, è che esso lo considerò come un mezzo di sconfiggere la Rivoluzione e come un nuovo simbolo del complotto aristocratico.

Nuova chiamata di truppe.

Dopo il 14 luglio, questo complotto sempre sventato e continuamente incombente, era rimasto il tema essenziale della stampa e degli oratori popolari. In effetti, alcuni aristocratici pensavano ora all'azione : un gruppo della Rigenerazione francese, in cui figuravano un abate Douglas e il marchese di Favras, preparava la partenza del re che, messo al corrente, respinse il piano; da questo momento, tuttavia, si diffuse la convinzione che egli pensasse a fuggire. Non avevano gli stessi monarchici proposto al re d'inviare l'Assemblea a Soissons o a Compiègne, dove, evidentemente, egli l'avrebbe seguita? Il 1° settembre, il Consiglio aveva discusso la cosa, e solo la repugnanza del re l'aveva fatta fallire. Ma si spiavano soprattutto gli indizi di un nuovo colpo di stato militare. Il 14 settembre, il re chiamò da Douai il reggimento di Fiandra, un migliaio d'uomini, che arrivarono il 23. Come in luglio, allegò la necessità di mantenere l'ordine, e il conte d'Estaing riuscì, per il momento, a persuadere la municipalità di Versailles e una parte della guardia nazionale che egli comandava. Il reggimento fu ricevuto con grande pompa, e il re e la regina fecero partecipare alle feste la guardia nazionale distribuendole delle bandiere. Da quel momento, la marcia su Versailles apparve come indispensabile per fare abortire il complotto, e tutta Parigi entrò in movimento. Le Guardie francesi avevano parlato,

fin dal 17, di andare a riprendere alle guardie del corpo il posto che esse tenevano per l'innanzi al castello di Versailles; il 22, gli operai delle officine della Scuola militare furono sul punto di mettersi in marcia; alcuni distretti chiesero spiegazioni sulla chiamata delle truppe; il Comune fece eseguire un'inchiesta sul posto. Il pericolo che si paventava era lo stesso che in luglio.

Una « giornata » è imminente.

La « giornata » che si preparava doveva trovare nella guardia nazionale un nucleo organizzato che allora le era mancato. È vero che ne era stato scartato l'elemento popolare. Fin dal 31 luglio, La Fayette aveva deciso di creare delle compagnie stipendiate, in totale 6000 uomini, in cui vennero irreggimentate le guardie francesi; la guardia volontaria era stata limitata a 24.000 uomini, e l'obbligo di comperarsi l'uniforme la rendeva accessibile solo alle persone di una certa agiatezza. Ma, a questa data, la loro principale preoccupazione era ancora quella di assicurare il trionfo del Terzo Stato sull'aristocrazia, e le guardie stipendiate — i granatieri — erano gli uomini del 14 luglio.

Fra gli agitatori parigini e i deputati patrioti, ci fu accordo? Sebbene se ne ignorino le circostanze e i termini, la cosa non pare dubbia. Senza che anche di ciò si abbia la prova positiva, sembra che Mirabeau agisse nello stesso senso ma per conto della fazione orleanista; egli pensava, come Sieyes, che la crisi sarebbe stata superata agevolmente se, abdicando Luigi XVI, il duca fosse diventato reggente. È verosimile che quest'ultimo fornisse del danaro e stipendiasse taluni agitatori; ma il segreto è stato ben conservato, e, a conti fatti, l'azione orleanista fu solo marginale; si può concludere con Malouet che, se il duca non fosse mai esistito, si sarebbero prodotti gli stessi fatti. Anche La Fayette è stato messo in causa, e si è arrivati fino al punto di sostenere che egli sia stato l'unico istigatore della ribellione, facendo valere la circostanza che né lui, né Bailly si trovavano all'Hôtel-de-Ville la mattina del 5, e che egli fu stranamente lento nell'avvertire il governo di quel che stava succedendo. Questa potrebbe essere anche solo una prova di imperizia, ma se si ammette ch'egli abbia agito così di proposito, se ne concluderà che, come tutti i patrioti, egli non ha visto il movimento di cattivo occhio, checché ne abbia detto. Per quel che si sa di lui, le raffinatezze machiavelliche non erano il suo forte.

La disoccupazione.

Sebbene le circostanze politiche appaiano dunque come la causa essenziale delle giornate di ottobre, si impone nondimeno la stessa considerazione fatta a proposito di quelle di luglio: è assai difficile che la scossa sarebbe stata così profonda senza la crisi economica. Fu appunto per protestare contro la penuria di viveri e il caro-vita che le donne, il 5 ottobre, furono le prime a marciare su Versailles.

La Rivoluzione aveva esteso considerevolmente la disoccupazione. Gli stranieri, i nobili, i ricchi avevano abbandonato la capitale, sia per passare la frontiera, che per raggiungere la provincia: in meno di due mesi, erano stati rilasciati 200.000 passaporti. Il denaro cominciava a scarseggiare; gli emigranti portavano con sé tutti i soldi che potevano; i commercianti non rimpatriavano il prodotto delle esportazioni, e quelli che avevano i fondi disponibili li facevano passare alle banche d'Inghilterra e di Olanda. Le industrie di lusso e il commercio parigino erano profondamente colpiti. Anche numerosi domestici erano stati licenziati. Le case di lavoro per i poveri erano più che mai incapaci di accogliere tutù i disoccupati; d'altronde, era stata chiusa quella di Montmartre.

La carestia e il caro-vita.

D'altra parte, il pane continuava a essere caro, 13 soldi e mezzo per quattro libbre, e non se ne trovava a volontà. Il raccolto era buono, ma ci voleva del tempo per la trebbiatura, e, essendo i granai vuoti, si mancava di grano disponibile; inoltre i disordini tenevano lontani i contadini

dai mercati, e ogni città, perfino ogni villaggio pretendeva di trattenere i suoi grani o fermava quelli che transitavano. A Parigi, la municipalità faceva sforzi inauditi per procurarsi giorno per giorno le risorse indispensabili, e, per di più, per far macinare, l'aria essendo senza vento e i fiumi bassi. In settembre, vi furono delle code interminabili dinanzi alle botteghe dei panettieri.

Gli operai, stimolati dall'agitazione politica, cominciavano a far delle dimostrazioni per avere aumenti di salario o chiedere lavoro : il 18 agosto, i sarti e parrucchieri, poi i calzolai; il 23, i garzoni di farmacia; il 29, i domestici; il 27 settembre, i macellai; ad ogni momento, gli impastatori minacciavano di abbandonare i forni dei panettieri.

Portata politica della crisi.

Come sempre, il popolo gridava all'accaparramento, e, come già in primavera, la scarsità dei viveri lo esasperò contro gli aristocratici e il governo. Esso attribuiva alla cospirazione dei primi gli impacci e i disordini che turbavano l'approvvigionamento. Metteva in causa le autorità perché il « patto di affamamento » era più che mai articolo di fede, ora che Le Prévôt de Beaumont, imprigionato alla Bastiglia per averlo denunciato, era in libertà; Marat e un altro giornalista chiamato Rutledge conducevano una violenta campagna contro Necker, come complice dei monopolizzatori. Andare a Versailles, spezzare la « congiura aristocratica » e mettere la mano sul re e i suoi ministri, apparve come un rimedio alle sofferenze del popolo. Una volta di più, la crisi economica e la crisi politica congiunsero i loro effetti.

Capitolo quarto Le giornate d'ottobre

Il banchetto delle guardie del corpo.

Un incidente, dovuto all'imprudenza della Corte, diede il segnale all'insurrezione. Il 1° ottobre, gli ufficiali delle guardie del corpo offrirono un banchetto a quelli del reggimento di Fiandra al castello di Versailles, nella sala dell'Opera. All'ora dei brindisi, si omise di proposito di brindare alla salute della Nazione. La famiglia reale fece la sua apparizione e il giro della tavola freneticamente applaudita, mentre la banda intonava l'aria di Grétry : « O Riccardo, o mio Re, l'universo ti abbandona ». Nella sala e fuori, i convitati si abbandonarono a manifestazioni

provocatorie e a frasi minacciose. La coccarda nazionale fu oltraggiata: «Tutti prendano quella nera; è la buona!» Nel ricevere pochissimi giorni dopo, una deputazione della guardia nazionale, la regina si dichiarò entusiasta di quella giornata: la coccarda nera era quella dell'Austria e la sua. D'altronde, le dame della Corte distribuivano anche coccarde bianche.

A Parigi si seppe del banchetto il sabato 3. L'insulto parve l'annuncio di un nuovo tentativo contro l'Assemblea e contro Parigi. Marat consigliò d'impadronirsi dei cannoni

all'Hôtel-de-Ville e delle polveri a Essonne; i distretti sedettero in permanenza, e quello dei Cordiglieri, sotto la direzione di Danton, ordinò di processare per delitto di lesa-nazione chiunque portasse una coccarda diversa dalla tricolore; il Co

mune fu invitato a chiedere l'allontanamento del reggimento di Fiandra, e proibì di inalberare insegne diverse dalla « coccarda rossa, blu e bianca ».

La domenica 4, ci fu molta folla al Palais-Royal; le donne erano particolarmente numerose e manifestarono il proposito di marciare all'indomani su Versailles, scagliando invettive soprattutto contro la regina; la guardia nazionale disperse gli assembramenti, ma fiaccamente. Era da prevedersi che la giornata seguente sarebbe stata burrascosa. Ma La Fayette non prese alcuna precauzione speciale.

La giornata del 5.

Il lunedì, dei gruppi di donne, partiti dal sobborgo Saint-Antoine e dal quartiere delle

Halles, si riunirono alle otto davanti all'Hôtel-de-Ville. È indubbio che ciò non avvenne per puro caso. Un movimento popolare, per quanto imperfettamente preordinato, suppone, se non un capo o un comitato direttivo, almeno dei capi di gruppo; in questa circostanza, i loro nomi e la loro azione ci sfuggono.

Le donne chiedevano del pane. Siccome Bailly e La Fayette non c'erano, esse non tardarono a decidere di recarsi a Versailles. L'Hôtel-de-Ville, che aveva poche sentinelle, fu invaso e le armi saccheggiate. Maillard, uno dei capi dei « Volontari della Bastiglia », composti di combattenti del 14 luglio organizzati militarmente, fu invitato a prendere la direzione del corteo. Probabilmente, egli non aveva previsto l'azione sotto forma di manifestazione femminile, perché si mise a discutere; ma fu inutile, e finì per cedere. Lungo il cammino altre donne si unirono alle prime, spontaneamente o meno. Sotto la pioggia, in numero di 6 o 7000, come assicurò Maillard, esse presero il cammino attraversando Sèvres, ove alcune botteghe furono saccheggiate.

Verso mezzogiorno, dei granatieri comparvero all'Hôtel-de-Ville, dove non restavano che alcuni fannulloni, e li cacciarono via. Quando

finalmente arrivò La Fayette, essi gli inviarono una delegazione per dichiarargli che anche loro volevano andare a Versailles per vendicare l'ingiuria alla coccarda. Questa volta, si rivelava l'aspetto politico del movimento. « Il re ci inganna tutti, e voi non meno degli altri — disse una guardia nazionale —; bisogna deporlo; suo figlio sarà re; voi sarete reggente, e tutto andrà bene ». Frattanto, le campane sonavano a stormo per la città; i distretti si riunivano in assemblee; a poco a poco, la guardia nazionale affluiva in Place de Grève, gridando: « A Versailles! »

Dall'alto del suo cavallo, alla porta dell'Hôtel-de-Ville, La Fayette la arringò inutilmente; egli assicura, nelle sue memorie, che si finì col minacciarlo della lanterna. Verso le 4, il Comune, ora riunito in assemblea, autorizzò il comandante, d'accordo con lui, a mettersi in marcia; lo accompagnarono due commissari che, fra le altre domande, dovevano invitare il re a venire ad abitare a Parigi. Verso le 5, 20.000 uomini almeno, guardie nazionali e altra gente, presero a loro volta la via di Versailles.

L'Assemblea si era riunita in mattinata; il re aveva proprio allora risposto, al suo invito del 1° ottobre, che egli aderiva ai decreti di agosto e di settembre; ma si trattava di un'adesione condizionale: la Costituzione, egli osservava, non avrebbe potuto essere ben giudicata che nel suo insieme; in ogni caso, era indispensabile che il potere esecutivo conservasse « intera la sua efficacia nelle mani del monarca ». La discussione riprese più viva che mai, sostenendosi da Robespierre e da Barère che la Costituzione non aveva bisogno dell'approvazione del re, mentre Mirabeau proponeva di chiedere ancora una volta l'accettazione pura e semplice. Egli la spuntò: fino all'ultimo, l'Assemblea si era rifiutata di strappare il velo. L'assemblea non si era ancora sciolta, quando, verso le 4, le donne, inzuppate e inzaccherate, si arrestarono alla soglia. Maillard, ammesso alla testa di una deputazione, si lagnò della carestia, chiese la partenza del reggimento di Fiandra, ma non fece parola del re. L'Assemblea non si compromise per nulla: decise che, con l'accettazione dei decreti, Mounier, il suo presidente, avrebbe chiesto provvedimenti

atti ad assicurare il vettovagliamento di Parigi.

Luigi XVI se ne era andato a caccia, come d'abitudine. Il ministro Saint-Priest, privatamente avvertito, gli aveva spedito un biglietto urgente e aveva chiamato al castello le guardie del corpo, 600 uomini circa, e il reggimento di Fiandra. Il re rientrò alle tre e tenne consiglio. Il governo non aveva ancora ricevuto nessuna informazione ufficiale, perché La Fayette non gli aveva spedito un messaggio che fra le 2 e le 3; non si sapeva esattamente che cosa avessero fatto le donne, ma non sembrava difficile sbarrare loro la strada ai ponti di Sèvres e di Saint-Cloud; da Courbevoie potevano arrivare prontamente tre battaglioni di Svizzeri. Saint-Priest, pur mostrandosi deciso all'azione, aggiunse che bisognava preparare la partenza

eventuale del re per Ram- bouillet, dove erano accantonati 200 cacciatori a cavallo. La sua proposta fu appoggiata, ma Necker protestò, negando il pericolo e facendo presente che ne sarebbe seguita la guerra civile, senza che ci fosse danaro per sostenerla. Luigi XVI sospese la seduta per consultare la regina. Verso le cinque e mezzo, le donne arrivarono ai cancelli, ove le guardie del corpo le tennero a bada. A qualcuna di loro fu permesso di seguire Mounier e i suoi colleghi e di parlare al re, che le accolse con bonomia e promise loro del grano per Parigi e tutto il pane che si sarebbe trovato in Versailles. Uscirono entusiaste, ma, siccome non avevano nessun scritto in mano da far vedere, le loro compagne si infuriarono e le minacciarono: dovettero quindi risalire e implorare un biglietto di pugno del re. Una parte della folla riprese allora, con Maillard, il cammino di Parigi. Il messaggio di La Fayette era arrivato proprio allora; anteriore alla partenza delle guardie nazionali, non ne diceva naturalmente nulla; il re, essendosi sbarazzato delle donne, credette dunque che le cose si fossero messe a posto. Fu dato ordine alle truppe di rientrare in caserma. Mentre le guardie del corpo sfilavano, verso le otto, la guardia nazionale di Versailles si azzuffò con loro, ma, terminata la scaramuccia, anch'essa si ritirò. Insomma, l'intervento delle donne non aveva avuto alcun risultato: la questione essenziale non era stata neanche posta.

Tutto a un tratto, poco dopo le 9, sopraggiunsero due ufficiali che La Fayette, arrivato ad Auteuil, aveva mandato avanti. Il consiglio si riunì di nuovo. Questa volta, nessuna resistenza poteva più essere presa in considerazione. Sebbene la Fayette non avesse espressamente detto che la guardia nazionale veniva a cercare il re, Saint-Priest insistette vivamente perché il re partisse; la regina e Mounier approvarono e il re cedette. Saint-Priest diede gli ordini e prese a cavallo la strada di Rambouillet con la carrozza che trasportava la sua famiglia. Ma un corriere ben presto lo raggiunse: Luigi XVI aveva cambiato idea e deciso di restare. Egli si era rassegnato alla partenza con repugnanza : «Un re fuggiasco!», ripeteva. Forse anche aveva il timore di dare il segnale della guerra civile di cui i suoi servitori rischiavano di essere le prime vittime. Ma bisogna anche aggiungere che, ignorando le intenzioni dei nuovi arrivati, egli poteva credere che si trattasse solo dei decreti costituzionali: col prendere l'iniziativa, egli avrebbe disarmato l'avversario. Difatti, egli comunicò, verso le 10, la sua accettazione pura e semplice a Mounier.

Alla sala dei Menus, l'Assemblea, che era stata invasa, cercava di deliberare in mezzo al frastuono. Alle 11, arrivò La Fayette. Dopo essersi occupato di sistemare i suoi uomini ed essersi concertato con Mounier, egli salì al castello ove il re lo accolse assai bene. I commissari del Comune esposero i loro voti. Fu stabilito senza difficoltà che la guardia nazionale avrebbe occupato i posti esterni del castello, mentre le guardie del corpo avrebbero conservato quelli dell'interno. Essendo stati impartiti ordini per il vettovagliamento di Parigi ed essendo stati accettati i decreti, ai commissari non restava più da richiedere che il ritorno del re nella capitale; era questo il primo momento della giornata che se ne parlava a Luigi XVI: egli non si pronunziò. La notte si avanzava; e tutto fu rimesso all'indomani.

L'Assemblea si sciolse verso le tre del mattino. Era stata la sola a trarre un sostanziale vantaggio da questi avvenimenti: il re aveva accettato i decreti costituzionali e riconosciuto implicitamente che la sua sanzione non era loro necessaria; una volta di più, una rivoluzione di massa aveva assicurato il successo della rivoluzione dei giuristi. Probabilmente, la maggioranza se ne sarebbe appagata. Ma i Parigini non si erano disturbati per così poco: all'indomani, gli aristocratici potevano riprendere il sopravvento sul re; la stessa Assemblea si era mostrata lenta e molle; bisognava farla finita, e, portando il monarca e i deputati a Parigi, porli sotto la sorveglianza del popolo.

La giornata del 6.

Poiché molti dei dimostranti non avevano potuto trovare asilo, alcune centinaia di loro, fin

dalle sei, si radunarono alle cancellate del castello. Poiché una di esse era rimasta aperta, la corte fu invasa e scoppiò un tafferuglio; una guardia del corpo fu messa a morte; poi un giovane operaio fu ucciso da un colpo di arma da fuoco; una seconda guardia fu massacrata. La folla raggiunse la scalinata che conduceva all'appartamento della regina e penetrò fino all'anticamera, respingendo le guardie del corpo, e uccidendo o ferendo molte di loro. La regina dovette rifugiarsi dal re.

Le guardie nazionali nulla avevano fatto per fermare gli invasori. Quando ormai era tardi, vennero a mettere fine al combattimento, e, impadronitesi dei posti di guardia interni, fecero sgombrare il castello. La Fayette, che aveva passato la notte al palazzo di Noailles, comparve a sua volta, riconciliò le guardie nazionali con le guardie del corpo e si mostrò al balcone con la famiglia reale. La folla, sulle prime indecisa, finì per applaudirli, ma gridando: « A Parigi! », e senza muoversi d'un pollice. Non c'era più da farsi nessuna illusione, e, dopo pochi minuti, il re cedette. Tuttavia, volle chiedere il parere dell'Assemblea; questa rispose soltanto che essa era inseparabile dalla persona del re, il che equivaleva a votare il trasferimento a Parigi.

All'una, al rombo del cannone, le guardie nazionali, con un pane sulla punta della baionetta, aprirono la marcia, seguite da carri di grano o di farina, adorni di fronde, scortati dai facchini del mercato e dalle donne, che portavano rami d'albero legati con nastri, alcune sedute o a cavallo dei cannoni. « Si sarebbe creduto di vedere una foresta ambulante, attraverso cui luccicavano i ferri delle picche e delle canne dei fucili », scrisse un testimone. Venivano poi i granatieri, che proteggevano le guardie del corpo disarmate; poi, il reggimento di Fiandra e gli Svizzeri; infine, la carrozza del re e della sua famiglia, con a fianco La Fayette a cavallo, e le carrozze dei cento deputati scelti a rappresentare l'Assemblea. Dietro, ancora guardie nazionali e la folla.

Si procedeva a stento nel fango; pioveva; e presto si fece buio. Insensibile alla tristezza dell'ora, il popolo, per un istante placato e fiducioso, non pensava che alla sua vittoria, cantava e scherzava; riportava a casa « il fornaio, la fornaia e il garzoncello ».

Bailly accolse il re alla cinta daziaria, e lo condusse all'Hotel-de-Ville, dove vennero pronunziati dei discorsi. Soltanto alle dieci la famiglia reale rientrò alle Tuileries, abbandonate da più di un secolo. L'Assemblea non si affrettò a raggiungerla; il 12, essa finalmente fissò la sua partenza per il giorno 19, e, dopo aver tenuto le sue sedute per una quindicina di giorni nella grande sala dell'Arcivescovado, si installò, il 9 novembre, in un maneggio, che dipendeva dalle Tuileries e che era stato precipitosamente trasformato a quello scopo.

Li per li, non si prestò molta attenzione al nuovo fiotto di emigranti che le giornate di ottobre spinsero fuori di Francia; né ci si allarmò di vedere il partito patriota subire una prima amputazione, in quanto i moderati, vinti insieme con gli aristocratici, erano definitivamente gettati in braccio all'opposizione, mentre Mounier, il loro capo, abbandonata la lotta raggiungeva il Delfinato da cui non tardò a passare all'estero. Sebbene, con ogni evidenza, il re fosse ormai il prigioniero e l'ostaggio della Rivoluzione, si pensò ancora una volta che, sottratto all'influsso della « congiura aristocratica », egli fosse ora in pieno accordo con l'Assemblea, e, durante i primi giorni, la popolazione gli diede qualche prova di attaccamento. Non ci si immaginava che la Rivoluzione fosse soltanto agli inizi. E, dopo tutto, il sentimento popolare non s'ingannava interamente : con l'assicurare la ratifica dei decreti del mese di agosto, le giornate di ottobre avevano consacrato la fine dell'Antico Regime, che nulla ha più potuto risuscitare: la Rivoluzione del 1789, almeno, era terminata.

Conclusione

La Rivoluzione del 1789 fu anzitutto la caduta della monarchia assoluta e l'avvento della libertà, ormai garantita da un governo costituzionale; sotto questo riguardo, nessuno dovrebbe contestare che essa fu una rivoluzione nazionale, poiché i privilegiati non meno del Terzo Stato

chiedevano una Costituzione e il rispetto dei diritti dell'individuo.

Ma segnò anche l'avvento dell'eguaglianza davanti alla legge, senza di cui la libertà non sarebbe, nel fatto, che un privilegio di più a profitto dei potenti. Per i Francesi del 1789, la libertà e l'eguaglianza erano inseparabili e come due parole per la stessa cosa; se avessero dovuto scegliere, è all'eguaglianza che avrebbero tenuto prima di tutto, e quando i contadini, che formavano l'immensa maggioranza fra di loro, acclamavano alla libertà, pensavano alla scomparsa dell'autorità del signore, ridotto a semplice cittadino, cioè all'eguaglianza.

Diventati liberi ed eguali nei diritti, i Francesi, nelle Federazioni e soprattutto al momento della Federazione del 14 luglio 1790, fondarono di nuovo la Nazione, una e indivisibile, col loro volontario consenso. Questo terzo carattere della Rivoluzione del 1789 non è il meno originale; e l'affermazione che un popolo ha il diritto di disporre di sé e non può essere annesso a un altro senza la sua adesione liberamente espressa, esercitò nel mondo un'azione che non è ancora tramontata.

D'altra parte, gli uomini del 1789 non pensarono mai che i diritti dell'uomo e del cittadino fossero riservati ai Francesi. Il cristianesimo non distingueva fra gli uomini; tutti li chiamava a riunirsi fraternamente nella città divina. Similmente, i rivoluzionari pensavano che la Libertà e l'Eguaglianza sono il patrimonio comune dell'umanità. Convinti che tutti i popoli avrebbero imitato il loro esempio, essi sognarono perfino per un istante che, divenute libere, le nazioni si sarebbero riconciliate per sempre nella pace universale.

Nella mente degli uomini di legge, che rappresentavano o guidavano la borghesia, la Rivoluzione doveva essere pacifica; imposta dall'opinione, doveva esprimersi semplicemente in nuove formule giuridiche. E, di fatto, l'opera essenziale della Rivoluzione del 1789 si trova consacrata nei decreti del 4 agosto e nella « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino ». Ma sarebbe puerile limitarsi a mettere in luce questi documenti legislativi, respingendo sullo sfondo gli avvenimenti che diedero loro vita; e altresì puerile, e ancor più, trascegliere da questi avvenimenti di che comporre una leggenda. Gli Stati generali difesero con accortezza e audacia la causa del Terzo Stato, che era quella della Nazione; ma come riconobbe Buchez, pacifico e cattolico democratico del 1848 : « L'Assemblea non avrebbe fatto un bel nulla senza l'insurrezione ». L'Antico Regime non si piegò dinanzi alla rivoluzione giuridica; avendo fatto ricorso alla forza, fu distrutto dalla forza che il popolo, disceso nelle strade, mise al servizio di ciò che esso considerava come il diritto, senza che neppure i suoi rappresentanti avessero osato chiederglielo.

Lo storico non può dire se il ricorso alla violenza fosse, astrattamente parlando, la sola via d'uscita. Egli si limita a osservare che, nella primavera del 1789, il popolo francese non ci pensava ancora e che, due anni prima, non aveva neppure il sospetto che il regime fosse vicino alla sua fine. Fu l'aristocrazia a provocare la Rivoluzione col costringere il re a convocare gli Stati generali. Dai nobili e dal monarca, una volta che era stata data la parola al Terzo Stato, dipendevano le concessioni che avrebbero potuto provvisoriamente contentarlo. Il dissidio non era tanto di natura politica quanto di ordine sociale; poiché, sulla trasformazione della monarchia in governo costituzionale, nobili e borghesi erano d'accordo, e Luigi XVI non ci avrebbe per nulla scapitato in autorità, mentre la grande maggioranza della nobiltà, disposta ad acconciarsi all'eguaglianza fiscale, era risoluta, meno ancora per interesse che per orgoglio, a conservare gli altri suoi privilegi, a restare una nazione nella nazione. Avrebbe potuto l'anno 1789 segnare l'inizio di una evoluzione nel corso della quale i nobili avrebbero accettato di diventare semplici cittadini? È possibile, e, se si vuole, probabile; ma siccome non si può rifare la storia al pari di un'esperienza di laboratorio, i pareri rimarranno sempre discordi. Per di più, la questione non ha importanza poiché le conclusioni indispensabili non maturarono a tempo, la Corte ricorse alla violenza per difendere l'aristocrazia; e così il problema si pose in tutta la sua ampiezza. Messo con le spalle al muro, il Terzo Stato dovette scegliere fra la resistenza e

l'abdicazione, di modo che, in fatto, l'insurrezione divenne inevitabile, dato che, sulla sostanza, il Terzo Stato era deciso a non transigere.

Gli insorti conoscevano i rischi cui andavano incontro, e decine e decine di loro avevano provato i rigori della giustizia prevostale. In ultima analisi, null'altro può spiegare la loro risoluzione di mettere la vita in pericolo e di preferire la morte all'eterna soggezione, fuorché la loro audacia, il loro coraggio e il loro spirito di sacrificio. Altri uomini ebbero eguali ragioni di combattere e si rassegnarono. L'azione rivoluzionaria è di natura spirituale.

Nondimeno, è evidente che molti furono i motivi che spinsero il popolo francese a porsi il supremo dilemma, e si è cercato di sceverarli; interessi di classe e interessi personali, orgoglio umiliato, sofferenze popolari, propaganda filosofica hanno contribuito, in misura varia a seconda degli individui, a formare al Terzo Stato una mentalità collettiva stranamente complessa, ma che, a conti fatti, si tradusse essenzialmente nella convinzione della « congiura aristocratica », la quale, a sua volta, produsse dei movimenti passionali — la paura, l'ardore combattivo, la sete di vendetta — che caratterizzarono le giornate di luglio.

Messa in imbarazzo dagli eccessi popolari, la borghesia li attribuì agli agenti provocatori, agli stranieri, ai « briganti », ai criminali, inevitabilmente mescolati agli insorti. È vero che i rifiuti sociali non sono gli ultimi a infilarci nella folla; ma non per questo sono meno tendenziose le pretestuose affermazioni dell'Assemblea e delle autorità borghesi; il popolo insorto non biasimava né addossava ad altri la responsabilità degli assassini di luglio, e neppure Barnave o la signora Roland. Il complesso rivoluzionario non può essere dissociato. In questo senso, Clemenceau aveva ragione: la Rivoluzione è un blocco solo. Il moralista deve lodare l'eroismo e condannare la crudeltà; ma non spiega i fatti.

L'intervento della forza popolare esercitò sul corso della Rivoluzione un'azione che qui non si può indicare brevemente, ma che non potrebbe essere passata sotto silenzio.

Senza la pressione popolare, l'Assemblea costituente avrebbe certamente intaccato il regime signorile, ma è più che dubbio che sarebbe riuscita a inferirgli un così duro colpo. E per di più il riscatto dei censi, che essa aveva previsto, non fu mai accettato dai contadini, che finirono per ottenerne, nel 1793, l'abolizione pura e semplice. Se la massa contadina francese poté diventare una democrazia di piccoli proprietari indipendenti, mentre il riscatto l'avrebbe disastrosamente indebolita o rovinata, lo deve a se stessa: essa si liberò da sola, e le Assemblee non fecero che sanzionare ciò che essa aveva compiuto.

Ma, colpita nei suoi beni, dopo esserlo stata nel suo orgoglio con la soppressione degli ordini e dei privilegi, la nobiltà votò alla Rivoluzione un odio inespiabile. La « congiura aristocratica » non tardò a diventare una realtà con tutti i caratteri che il popolo le attribuiva, la preparazione della guerra civile e l'appello allo straniero, e provocò reazioni sempre più violente, i massacri di settembre, e infine il Terrore.

D'altra parte, il re, avendo fatto ricorso alla forza per difendere i privilegiati insieme con la propria autorità, si trovò irrimediabilmente compromesso; non volendo tuttavia detronizzarlo, l'Assemblea si vide condannata a indebolire sistematicamente l'esecutivo, a impadronirsi di tutti i poteri, a esercitare di fatto la dittatura, senza potere tuttavia conferirle un'adeguata efficacia poiché l'esecutivo restava in carica ostacolandola. Così la Rivoluzione andò alla deriva fino all'ora del pericolo estremo.

Infine, il popolo salvò bensì l'Assemblea col suo intervento; ma è un errore credere che fosse in perfetta comunione d'idee con la borghesia. Aveva i propri motivi; l'abolizione dei diritti feudali ne era uno, non il solo; aspirava anche a restaurare la vecchia regolamentazione dell'economia, che impacciava lo sviluppo del capitalismo e che, di comune accordo, il governo, i grandi proprietari e l'alta borghesia avevano a poco a poco smantellato nel corso del secolo XVIII: l'insurrezione popolare aveva ancora una volta soppresso la libertà del commercio

dei grani e permesso ai contadini di recuperare i loro diritti collettivi, di ristabilire dappertutto la vaine pature, di rientrare in possesso dei beni comunali che erano stati loro sottratti. Su un piano più generale, la proclamazione dell'eguaglianza dei « diritti » metteva in luce la disuguaglianza

dei « mezzi », e, poiché questa risulta in parte dalla disuguaglianza delle ricchezze, un conflitto, politico e sociale a un tempo, fra proprietari e proletari non poteva fare a meno di delinearsi. Esso doveva condurre la Rivoluzione alla democrazia e, dieci anni più tardi, indurre la borghesia a fare appello alla dittatura militare per restaurare il predominio dei « notabili ». È tuttavia certo che, il 26 agosto 1789, la borghesia aveva posto in modo definitivo le basi della nuova società. La Rivoluzione del 1789 non fu che il primo atto della Rivoluzione francese; ma quelli successivi si riassumono in una lunga battaglia, che, in verità, si prolungò fino al 1830, intorno a questa Carta fondamentale. La « Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino » rimane così come l'incarnazione della Rivoluzione intera.

Si son fatti molti sforzi per contestarne l'originalità e, per esempio, per ricollegarne la sostanza alle dichiarazioni che le colonie inglesi d'America avevano votate nel corso della lotta che loro valse l'indipendenza. È indubbio che i Costituenti le conoscevano, quella specialmente proclamata dalla Virginia, il 10 maggio 1776. Fra esse e la « Dichiarazione » del 1789, c'è identità d'ispirazione e di contenuto. Ancor più, proprio con Jefferson La Fayette, fin dal gennaio 1789, discorreva del suo progetto; il testo ch'egli presentò l'11 luglio all'Assemblea nazionale è stato ritrovato, con la lettera che lo sottoponeva al suo esame, fra le carte dell'ambasciatore degli Stati Uniti, che lo aveva annotato di suo pugno. L'influsso dell'America è dunque fuori discussione. Ma non è da dirsi che, senza di quella, la « Dichiarazione » francese non avrebbe visto la luce. Tutto il movimento filosofico francese, nel secolo XVIII, tendeva a riassumersi in quell'atto; il pensiero di Montesquieu, di Voltaire, di Rousseau vi collaborò. In realtà, l'America e la Francia, come prima di loro l'Inghilterra, sono egualmente tributarie di una corrente d'idee il cui successo esprimeva l'ascesa della borghesia e che aveva elaborato per loro un ideale comune in cui si riassume l'evoluzione della civiltà occidentale.

Nel corso dei secoli, il nostro Occidente, modellato dal cristianesimo, ma erede altresì del pensiero antico, ha teso il suo sforzo, attraverso mille vicissitudini, verso la liberazione della persona umana. La Chiesa non difendeva la libertà dell'individuo che per lasciargli la facoltà di attendere in pace alla sua salvezza e di conquistarsi il paradiso. Dal secolo XVI al XVIII, alcuni filosofi avevano proposto all'uomo di sbarazzarsi anche delle catene che impedivano il suo slancio terreno per rendersi padrone della natura e fare veramente della propria specie la regina della creazione. Ma, per quanto diverso il loro insegnamento sembrasse da quello della Chiesa, il loro pensiero tuttavia si ricongiungeva col suo, in quanto riconosceva l'eminente dignità della persona umana, ne imponeva il rispetto, le attribuiva diritti naturali e imprescrittibili, e non assegnava altro scopo all'autorità dello Stato che quello di proteggerli e di aiutare l'individuo a rendersene degno.

E, d'altra parte, l'Occidente, ispirandosi agli stessi maestri, riconobbe sempre l'unità della specie umana. La Chiesa prometteva la salvezza a tutti gli uomini, senza distinzione di razza, di lingua e di nazione. A questo universalismo, i filosofi rimasero fedeli. Essi laicizzarono l'idea di comunità cristiana, ma la continuarono.

La « Dichiarazione » partecipa di questi due aspetti : per essa, l'individuo autonomo e libero è il fine supremo dell'organizzazione sociale e dello Stato, e fra gli uomini, non conosce né razza eletta né paria. Su tutta la terra, fa appello agli uomini di buona volontà che lanciano il grido di Victor Hugo:

Io odio l'oppressione di un odio profondo.

Molte obiezioni le sono state mosse, di cui diverse già sono state menzionate, perché si riferivano immediatamente alle circostanze in cui si dibatteva la Costituente. Ma ve ne sono

altre, di portata più generale, su cui mette conto d'indugiarsi ancora un istante.

La « Dichiarazione » — si è detto — fa astrazione dalla realtà. Se vi sono uomini che possono essere degni dei diritti che essa proclama, altri lo sono meno; e ce ne sono che a mala pena possono dirsi uomini. Che cosa sono i diritti dell'uomo per gli antropofagi ? Se sono, anch'essi, come noi, uomini, non sono però uomini eguali a noi. E, d'altra parte, essa non tiene neppur conto delle circostanze. Se la guerra o una crisi economica mettono a repentaglio l'esistenza della nazione, i diritti del cittadino conserveranno lo stesso libero gioco che in tempo di pace e di prosperità? e se non si limiteranno tutti spontaneamente, non si dovrà accordare al governo la facoltà di restringerli?

Questa obiezione è valida solo per chi confonda la « Dichiarazione » con un Codice, mentre essa va assimilata alle leggi morali, non alle leggi positive. La morale ci domanda, per esempio — e la « Dichiarazione » lo ricorda, — di non fare ad altri quel che non vorremmo ch'egli facesse a noi; ma non specifica quale debba essere la nostra condotta in un certo caso determinato, e lascia questa cura al moralista

o al casista. Così pure, la « Dichiarazione » proclama i diritti dell'uomo, ma affida alla legge, che può variare con le circostanze, il compito di determinare in quale misura, pure variabile con le circostanze, questi diritti possono essere esercitati, purché la legge sia l'espressione della volontà generale, ossia della maggioranza della comunità. Che l'Assemblea nazionale avesse coscienza di questo carattere, è quel che appare nel corso delle discussioni, anteriori di un mese alla « Dichiarazione » stessa e che noi abbiamo riportate, sulla repressione delle mene controrivoluzionarie e l'istituzione di una giurisdizione di eccezione: non si governa in tempo di guerra come in tempo di pace, osservava Gouy d'Arisy, precedendo Robespierre. Similmente, quando sarà posta la questione della servitù, si manifesterà la relatività della « Dichiarazione », col ritenere impossibile di far passare bruscamente i Negri dalla servitù al diritto di cittadinanza senza un preventivo tirocinio di libertà. E in Francia, l'Assemblea giunse implicitamente alla stessa conclusione, allorché subordinò il diritto elettorale a una certa agiatezza e l'eleggibilità al possesso di un bene immobile, perché, a torto o a ragione, essa considerava questa agiatezza, e soprattutto la proprietà fondiaria, come le sole atte a fornire quei lumi e quella padronanza di sé che suppone l'esercizio dei diritti dell'uomo e del cittadino. Questi diritti sono dunque relativi alle circostanze; la « Dichiarazione » è un ideale da realizzare, una direzione programmatica.

Un'altra critica, a cui ci si è con veemenza abbandonati ai nostri tempi, è che essa ha tuttavia favorito una classe a spese delle altre, cioè la borghesia, che per l'appunto l'aveva elaborata, e provocato così un disordine che mette la comunità in pericolo di dissoluzione. La « Dichiarazione », in effetti, ha annoverato fra i diritti dell'uomo la proprietà, e i suoi autori naturalmente la concepivano quale esisteva ai loro tempi ed esiste tuttora; d'altra parte, sebbene essa non abbia fatto menzione della libertà economica, questa era tuttavia pienamente conforme al suo spirito. Questo equivale a dire che l'uomo che detiene la terra e gli altri mezzi di lavoro, i capitali — come diciamo noi — è di fatto padrone di coloro che non possiedono che le loro braccia e la loro intelligenza, poiché solo da lui dipende di accordar loro la facoltà di guadagnarsi da vivere. E il male è aggravato — si aggiunge — dall'eredità della proprietà, che a certi figli assicura, senza che abbiano da giustificare la loro capacità, i mezzi in più dei diritti che hanno anche gli altri. Si rimprovera dunque alla « Dichiarazione » di avere lasciato senza controllo il capitalismo e di avere così indotto i proletari a sollevarsi contro di esso; in breve, di avere avuto quale conseguenza una nuova lotta di classe sempre più violenta, per la mancanza di un potere superiore di arbitro che non potrebbe essere devoluto che allo Stato.

All'opposto, coloro che negano a quest'ultimo un potere simile, non hanno mancato d'invocare la « Dichiarazione » commentandola con l'appoggio delle concezioni stesse dei suoi autori che, innegabilmente, consideravano il laissez-faire e la concorrenza illimitata come una panacea universale, e si raffiguravano la proprietà sotto la forma di un diritto assoluto di usare

e di abusare. Ma qui ancora, per giudicare i Costituenti, bisogna richiamarsi ai Costituenti stessi. Essi avevano sotto gli occhi una società in cui il capitalismo cominciava appena, e in cui lo sviluppo della produzione, per rimediare alla carestia e alla miseria, sembrava lo scopo essenziale; a quelli stessi che si preoccupavano dei poveri, non pareva impossibile che ciascuno diventasse proprietario di un campicello o di un'officina che gli permettesse di vivere, e questo ideale, che fu quello dei sanculotti, è rimasto vivo per lunga parte ancora del secolo XIX. L'esperienza non ha giustificato queste speranze, e Rousseau aveva già osservato, ben prima del 1789, che la democrazia non è compatibile con una eccessiva disuguaglianza economica. Spetta dunque alla comunità di esaminare se i cambiamenti che si sono operati dopo il 1789 nella struttura dell'economia e della società non giustifichino l'intervento della legge per impedire che l'eccesso dei « mezzi » nelle mani degli uni non riduca i « diritti » degli altri a un vano simulacro. Con quali procedimenti? Spetta pur sempre alle comunità il deciderlo, nello spirito della « Dichiarazione » : che, proclamando la libertà, non ha inteso che fosse una « libertà aristocratica », cioè riservata ad alcuni, come chiederà Montalembert nel 1850, e che, affidando alla legge il compito di delimitare i diritti dei cittadini, le ha, con ciò stesso, consentito di prendere provvedimenti idonei a prevenire la dissoluzione della comunità. Ma — si oppone infine — la legge, secondo la « Dichiarazione », non è che la volontà dei cittadini; che diverrà la Nazione se la maggioranza opprime la minoranza o se si rifiuta di consentire i sacrifici necessari alla salvezza comune e che, in tempo di guerra, possono andare fino a quello della vita stessa? La comunità — si conclude — non può essere confusa con i cittadini che la compongono attualmente, dato che, superandoli nel tempo, essa è loro gerarchicamente superiore in quanto, senza di lei, essi non esisterebbero; essa s'incarna nello stato, il quale per conseguenza non può dipendere dalla volontà dei cittadini effimeri e si trova così nella possibilità di costringerli. È appena il caso di notare che a questo modo si ritorna all'assolutismo personale dell'Antico Regime, poiché lo Stato, checché si sembri dire, non ha neppure esso esistenza effettiva, fuorché nella persona di individui che, nella specie, si conferirebbero da soli il loro mandato. Ancor meno occorre notare che questo sistema è in contraddizione radicale con la « Dichiarazione », in quanto riduce l'individuo a non essere che uno strumento nelle mani dello Stato e lo priva d'ogni libertà e d'ogni autonomia. Ma questi rilievi non rimuovono la difficoltà, come spesso ci si illude. È perfettamente vero che la « Dichiarazione » comporta un rischio, non meno, del resto, dell'assolutismo e della dittatura, sebbene d'altra natura, e i cittadini devono essere posti di fronte alle loro responsabilità. Investiti del diritto di governarsi da soli, se essi abusano del loro potere gli uni verso gli altri, e soprattutto se si rifiutano, per egoismo personale, di assicurare la salvezza della comunità, questa perirà, e, con lei, la loro libertà, se non la loro esistenza. Si raggiunge dunque qui il significato profondo della « Dichiarazione ». È una direzione programmatica: essa suppone per conseguenza nei cittadini un'intenzione pura cioè lo spirito critico, il patriottismo nel senso proprio del termine, il rispetto del diritto altrui, la ragionata devozione di sé alla comunità nazionale, la virtù, come dissero Montesquieu, Rousseau e Robespierre. « L'anima della Repubblica — scrisse quest'ultimo nel 1792 — è la virtù, è l'amore della patria, la devozione magnanima che confonde tutti gli interessi nell'interesse generale ». La « Dichiarazione », proclamando i diritti dell'uomo, fa dunque simultaneamente appello alla disciplina liberamente consentita, al sacrificio se occorre, alla cultura morale, allo spirito. La libertà non è affatto un invito al lasciar andare e alla potenza irresponsabile; non è la promessa di un benessere illimitato senza la contropartita del lavoro e dello sforzo. Essa suppone al contrario l'applicazione, lo sforzo perpetuo, il controllo rigoroso di sé, eventualmente il sacrificio, la virtù civica e privata. È dunque ben più difficile vivere liberi che vivere schiavi; per questo, gli uomini rinunziano così spesso alla libertà; essa è in un certo senso un invito a vivere coraggiosamente e, in date occasioni, eroicamente, allo stesso modo

che la libertà del cristiano è un invito a vivere santamente.

Appendice

La Dichiarazione dei diritti dell'uomo e del cittadino

I rappresentanti del popolo francese, costituiti in Assemblea Nazionale, considerando che l'ignoranza, l'oblio o il disprezzo dei diritti dell'uomo sono le sole cause delle pubbliche sventure e della corruzione dei governi, hanno deciso di esporre in una dichiarazione solenne i diritti naturali inalienabili e sacri dell'uomo, affinché tale dichiarazione, restando sempre presente a tutti i membri del corpo sociale, ricordi loro costantemente i loro doveri; affinché gli atti del potere legislativo e quelli del potere esecutivo, potendo essere in ogni momento paragonati con il fine di ogni istituzione pubblica, vengano maggiormente rispettati; affinché i voti dei cittadini, fondati d'ora innanzi su principi fermi e incontestabili, si volgano sempre verso il mantenimento della Costituzione e la felicità di tutti.

In conseguenza di ciò, l'Assemblea Nazionale riconosce e dichiara al cospetto e sotto gli auspici dell'Essere Supremo i seguenti diritti dell'uomo e del cittadino:

Art. 1. — Gli uomini nascono e vivono liberi ed eguali nei diritti. Le distinzioni sociali non possono essere fondate che sull'utilità comune.

Art. 2. — Il fine di ogni associazione politica è la conservazione dei diritti naturali e imprescrittibili dell'uomo. Questi diritti sono: la libertà, la proprietà, la sicurezza e la resistenza all'oppressione.

Art. 3. — Il principio di ogni sovranità risiede essenzialmente nella Nazione. Nessun corpo, nessun individuo può esercitare un'autorità che non emani espressamente da essa.

Art. 4. — La libertà consiste essenzialmente nel poter fare tutto quel che non nuoce ad altri; così l'esercizio dei diritti naturali di ciascun individuo non ha altri limiti se non quelli che assicurano agli altri membri della società il godimento di questi stessi diritti. Tali limiti possono essere determinati soltanto dalla legge.

Art. 5. — La legge ha il diritto di proibire le azioni nocive alla società. Tutto quel che non è proibito dalla legge non può essere impedito, e nessuno può essere costretto a fare cosa che essa non ordini.

Art. 6. — La legge è l'espressione della volontà generale. Tutti i cittadini hanno diritto a concorrere personalmente o per mezzo dei loro rappresentanti alla sua formazione. Essa deve essere eguale per tutti, sia che protegga sia che punisca. Tutti i cittadini, essendo eguali innanzi a essa, sono egualmente ammissibili a tutte le dignità, uffici e impieghi pubblici, a seconda delle loro capacità, o senz'altra distinzione che quella della loro virtù e del loro ingegno.

Art. 7. — Nessun uomo può essere accusato, arrestato o detenuto fuorché nei casi contemplati dalla legge e secondo le forme da essa prescritte. Coloro che promuovano, trasmettano, eseguiscano o facciano eseguire ordini arbitrari debbono essere puniti; ma ogni cittadino, chiamato o arrestato in forza della legge, deve obbedire sull'istante. Egli si rende colpevole resistendo.

Art. 8. — La legge deve stabilire soltanto pene strettamente ed evidentemente necessarie, e nessuno può essere punito se non in forza di una legge stabilita e promulgata prima del reato e applicata legalmente.

Art. 9. — Poiché ciascuno è presunto innocente finché non sia stato dichiarato colpevole, se si giudichi indispensabile arrestarlo, ogni rigore che non sia necessario per assicurarsi della sua persona deve essere seriamente represso dalla legge.

Art. 10. — Nessuno deve essere molestato nelle sue opinioni, anche religiose, purché la loro manifestazione non turbi l'ordine pubblico stabilito dalla legge.

Art. 11. — La libera comunicazione dei pensieri e delle opinioni è uno dei pili preziosi

diritti dell'uomo. Ogni cittadino può dunque parlare, scrivere e pubblicare liberamente; salvo a rispondere dell'abuso di questa libertà nei casi contemplati dalla legge.

Art. 12. — La garanzia dei diritti dell'uomo e del cittadino rende necessaria una forza pubblica; questa, dunque, è istituita per il bene di tutti, e non per l'utilità particolare di coloro ai quali sia affidata.

Art. 13. — Per l'intervento della forza pubblica e per le spese di amministrazione è indispensabile un contributo comune. Esso deve essere ripartito fra tutti i cittadini in proporzione dei loro averi.

Art. 14. — Tutti i cittadini hanno il diritto di constatare da sé o per mezzo dei loro rappresentanti la necessità del contributo pubblico, di consentirlo liberamente, di controllarne l'impiego e di determinarne la quota, la distribuzione, la riscossione e la durata.

Art. 15. — La società ha diritto di chiedere conto a ogni pubblico ufficiale della sua amministrazione.

Art. 16. — Ogni società nella quale non sia assicurata la garanzia dei diritti e determinata la separazione dei poteri non ha costituzione.

Art. 17. — La proprietà, essendo un diritto inviolabile e sacro non potrà essere tolta in nessun caso, salvo in quelli in cui la necessità pubblica, legalmente constatata, lo esiga chiaramente, e sempre previo un equo indennizzo.

Indice dei nomi